

I nuovi testimoni dei Lager

Figli e nipoti di deportati raccontano

a cura di
**Stefano Ranieri
e Dario Venegoni**

con la collaborazione di
Vanessa Matta

Con un saggio di
David Bidussa



ANED MILANO



MIMESIS

© 2010 – MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it / www.mimesisbookshop.com
Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Telefono e fax: +39 02 89403935
E-mail: mimesised@tiscali.it
Via Chiamparis, 94 – 33013 Gemona del Friuli (UD)
E-mail: info.mim@mim-c.net

In copertina: superstiti e familiari dei caduti a Mauthausen l'8 maggio 1955, nel decimo anniversario della liberazione.

Indice

NOTA EDITORIALE	p.	7
PREFAZIONE <i>di Gianfranco Maris</i>	p.	9
INTRODUZIONE <i>di Giovanna Massariello</i>	p.	11

LA PAROLA A FIGLI E NIPOTI

2007

GIUSEPPE VALOTA	p.	21
MARIA LOMBARDI	p.	25
GABRIELLA CARDOSI	p.	27
LILIANA SEGRE	p.	31
ELVIRA PAJETTA	p.	37
MARCELLA DE NEGRI	p.	41
FRANCO LEVI	p.	45
ANGELA PERSICI	p.	49
MARIJAN ZUCCON	p.	53

2008

MARIA PERI	p.	59
VIRGILIO ROVAI	p.	63
ROBERTO ZAMBONI	p.	65
VITTORIO GRAZZINI	p.	69
GIANCARLO BASTANZETTI	p.	73
IONNE BIFFI	p.	75
RAFFAELLA DI CASTRO	p.	79

MANUELA VALLETTI	p. 83
MARIA TERESA FIOCCHI	p. 85

2009

ANNA RE	p. 89
ALBERTO VALTELLINA	p. 93
MIUCCIA GIGANTE	p. 95
NADIA FERDEGHINI	p. 99
PAOLA E SILVIA PEDRINI	p. 101
DORIANA FERRATO	p. 107
EUGENIO IAFRATE	p. 111
ESTER RIPOSI	p. 113
MARCO FICARRA	p. 117
ANNA PEDRINI	p. 119
ROSSELLA RATTI SACCHETTA	p. 121
LEONARDO VISCO GILARDI	p. 125
MARCELLO ORSETTI	p. 129
STORIOGRAFIA, MEMORIA COLLETTIVA E MEMORIE INDIVIDUALI <i>di David Bidussa</i>	p. 131

NOTA EDITORIALE

Questo volume raccoglie la trascrizione della maggior parte degli interventi svolti nelle edizioni del 2007, del 2008 e del 2009 del ciclo di incontri “Memoria familiare”, organizzato nel novembre di ogni anno dalla sezione milanese dell’ANED (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti). In qualche misura questo volume è quindi il “proseguimento” del libro, a cura di Oscar Brambani e Dario Venegoni, *La parola a figli e nipoti – La memoria della deportazione nel racconto dei familiari*, ANED Milano/Mimesis, Milano 2007, che raccoglieva gli atti del primo incontro, realizzato con una partecipazione e un calore che allora sorprese un po’ tutti, nel novembre del 2006.

Hanno preso la parola, nel corso di questi appuntamenti annuali, decine di figli e nipoti dei deportati, oltre a diversi superstiti dei Lager nazisti. Non sono stati riproposti soltanto gli interventi legati prevalentemente alle contingenze politiche, oltre a quelli – un paio in tutto – di coloro che hanno preferito non comparire in questa rassegna.

Gli interventi sono stati ordinati sommariamente in ordine cronologico, raggruppandoli per anno. Si tratta di una suddivisione non rigorosa e assoluta, perché in realtà alcuni testi – per esempio quello di Giuseppe Valota – sono una sintesi di quanto detto in più edizioni. L’intervento di Marcello Orsetti è stato inviato per iscritto e letto nel corso della edizione del 2009. Tutti i testi sono stati ovviamente rivisti e autorizzati dagli autori degli interventi.

Questa pubblicazione vede la luce soltanto grazie alla generosità di una socia dell’ANED che ha chiesto di rimanere anonima, la quale, appreso che la Provincia di Milano aveva a suo tempo rifiutato di appoggiare finanziariamente questo progetto, ha messo a disposizione della sezione milanese dell’associazione le risorse necessarie.

Ringraziamo per l’aiuto fornito a questo lavoro nel corso del tempo Oscar Brambani, Elena Gnagnetti, Loredana Rossetti e Isabella Capra.

*Stefano Ranieri
Dario Venegoni*

Prefazione

Ho riletto tutti gli interventi dei partecipanti alle riunioni sin qui tenute di “Memoria familiare”.

I più interessanti non sono quelli fatti da superstiti della deportazione, perché i superstiti si sono già espressi, hanno scritto e parlato e testimoniato a lungo e, comunque, sono sempre meno presenti, per l’ovvia ragione del tempo che passa e dalla guerra a oggi sono trascorsi ben 65 anni, che sono tanti anche per i più giovani che allora potevano avere 20 anni.

Gli interventi più interessanti sono quelli dei figli, dei nipoti, dei familiari e dei conviventi dei deportati assassinati nei campi o anche dei pochi superstiti.

È sicuramente vero, come ha scritto David Bidussa che la scomparsa dell’ultimo testimone, protagonista in quel tempo di sangue e di morte, determina il passaggio della memoria di quei fatti agli storici.

È vero nel senso che al grande giacimento di memorie, scritte o orali, lasciato dai testimoni protagonisti – smentendo con ciò il rituale lamento della indicibilità dell’orrore dei campi e della loro barbarica, spietata, sanguinaria funzione genocida – non potranno più seguire altre memorie e testimonianze. Proprio questo determinerebbe, obiettivamente, il trasferimento di tali memorie agli storici.

Ma non è vero che la memoria storica di quell’evento epocale stia *tutta* racchiusa nella memoria dei protagonisti testimoni.

Ve ne è un’altra, di grande rilevanza e assolutamente necessaria, se si vuole costruire una memoria veramente “storica” che racchiuda tutto il sentire e il soffrire e il lottare e il resistere di un popolo intero, di un’intera comunità: essa non può che scaturire dalla memoria dei figli e dei nipoti e dei familiari e dei conviventi dei caduti e dei superstiti.

Sono questi i nuovi testimoni che hanno la possibilità di ampliare il campo della conoscenza, trasformandola in una conoscenza “sociale” al-

1 Ex deportato a Fossoli, Bolzano, Mauthausen e Gusen, presidente nazionale dell’ANED e della Fondazione Memoria della Deportazione di Milano.

largata, includendovi tutta la comunità dell'epoca, apportandovi non solo i fatti e gli episodi dell'antifascismo pre-resistenziali e prebellici, se ne sono informati, ma anche i fatti e gli episodi di quel tempo, della guerra e del dopoguerra, nella misura in cui queste vicende hanno investito loro direttamente, sconvolgendo la loro vita e quella dei superstiti, alle prese, questi ultimi, con le difficoltà del loro reinserimento nella società, privi di adeguata assistenza, sovente addirittura colpiti da discriminazioni a causa della loro appartenenza politica.

Questa è la memoria storica che ancora deve essere costruita, che deve integrare la memoria dei protagonisti, contestualizzandola con la vita di tutta la comunità, coniugando le sofferenze degli antagonisti del fascismo e della guerra con le sofferenze della società e delle famiglie.

Non voglio e non debbo qui richiamare singolarmente gli interventi rilevanti che ho avuto occasione di rileggere, e che mi hanno particolarmente colpito per la loro "funzione" storica, ma mi sento di affermare che il materiale che è stato raccolto fino a oggi potrebbe già essere utilmente sottoposto a specifica analisi, secondo tutti i canoni della ricerca storica, per estrarne dati che sarebbero utili per costruire quella memoria che è necessaria perché gli orrori del fascismo e del nazismo, l'orrore dei campi, gli oblii della stessa democrazia, la vita dissestata dei familiari, le incomprensioni di una società troppo attenta ai propri interessi, possano veramente costituire, nel loro complesso, quella memoria storica capace di costruire cittadini che sentano e vivano e pratichino i valori che a essi sono stati trasmessi dalle generazioni della resistenza e della guerra.

Questa è la memoria di cui il Paese ha bisogno, nella quale soltanto si affondano le radici della identità nazionale, la quale non può scaturire soltanto dalla comunione di lingua né dalla comunione di territorio, quando manchi l'anima della comunanza di valori etici e storici, i soli che veramente amalgamano e rendono tra di loro solidali lingua, territorio e storia.

La forza, la credibilità, la legittimazione dei Paesi come "Nazione" risiedono proprio in questo, così come proprio in questo risiede anche la difesa della democrazia di cui parla quella legge fondamentale del nostro popolo che si chiama Costituzione.

Introduzione

1. La presa di parola dei figli dei deportati testimonia la grande complessità dell'universo concentrazionario: le esperienze delle quali si è parlato nel primo incontro di "Memoria familiare"¹ raccolgono le voci di discendenti di appartenenti al movimento antifascista e resistenziale, dall'estrazione culturale diversa e anche di fedi religiose e politiche diverse, intellettuali e operai, cattolici e protestanti, ebrei resistenti ed ebrei discriminati in seguito alle leggi "razziali".

I figli ci hanno testimoniato le parole e i silenzi dei genitori, un silenzio talora protettivo, come racconta Sergio Roedner, che soltanto dopo la morte dei suoi genitori, sulla base dei documenti ritrovati nella soffitta di casa, si è dedicato a ricostruirne appassionatamente la storia². C'è anche chi ha ricordato il dolore del non detto tra generazioni, un non detto che a distanza di anni pesa ancora sull'animo di chi lo ha vissuto come figlio perché è gravato dal rimpianto per un'occasione di dialogo ormai non più recuperabile. Altri ancora hanno fatto riferimento a un'immanenza, a una presenza costante nella loro infanzia del racconto della deportazione, anche attraverso le tracce di pratiche quotidiane: chi di noi figli non è stato invitato a consumare sino alla fine la propria porzione di cibo, insieme all'evocazione dell'antica fame per la quale una buccia di patata rappresentava già un conforto insperato?

Ancor più del ricordo delle sofferenze fisiche, nella generazione dei nipoti affiora la consapevolezza di quanto il destino (anche economico) e l'equilibrio emotivo di più generazioni siano stati sconvolti da qualcosa che trascende la terribilità di qualunque guerra. Nelle parole di figli e nipoti il lutto provocato dalla scomparsa del proprio congiunto diventa rimpianto

-
- 1 Oscar Brambani e Dario Venegoni (a cura di), *La parola a figli e nipoti. La memoria della deportazione nel racconto dei familiari*, ANED Milano/Mimesis, Milano 2007.
 - 2 Sergio Roedner, *L'orologio di Armin. L'Europa, due guerre, una famiglia*, Marinotti, Milano 2002.

per quel mancato sereno inanellarsi di una generazione nell'altra, secondo il ritmo naturale. Questo aspetto di frattura, di annientamento del legame tra generazioni, è particolarmente presente nel caso dello sterminio ebraico, come è stato sottolineato in uno studio condotto da una psicologa israeliana di origine italiana, Dina Wardi, e dedicato ai figli dei sopravvissuti all'Olocausto³.

Emerge la sottolineatura di un rapporto molto forte tra genitori e figli che abbiano vissuto l'esperienza di cui oggi siamo testimoni. Dice la Wardi che rapportandosi ai figli come a una sorta di propaggine di se stessi, i genitori soddisfacevano il loro bisogno interno di identità e di identificazione, dopo un'esperienza in cui l'identità loro era stata, perlomeno nella volontà dei carnefici, sottratta e dall'altro lato il *pendant* di questo bisogno di identità e d'identificazione attraverso la propaggine dei figli è l'idealizzazione delle figure dei genitori da parte dei figli stessi. I nostri furono certamente genitori "diversi" che dovettero recuperare il senso del proprio io sottoposto alla dura prova del Lager; e questa ricerca del proprio io è tanto più dolorosa, tanto più difficile, quanto più il deportato era giovane, in un'età precedente al consolidamento della propria personalità.

La ricerca della Wardi è naturalmente legata a un contesto che ha caratteristiche diverse dal nostro: in Israele, la comunità dei sopravvissuti ha conosciuto la cancellazione di intere generazioni. Malgrado ciò, ci sono delle affinità che accomunano noi, figli di deportati politici, e i figli oggetto dello studio della Wardi. Innanzitutto, il sentimento di privilegio e di responsabilità che accompagna il nostro ricordare, un'azione che non è mai neutra. In proposito, attraverso la testimonianza di Paolo Rossi, filosofo e storico della scienza, possiamo riportare le suggestive parole della stessa Autrice: "Quando, a un convegno su Memoria e memorie che si svolse a Roma nel maggio del 1995, incontrai per la prima volta Dina Wardi, le chiesi cosa volesse dire il titolo del suo libro *Candele della memoria*, che, allora, non avevo ancora letto, e quali fossero le angosce dei figli dei sopravvissuti. Mi dette una risposta che non ho dimenticato: le candele commemorative sono legate a emozioni dolorose e sono insieme una fonte di luce. Ma attribuendo a persone il compito che hanno le candele si dimentica una cosa importante: che le candele fanno luce consumando se stesse in questo compito"⁴. E questa fatica del ricordo si sviluppa anche come tentativo di riparazione

3 Dina Wardi, *Le candele della memoria. I figli dei sopravvissuti dell'Olocausto: traumi, angosce, terapia*, Sansoni, Firenze 1993.

4 Intervento in occasione di un'edizione speciale di *Buio in sala* per la Giornata della Memoria, Firenze, Cinema Auditorium Stensen, 23 gennaio 2010, presente nel sito www.spiweb.it.

al silenzio assordante della società del dopoguerra: la motivazione nella presa di parola dei figli ha radici in un sentimento di giustizia, nel volere restituire l'ascolto a chi non è stato ascoltato e accolto al ritorno. Un desiderio di riscatto e di giustizia che diviene talora desiderio di una sepoltura individuale del proprio congiunto, spesso impossibile, poiché il Lager ha annullato l'essere individuo, anche nella morte.

2. Un aspetto particolare della nostra comunità è anche il rapporto instaurato dai figli con i luoghi in cui padri e madri hanno vissuto la deportazione. Non tutti i deportati hanno desiderato rivedere quei luoghi, non tutti hanno voluto ritornarvi. La maggior parte dei figli invece sente la fascinazione per quei luoghi, non soltanto in corrispondenza con un complesso di emozioni ma anche per un rovello cognitivo, per desiderio di conoscenza. In tutti è presente nell'impatto con quei luoghi terribili la constatazione del contrasto, soprattutto per la Germania, tra la bellezza dei territori in cui furono eretti i Lager, talora immersi, per volontà precisa di nascondimento, nel fitto di boschi tipicamente nordici e la terribilità dell'impronta umana sul territorio. Il viaggio è un ritorno, anche dopo che il genitore è scomparso, nel quale si vorrebbe capire il quando, il come e il perché. Il viaggio si traduce presso la generazione dei figli in una elaborazione della sofferenza privata, nell'impegno di fare partecipi delle proprie certezze e dei propri interrogativi le generazioni più giovani impegnandosi in un lavoro educativo che è sempre stato peculiare dell'ANED e che si intende continuare proprio con l'appoggio della generazione dei figli.

3. Mi sono soffermata su considerazioni generali relative all'essere figli di deportati. È noto che le circostanze storiche, esterne, politiche del nostro Paese hanno fatto sì che la memoria sia diventata un fatto privato, spesso rinchiusa tra le mura domestiche per mancanza di ascolto e soprattutto di un contesto favorevole all'ascolto. Posso individuare i tratti di questa condizione di solitudine anche nella vicenda di deportazione nel Lager di Ravensbrück di mia madre, Maria Arata. Nella sua storia emergono alcuni aspetti di frattura con la società circostante, prima e dopo la sua deportazione. Nata nel 1912, era una ragazzina di tredici o quattordici anni quando suo padre, funzionario del Ministero degli Interni a Massa e Carrara, per l'appartenenza al Partito Socialista viene invitato dal prefetto di allora ad allontanarsi, a dare le dimissioni dal proprio lavoro e a uscire dalla Toscana. Il prefetto stesso non era più in grado di garantire la salvezza fisica del segretario generale della provincia di Massa e Carrara. Tra l'altro, il prefetto di allora, che la mia mamma ricordava anche con una certa simpatia, nel

1925/26, a Massa, si chiamava Ascoli, cognome che tradiva chiaramente l'origine familiare ebraica. Questo significa che all'epoca non era ancora cominciata l'espulsione degli ebrei dagli organismi pubblici ma che essere socialista era già a quell'epoca inaccettabile.

Questa famiglia espulsa dalla Toscana ha cinque figli ancora in tenera età e deve nascondersi nell'anonimato di quella che sarà la città di accoglienza, cioè Milano. Essa può fare assegnamento, nel capoluogo lombardo, su un gruppo di antifascisti della Lunigiana che conta tra le sue fila personaggi ben inseriti nella città lombarda: tra gli altri, i conti Ascanio e Carlo Sforza, che provenivano da Montignoso, e l'avv. Bologna, allora direttore del Credito Italiano, originario di Pontremoli e figlio dell'avvocato Pietro Bologna (1864-1925), sindaco di Pontremoli dal 1910 al 1920, socialista militante che aveva fondato sin dal 1887 un Circolo Operaio e successivamente una Cooperativa di Produzione e di Lavoro. La famiglia Arata può contare sull'appoggio anche di quel microcosmo della comunità milanese che è il quartiere di Loreto-Porta Venezia, ove ha trovato alloggio e ove risiedono altri oppositori provenienti dalla Lunigiana. Fin qui, ci troviamo dunque di fronte a una storia di espulsione, ma anche di inserimento all'interno di una rete di persone che condividono ideali.

L'adesione all'antifascismo e il conseguente impegno nella Resistenza rappresentano per mia madre scelte coerenti con l'educazione familiare: da queste scelte scaturiscono l'arresto il 4 luglio 1944, il trasferimento a San Vittore, la successiva destinazione al campo di Bolzano e di lì la deportazione nel Lager tedesco. Dei dieci arrestati nella sua abitazione, lei fu l'unica a proseguire per la Germania. Abbiamo ascoltato con interesse, in occasione del primo incontro dei figli, il resoconto di Aldo Visco Gilardi, contenuto ora anche nel volume citato, in merito al fatto che potesse esserci un'influenza, collegata ai partiti, su quella che era la preparazione delle liste di deportazione. Ci troviamo quindi di fronte a una storia, certamente ancora da studiare e approfondire, che trascende una lettura dei fatti esclusivamente individuale e che in realtà si pone entro un quadro di riferimento più ampio.

Certamente, anche questo aspetto della storia della deportazione può rendere complessa l'integrazione di una storia individuale in una narrazione collettiva, nella quale scompaiano responsabilità di comportamenti di singoli, sia pure sotto la copertura di scelte di partito. Nel momento dell'arresto, mia madre era un'insegnante di ruolo, passata tra l'altro per propria volontà dall'assistentato di ruolo all'università al lavoro in un liceo milanese. Ebbene, l'archivio di questo liceo conserva le carte che attestano che l'ex deportata dovette *chiedere* di essere riammessa nei ruoli dello

Stato, giacché ne era stata espulsa per non essersi più presentata al lavoro. Quindi, nell'immediato dopoguerra (il suo ritorno è avvenuto in agosto e il rientro a scuola, dopo sommarie cure, ai primi di ottobre), un ex deportato doveva fare domanda per essere riammesso dallo Stato per il quale ha combattuto affinché venissero rifondate le istituzioni democratiche, a causa di una sorta di continuità burocratica. *Non si era presentata a scuola.* Il rientro nel posto di lavoro non era automatico, era necessaria l'iniziativa individuale.

Ma un'altra frattura emerge con l'ingresso vero e proprio degli ex deportati all'interno di quella comunità nella quale sono stati reinseriti, riaccettati in virtù di una loro richiesta, la dimenticanza cioè del ruolo da loro stessi svolto nella lotta di liberazione. Ricordo che le celebrazioni del 25 aprile all'interno delle scuole fino agli anni '70 del secolo scorso e anche oltre avvenivano in una forma molto "stilizzata". La Resistenza era celebrata come il secondo Risorgimento, e questa analogia appariva rassicurante anche perché stabiliva una distanza "epocale" con quanto in definitiva aveva sconvolto la nostra storia nazionale soltanto pochi decenni prima, senza che i protagonisti, ancora vivi e vitali, potessero fare sentire la propria testimonianza.

La parola a figli e nipoti

2007

Ora so dove riposa mio padre, ucciso in una “marcia della morte”

Innanzitutto, desidero dirvi che io mi trovo molto bene in questo posto, perché qui si fa memoria e io sono un bel po' di anni che navigo sui mari della memoria, quindi mi sento a casa. Fatta questa premessa, vorrei parlare di mio padre. Non mi è mai capitato di farlo, almeno in un contesto ufficiale, e la cosa potrebbe commuovermi, ma questo è il luogo adatto.

Mio padre si chiamava Guido. Arrestato il 14 marzo 1944 a seguito degli scioperi della Breda, è finito a San Vittore, a Bergamo e quindi a Mauthausen. Da lì ha girato diversi campi. È stato portato a Gusen, è ritornato a Mauthausen, poi è andato a Vienna Schwechat, a Vienna Floridsdorf e infine è morto nella marcia Vienna-Floridsdorf-Mauthausen.

Io conosco la storia di mio padre fino alla sua morte; credo di essere uno dei pochi che possa raccontarla. So tutto di essa, o comunque tanto, perché nell'ambito della mia ricerca ho conosciuto due persone che hanno vissuto con lui fino alla fine e che mi hanno raccontato molte cose. Fra queste c'è un episodio che mi fa particolarmente piacere riportare, lo faccio sovente anche nelle scuole e vedo che i ragazzi lo recepiscono molto bene. È una soddisfazione rendersi conto di come questi studenti, oggi così spesso criticati, di fronte a certi discorsi, quando si tocca il lato umano delle cose, siano invece molto attenti e ricettivi.

Mio padre era un attrezzista della Breda, ma era anche un appassionato violinista autodidatta; dicono che suonasse molto bene e che dirigesse persino un'orchestra. A Vienna, nel Natale del 1944, l'hanno chiamato alla Kommandantur (l'anno scorso sono andato a Floridsdorf e ho visto la Kommandantur dove era stato mio padre, ed è stato piuttosto emozionante), c'era sempre qualche violino nei Lager, e lo hanno fatto suonare. Queste cose me le hanno raccontate Adamo Sordini, della Innocenti, e Santino Croci, della Breda, che erano a Floridsdorf con lui. Hanno detto che mio padre è tornato dopo un po' di ore, a notte fonda, con in mano un pesce salato, di quelli che vanno sbattuti per buttar via il sale (una sardina, in sostanza), che è salito sul tavolo, ha chiamato i suoi amici, Sordini, Croci e gli altri, e... “Eravamo in sei,” raccontano i due compagni di prigionia, “allora lui l'ha tagliato in sei parti. È stato il nostro pranzo di Natale”.

Io questa storia la ripeto spesso e non perché il protagonista è mio padre, ma perché dico ai ragazzi che in questo episodio apparentemente piccolo il nazismo è stato sconfitto. In esso a vincere è la solidarietà, anche se la solidarietà non era ammessa nel Lager.

Io non ho mai conosciuto mio padre, ma è come se l'avessi fatto, perché l'ho incontrato dentro piccole ma forse grandi storie come questa, perché me lo hanno riportato i suoi compagni. La memoria è anche questo.

Un anno fa, a maggio, ho scoperto anche dove mio padre riposa e questa è stata per me una cosa ancora più importante.

Il 1° aprile del 1945 era partito da Floridsdorf per Mauthausen, in cammino con gli altri. Erano quasi un migliaio ad affrontare questo trasferimento a piedi, una delle cosiddette “marce della morte”. Un percorso fatto di strade secondarie per non ostacolare la ritirata dell'esercito tedesco, di prati da attraversare, di sentieri; dormendo all'addiaccio, sempre sotto la pioggia. Sì, perché quella marcia è durata otto giorni e sono stati otto giorni di acqua, come racconta anche il presidente Maris¹ in una sua testimonianza su Mauthausen. Mio padre ha resistito sino al quinto o sesto giorno.

“A un certo punto, erano passati un po' di giorni,” testimoniano sempre Sordini e Croci, “tuo padre non ce la faceva più.” Allora uno dei due amici si è avvicinato e in milanese gli ha detto: “Dài Valutin,” non era grande mio padre, “dài Valutin”. E gli ha dato un po' di pane. Ma lui era allo stremo e si è lasciato andare implorando mia madre e noi due figli. Loro hanno cercato di sollevarlo, ma un nazista si è avvicinato e sono stati costretti a lasciarlo andare. Nel girarsi hanno visto che il nazista gli ha tolto tutte le matricole dalla giacca, dal berretto, dal fianco del pantalone, poi aiutandosi con uno scarpone ha cercato di strappargli anche il braccialetto legato al polso sul quale era incisa la matricola, e infine gli ha sparato.

Mi hanno detto che in fondo alla fila c'era una specie di squadra di seppellitori, composta di deportati che, muniti di piccone e pala, prendevano i cadaveri, li buttavano a margine della strada e li coprivano con qualche badilata di terra. Io ho sempre pensato: “Chissà che qualche anima buona abbia preso questi morti e li abbia messi in un cimitero o piuttosto in una fossa comune, ma con una sepoltura dignitosa”. Invece non è andata così. Sordini mi ha detto: “Tuo papà non ce l'ha fatta più e l'hanno ucciso in una piccola città dove ci sono due fiumi e due ponti”. Allora io ho studiato le cartine particolareggiate dell'Austria e ho scoperto che lungo il percorso della marcia della morte l'unica cittadina attraversata da due fiumi che

1 Gianfranco Maris, presidente nazionale dell'ANED e della Fondazione Memoria della Deportazione.

toccandosi confluiscono in uno solo, quindi con due ponti, è Steyr, che tra l'altro non è lontano da Mauthausen. Dal che ho dedotto che mio padre dovrebbe essere morto il 5 o il 6 aprile del 1945.

Sordini ha anche aggiunto: “Alla fine dei due ponti, c’è una salitina, una salitina da niente, lunga un centinaio di metri, lì lui s’è lasciato andare”.

L’anno scorso, insieme agli altri compagni con cui partecipo ai nostri pellegrinaggi annuali nel mese di maggio, mi sono fermato a Steyr. Sono andato a vedere questi due fiumi e questi due ponti, e alla fine di uno dei due ho trovato la salitina; è vero, era proprio una salitina da niente: lì era stato ucciso mio padre. Ho persino scoperto che venticinque anni prima avevo dormito in un albergo che guarda proprio verso quella salitina; quel giorno mi sarò sicuramente affacciato dalla finestra senza sapere che mio padre era morto lì sotto.

Subito dopo, però, mi sono chiesto: qui siamo in una cittadina, non ci sono prati, questi morti dove li avranno messi? Allora ho trovato un funzionario di Mauthausen che mi ha spiegato: “Guarda che quelli che morivano nelle cittadine dove c’erano dei campi vicini venivano ritirati dalle strade, portati nel Lager e bruciati, quindi tuo padre probabilmente sarà stato bruciato a Steyr”. Si riferiva al Lager di Steyr-Münichholz, sottocampo di Mauthausen. Così, sono andato a cercare nei libri, ma ho scoperto che il campo di Steyr non aveva nessun forno crematorio.

Poi abbiamo conosciuto, attraverso internet, un teologo di nome Karl Ramsmaier, che aveva fondato, dieci/quindici anni prima, proprio a Steyr, un’associazione della memoria. Ci siamo allora messi in contatto con lui per saperne di più non solo su mio padre, ma anche più in generale sulla marcia della morte passata di lì. Questo straordinario signore ci ha spiegato che nel Lager, che era in riva al fiume, il forno crematorio non c’era, ma che dagli anni Venti ce n’era uno in città. Così, a maggio dell’anno scorso, ci ha accompagnato al forno crematorio dove veniva bruciato chi moriva a Steyr o lì intorno, durante le marce o anche sotto i bombardamenti o in altre circostanze. Siamo andati su, in cima alla collina della cittadina. Il forno crematorio era lì e a dieci metri da esso c’era un piccolo monumento dove sono custodite circa tremilacinquecento urne di persone bruciate di cui non si sa nulla. “Lì c’è anche mio padre,” ho pensato. Lui me l’ha confermato.

In seguito, dato che i testimoni parlavano anche di un certo ingegnere Pericle Cima, della Tosi di Legnano, che era morto quasi insieme a mio padre (tanto che Sordini e Croci non si ricordavano bene e quasi litigavano tra loro dicendo: “È morto prima il Cima”, “Ma no, è morto prima il Valotta”), ho portato la notizia di questo ingegner Cima all’ANPI di Legnano e,

anche se non siamo riusciti a trovare nessun parente, ho fornito loro tutti i dati e alcune foto del cimitero, della zona lì vicino e della lapide.

Sì, perché nel frattempo, sempre in maggio, un anno dopo la prima volta, siamo stati nuovamente accolti dal gentile signor Ramsmaier (che abbiamo sentitamente ringraziato per il grande contributo). E su quella collina dove lui ha acceso dei lumini, noi (io, mio fratello e tutti gli altri dell'ANED, un folto gruppo) abbiamo deposto una lapide e dei fiori sotto una grande quercia.

Ora una targa bilingue, in italiano e tedesco, ricorda che lì, nei primi giorni di aprile del 1945, sono stati uccisi Guido Valota e Pericle Cima.

Dopo sessantadue anni, so finalmente dov'è mio padre e per me è consolante sapere che i suoi resti sono lì. E sono felice di averlo scoperto, di poterlo testimoniare e di consegnare quel testimone che altri hanno consegnato a me. Perché non è vero che col passare degli anni la memoria è destinata a perdersi. Non ne sono passati pochi per me, eppure solo ora ho chiuso il cerchio della storia di mio padre e so che ci sono ancora molti cerchi che bisognerebbe provare a chiudere.

La fortuna di aver potuto ascoltare il bisnonno

Sono la bisnipote di Lodovico Barbiano di Belgiojoso, deportato nel campo di Mauthausen.

Oggi ho diciassette anni e frequento il liceo classico, ma non ho dimenticato il giorno in cui lui venne a parlare alla mia classe, quando ero in quinta elementare e di anni ne avevo nove.

Prima del suo arrivo, i maestri ci chiesero di pensare a delle domande da porgli. Ricordo l'apprensione dei miei compagni, perché noi avevamo studiato in generale la Seconda guerra mondiale, ma non cosa fosse esattamente accaduto nei campi di sterminio nazisti. Infatti, la maggior parte di loro gli rivolse domande del tipo: “Lei ha mai usato una pistola?”, “Si è mai ritrovato a combattere, a sparare a un uomo?”, o simili, e mio bisnonno, quasi sorridendo, dovette rispondere: “No, io ho vissuto una realtà diversa da quella che immaginate voi, una realtà molto più tragica”.

Egli ha cercato di raccontarci la sua esperienza con molta semplicità, per quanto ciò fosse possibile, perché ovviamente non si trattava di una cosa “semplice”. Si è messo al centro dell’aula, noi ci siamo seduti tutti attorno a lui, in un silenzio tombale, quasi incredibile per la mia classe, e abbiamo ascoltato il suo racconto dall’inizio alla fine, senza mai interromperlo; solo dopo abbiamo iniziato a fare le nostre domande. C’era anche la nonna ad aiutarlo, perché il bisnonno aveva già quasi novant’anni, era un po’ sordo e faceva anche fatica a parlare.

I miei compagni erano piuttosto emozionati e agitati, mentre per me si trattava di una cosa più “normale”. Ricordo bene, infatti, le domeniche in cui andavamo a pranzo da lui; io mangiavo ogni volta le patatine fritte, chissà perché ma mi viene in mente questo particolare. Mentre eravamo a tavola, io e le mie sorelle gli chiedevamo sempre di parlarci in tutte le lingue che sapeva, che erano sette, benché non capissimo niente, e così, spesso, si rivolgeva a noi in tedesco e poi ci spiegava come la conoscenza di quella lingua l’avesse salvato, a Mauthausen.

Per questo, oggi, ho deciso di intervenire, perché nella mia famiglia si è sempre tenuta viva la memoria e perché io ho sempre ammirato moltissimo il coraggio che il bisnonno ha avuto nel ricordare e raccontare quello che era accaduto. L’ha fatto anche con i suoi disegni, disegni molto freddi e an-

goscianti (delle baracche, dei cadaveri ammassati ecc.), coi quali cercava di farci in qualche modo entrare in quella che era stata per un po' di tempo la sua realtà.

Penso che ricordare sia molto importante per noi giovani. Un salto triplo mi separa dalla generazione del bisnonno e io, che per fortuna non ho dovuto vivere esperienze simili, mi ritengo fortunata anche per aver avuto la possibilità di sapere cos'è successo. Non credo, infatti, che ci siano molti ragazzi della mia età che abbiano avuto l'opportunità di ascoltare in prima persona il racconto di una deportazione.

Volevo concludere con una poesia che so a memoria dalla quinta elementare. L'ha scritta il mio bisnonno quando era deportato.

Non mi avrete

Ho fame, non mi date da mangiare,
Ho sete, non mi date da bere,
Ho freddo, non mi date da vestire,
Ho sonno, non mi lasciate dormire!
Sono stanco, mi fate lavorare,
sono sfinito, mi fate trascinare
un compagno morto per i piedi,
con le caviglie gonfie e la testa
che sobbalza sulla terra
con gli occhi spalancati...
Ma ho potuto pensare una casa
in cima a uno scoglio sul mare
proporzionata come un tempio antico.
Sono felice: non mi avrete.

Un secondino di San Vittore “giusto fra le Nazioni”

Desidero ricordare una cerimonia particolare che si è svolta il 27 marzo 2007 a Milano, nel carcere di San Vittore, in memoria di Andrea Schivo.

Andrea Schivo si trovava a lavorare quale guardia carceraria tra le mura di San Vittore, a Milano, nel periodo più duro, nel 1943/44, quando i tedeschi, subito dopo l'occupazione della città, requisirono alcuni raggi del carcere per destinarli ai detenuti politici e agli ebrei in attesa di deportazione.

Nel V raggio, “il raggio degli ebrei”, operavano esclusivamente le SS alle dirette dipendenze del Comando di Polizia germanico che risiedeva all'Hotel Regina, dove il maresciallo Otto Koch aveva il suo ufficio e conduceva i suoi feroci interrogatori (oltre che nel carcere di San Vittore).

Andrea Schivo, dunque, conosceva la rigorosità dei controlli, la spietatezza delle punizioni per le minime infrazioni, la ferocia degli interrogatori e sapeva quale rischio correva, tuttavia prevalsero in lui l'esigenza di umanità, la generosità e il coraggio, tanto che osò sfidare le regole brutali imposte agli ebrei dalla Polizia SS.

Andrea Schivo, che le mie sorelle hanno personalmente conosciuto, visse in quel carcere seguendo la sua coscienza di uomo libero nell'agire e nel sentire, e pagò con la vita.

In tempi recentissimi, nel gennaio del 2005, le mie sorelle e io ci trovammo inaspettatamente di fronte a momenti drammatici del nostro passato quando leggemmo sulla stampa quotidiana un articolo ove era riportato un documento d'archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) di Milano. Si trattava della testimonianza, firmata il 15 giugno 1945 da diciannove agenti di custodia del carcere di San Vittore, in cui erano esposte le circostanze dell'arresto, effettuato fra la fine di giugno e i primi di luglio del 1944 dalla Polizia SS, del loro collega Andrea Schivo, accusato di aver portato aiuto agli ebrei detenuti nello stesso carcere.

“... cosicché l'agente Schivo dopo una breve permanenza in queste carceri non più come guardia ma come detenuto venne deportato in Germania dove ora abbiamo appreso per mezzo di un compagno dello stesso campo

che l'agente Schivo Andrea è morto in seguito a maltrattamenti, percosse e sevizie da parte della SS tedesca di sorveglianza, lasciando la famiglia addolorata e piena di miseria."¹

Andrea Schivo era la guardia carceraria che ci fece avere le prime notizie della mamma, Clara Pirani, dopo l'arresto. Era la guardia a cui, in quei giorni disperati, consegnavamo cibo e indumenti per nostra madre e da cui ricevevamo i biglietti che la mamma ci inviava di nascosto durante la prigionia a San Vittore.

È impossibile dire con quale emozione riconoscevamo in quelle lettere la sua calligrafia. Leggendo le parole con cui la mamma, sempre forte, cercava di tranquillizzarci sulla sua sorte, era come se ci fosse restituita la sua presenza e se non l'avessimo completamente perduta.

Nella prima settimana del giugno 1944, la mamma venne trasferita dal carcere di San Vittore al campo di smistamento di Fossoli, anticamera dei Lager nazisti, per poi essere deportata con l'ultimo convoglio, partito da Fossoli il 1° agosto 1944, al campo di sterminio di Auschwitz, donde non fece più ritorno².

Come conferma la drammatica testimonianza del partigiano Antonio Scollo, prigioniero a San Vittore e poi deportato a Flossenbürg poco tempo dopo la traduzione di nostra madre da San Vittore a Fossoli, la guardia carceraria Andrea Schivo era stata arrestata perché sorpresa ad aiutare gli ebrei del V raggio portando loro da mangiare. Venne rinchiuso nella cella 108 dello stesso carcere e poi deportato nei Lager nazisti. Sempre Antonio Scollo ricordava di aver poi incontrato nel Lager di Flossenbürg quella "guardia civile di S. Vittore punito per aver dato da mangiare ai detenuti ebrei..."³.

Andrea Schivo era stato deportato da Milano a Bolzano, quindi a Flossenbürg dove morì il 29 gennaio 1945, due giorni dopo che l'Armata Rossa aveva abbattuto i cancelli di Auschwitz.

-
- 1 "Dichiarazione" di diciannove agenti di custodia delle carceri giudiziarie di Milano, Milano, 15 giugno 1945, in Archivio Fondazione Centro Documentazione Ebraica (CDEC), Milano, Fondo Comunità Israelitica di Milano, Serie II, Fasc. 14 (Riordino Laudi).
 - 2 Giuliana, Marisa, Gabriella Cardosi, *Sul confine. La questione dei "matrimoni misti" durante la persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1935-1945)*, Silvio Zamorani Editore, Torino 2007 (Seconda edizione). Giuliana, Marisa, Gabriella Cardosi, *La giustizia negata. Clara Pirani, nostra madre, vittima delle leggi razziali*, Arterigere/EsseZeta, Varese 2005.
 - 3 Antonio Scollo, *I campi della demenza*, Vangelista, Milano 1975.

Io e le mie sorelle abbiamo riunito queste testimonianze e con la documentazione dei biglietti inviatici dalla mamma da San Vittore abbiamo avviato la pratica per l'attribuzione ad Andrea Schivo del titolo di "Giusto fra le Nazioni", prezioso riconoscimento attribuito dallo Yad Vashem, l'Istituto per la Memoria della Shoah di Gerusalemme, per onorare coloro che, pur non essendo ebrei, durante l'oppressione nazifascista rischiarono la propria vita per soccorrere gli ebrei perseguitati.

La commissione esaminò la pratica e il 13 dicembre 2006 giunse la comunicazione che l'agente era stato riconosciuto meritevole della onorificenza.

La cerimonia per la consegna della medaglia di "Giusto fra le Nazioni", da parte del consigliere dell'Ambasciata di Israele a Roma, alla memoria dell'agente Andrea Schivo avvenne il 27 marzo 2007 a Milano nella Casa Circondariale San Vittore.

Il dott. Pagano, provveditore della casa circondariale, quel giorno ci disse: "Se i fatti avvennero tra queste mura, è tra queste mura che Andrea Schivo deve essere ricordato".

Figlia, nipote, moglie, mamma e nonna

Sono oggi particolarmente commossa, anche se sono abituata a parlare in pubblico, perché questa volta non voglio raccontare la mia testimonianza diretta, ma, pur essendo una vecchia signora di settantasette anni che è stata una giovanissima reduce da Auschwitz, voglio parlare come figlia, nipote, moglie, mamma e nonna. Sono tutti ruoli che ho attraversato e che attraverso ancora nella mia lunga vita, ruoli diversi, ma in cui la componente Auschwitz è stata ed è sempre presente.

Io ho vissuto la deportazione da figlia, da figlia amatissima con la mano nella mano di suo papà, che allora aveva quarantatré anni (oggi ho figli più vecchi di quanto lo fosse lui allora). L'ho vissuta come la vivono i bambini che di colpo si vedono tagliati fuori dalle loro abitudini, segnati a dito per la strada per qualche loro manchevolezza fisica o semplicemente per il loro far parte di una comunità di italiani di religione ebraica che avevano la colpa di essere nati. E l'ho vissuta da nipote, con un misto di amore, pena, senso di protezione, da parte mia, bambina, per i miei nonni, malati e perciò stesso colpiti da queste leggi razziali in modo ancor più violento. L'ho vissuta da figlia unica che si struggeva nel vedere suo papà sempre più preoccupato, stressato e profondamente triste. Capivo soltanto che la mia famiglia era segnata da un destino che si sarebbe rivelato tragico.

Infatti, io sola lo posso raccontare. Soltanto io sono tornata della mia famiglia d'origine; loro sono cenere nel vento di Auschwitz.

Non c'è un luogo dove possa andare a cercarli, non ci sono piste da seguire per ritrovarli. Ma non ce n'è bisogno, perché sono in cielo; e io li ho sentiti sempre estremamente vicini, come o più di quegli altri miei parenti che, sfuggiti a questo destino, riposano nelle tombe.

Poi, ho vissuto il ritorno, il ritorno di chi non ha più una casa, di chi non ha più i propri affetti, di chi non ha più ricordi tangibili; quegli oggetti che ti circondano nella vita, che sono importanti, ma che hai perso, che non ritrovi più. Ne resta solo qualcuno, affettuosamente conservato da un

1 Ex deportata ad Auschwitz-Birkenau e a Ravensbrück.

amico o salvato per te, a costo di figure terribili e di spaventi atroci, da una bravissima cameriera che aveva lavorato per i tuoi.

Al mio ritorno, non ho trovato nulla di tutto quello che si vorrebbe ritrovare, c'era solo un enorme silenzio, dentro e fuori di me, tragicamente pesante. Ero segnata nei confronti delle mie compagne, perché io avevo compiuto i miei quindici anni a Milano, ma prima avevo compiuto i quattordici ad Auschwitz. Cosa potevo avere in comune con le mie coetanee, con le ragazze che mi capitava di frequentare e che magari mi invitavano a casa loro? Mi ricordo delle feste tragiche, di quelle tipiche delle famiglie borghesi del dopoguerra, organizzate per far incontrare e ballare ragazzi e ragazze, alle quali venivo costretta ad andare. Dopo mezz'ora, quando gli altri cominciavano a divertirsi, io mi eclissavo, mi nascondevo in una camera dove non c'era nessuno e mi domandavo: "Ma dove sono? Cosa sto facendo qui?".

Nemmeno i professori sapevano nulla a quel tempo. Io imparai a stare zitta, a tacere, a tenere per me quei ricordi, quelle visioni più o meno allucinanti, quello che avevo vissuto dall'inizio del dicembre 1943, quando, respinta dalla Svizzera, ero stata arrestata, fino al primo maggio del 1945, giorno della mia liberazione. Non potevo dividerlo con nessuno. La mia solitudine fu totale, durante la prigionia e dopo.

Come si esce da una realtà di questo genere se si è passati dai tredici ai quattordici anni in una giornata ad Auschwitz, dove nessuno sapeva che era il tuo compleanno, dove nessuno certo ti faceva gli auguri o un regalo?

Si decide di mantenere quella faccia estranea, indifferente, che avevo scelto di mostrare quando andavo alle selezioni. Mai ho avuto una spalla su cui piangere, né prima né dopo. Erano dolori così particolari e così difficili da affrontare che non piansi per anni, e ancora adesso faccio molta fatica a farlo. Ma, allora, si trattava proprio di una chiusura, una chiusura che mi rendeva ancor più straniera, ancor più difficile, ancor più misteriosa (benché in me, in realtà, non ci fosse nulla di misterioso) nei confronti degli altri; anche se questi erano le persone che più mi volevano bene: alcuni miei parenti, i miei nonni materni, i miei cugini, delle amiche che avevo ritrovato. Mi volevano bene, ma mi capitava di ascoltarli mentre dicevano: "Sai, Liliana, con quello che ha passato, bisogna lasciarla un po' stare". In effetti, io non volevo altro, volevo solo che mi lasciassero stare. Avevo bisogno di leccarmi le ferite, avevo bisogno di mangiare, avevo bisogno di dormire, avevo bisogno di ritrovare me stessa.

Sarei potuta diventare una disadattata, come quelle persone che incontriamo a volte per la strada, quelle che si portano dietro la casa. Provavo molta pena, anni fa, per una signora, ormai sarà morta, che su una bicicletta orrenda e arrugginita portava per Milano delle borse di plastica, tantissime,

in cui aveva raccolto tutta la sua vita. Io avevo vent'anni, guardavo questa signora, vecchia, vecchissima, e mi dicevo: "Ecco, io potrei diventare così, perché mi sento un'asociale, non mi sento parte di questo mondo". Infatti, confondevo il prima e il dopo, e non sapevo mai se quel cane che incontro sulla strada e che abbaia fosse uno di quei cani delle SS oppure un buon cane col *pedigree*, di quelli che i padroni portano alle mostre.

Sarei forse diventata una donna con la bicicletta e i sacchetti. Ma poi ho avuto una grande fortuna (l'ho sempre raccontato ai tantissimi giovani, ormai decine di migliaia, che ho incontrato in questi anni): ho conosciuto un ragazzo. Anch'egli veniva dai campi di prigionia, lui era stato uno di quei seicentomila che avevano detto "no", che non avevano aderito alla Repubblica Sociale, preferendo rimanere volontariamente nei campi di concentramento. Non si parla mai di questi Internati Militari, lo meriterebbero; perché sarebbe bastata loro una firma, uno sgorbio qualunque su un foglio di carta, per essere rimpatriati (con la possibilità, a quel punto, di fuggire e nascondersi).

Quel ragazzo, che sarebbe in seguito diventato mio marito, non mise mai quella firma. Rimase due anni, dai suoi ventidue ai suoi ventiquattro, in un campo di prigionia.

Quando lo incontrai (al mare, per quello che avrebbe dovuto essere un amore da spiaggia, di quelli che non durano, e invece siamo ancora sposati, dopo cinquantasei anni), ebbi la fortuna enorme di capire che potevo essere ancora viva. Avevo sempre scelto la vita quando ero in campo di sterminio, l'avevo scelta anche durante le marce (ho partecipato a due marce della morte, di cui una sotto la neve, ad Auschwitz, il 20 di gennaio), non volevo mai morire. Non dico che sia stato questo a salvarmi, sono sopravvissuta perché era scritto nel mio destino, ma io ho sempre voluto vivere. Eppure, al ritorno, avrei preferito esser morta. Mi chiedevo continuamente: "Perché sono tornata? A fare cosa?". Ma quando ho conosciuto lui, ho capito perché avevo sempre scelto la vita: per l'amore. Era stato l'amore grandissimo ricevuto dalla mia famiglia che mi aveva dato la forza, prima, ed era l'amore che rinasceva, improvvisamente, dopo tanto odio, che me la ridonava ora.

Grazie a lui, dunque, scelsi di nuovo la vita. Non volevo parlare di quello che avevo passato, volevo vivere la mia vita di sposa e di giovane donna innamorata e finalmente felice. Decidemmo di avere dei figli, e ho avuto la fortuna immensa di averne tre e di essere oggi nonna di tre nipoti. Abbiamo fatto la cosa giusta, perché i miei figli e i miei nipoti sono la risposta alla teoria dello sterminio, la dimostrazione che la vita vince sempre sulla morte.

Il ricordo dei miei martiri ha fatto sì che a sessant'anni, quarantacinque anni dopo il mio ritorno, scegliessi, affrontando per questo qualche ostaco-

lo, anche coi familiari, di mettere la testa fuori dalla comoda culla di affetti e di amore che era la mia famiglia, di uscire allo scoperto e di presentarmi di fronte a dei ragazzi, a migliaia di giovani che sapevano pochissimo di questi argomenti (qualche cosa di più dopo la riforma Berlinguer, ma sempre troppo poco, perché poco sanno gli insegnanti, niente i presidi, ecc.). Ho deciso di raccontare la mia prigionia, le mie personali miserie, le mie assolute debolezze, il mio egoismo, il mio chiudermi in me stessa, il mio cercare di non guardarmi intorno; senza paura di farmi giudicare, consapevole di non essere un'eroina e di essere viva per caso. È stata ed è tuttora molto importante questa parte della mia vita, perché ogni volta che parlo ai ragazzi è come se restituissi una piccola rata di quel debito che ho contratto con quelli che non sono potuti tornare.

Nel mio racconto non c'è mai odio (esso è semmai un inno alla vita), c'è sempre speranza, c'è sempre il desiderio che i giovani d'oggi possano diventare persone forti e in grado di scegliere, nei momenti importanti, tra un sì e no, al di là dell'obbedienza a degli ordini. Perché cerco di far capire, con grande intensità, che bisogna imparare a fare le proprie scelte, anche se oggi qualcuno vorrebbe mettere nelle stesse tombe quelli che hanno saputo dire "no" e quelli che hanno detto "sì".

Poi, c'è la mia esperienza di madre. Io so di essere una mamma molto pesante, molto ingombrante. Forse, per certi lati, è stato tragico avermi come madre, perché i miei figli, chi più chi meno, hanno tutti sofferto tantissimo. Io credevo di non avergli raccontato niente; glielo dicevo anche, gli spiegavo: "Io non ho mai parlato". Ma loro facevano delle smorfie strane e rispondevano che anche se pensavo di aver taciuto, il mio numero tatuato sul braccio, l'insegnamento di come a tavola si debba mangiare anche quello che non piace e tanti altri piccoli particolari avevano parlato per me.

Oggi so che erano tutti granelli che congiungendosi diventavano pietre che buttavo addosso alle mie creature senza accorgermi di fare loro del male. Sicuramente, ci sarà però stato anche un lato positivo nell'avermi per madre, perché altrimenti non mi amerebbero quanto dimostrano tutti i giorni di amarmi. Del resto, io li amo così tanto... E quando c'è uno scambio, quando ci si capisce anche senza parole con i propri figli, vuol dire che non si è fallito del tutto.

Infine, sono una nonna. Sono stata nipote dei miei santi martiri e li ho amati moltissimo, soprattutto mio nonno, che, avendo il morbo di Parkinson ed essendo assolutamente incapace di provvedere a se stesso, con quel tremore che invadeva tutto il corpo, è stato destinato alla camera a gas, al crematorio di Auschwitz. Mi ricordo che ai tempi dello sfollamento, in quel periodo di attesa sospeso tra il prima e quel dopo che avrebbe significato

arresto e deportazione, io passavo le giornate leggendogli i giornali, imboccandolo, tagliandogli le unghie; mi comportavo come se avessi un bambino. Il nonno, un milanese d'altri tempi, benché facesse molta fatica a parlare, col morbo che aveva intaccato le corde vocali, mi "ripagava" coi suoi racconti. Mi parlava delle sue umili origini, di quando faceva l'operaio in una filanda e di quando abitava in via Argelati, dove il naviglio girava formando una conca. A me parevano tempi così lontani, però trovavamo una sorta di complicità grazie a questi piccoli racconti aneddotici.

Ho affrontato mille ricordi, tante situazioni, nel percorso della memoria, soprattutto per poter rispondere alle domande dei ragazzi. Essi ogni tanto non si fermano al mio racconto, vogliono sapere di più, scavano, talvolta fino a rendere molto difficile una risposta. Perché alle volte si tocca qualcosa che mi turba talmente profondamente da non lasciarmi la sicurezza di poter continuare il discorso senza gridare o piangere. Credo, infatti, di poter affrontare quasi tutto, ma di non poter proprio sopportare un pensiero: cosa devono essere stati l'arresto, il campo di Fossoli, San Vittore, la deportazione in quei vagoni che conosco così bene e l'arrivo ad Auschwitz, su quella rampa, per i miei nonni.

Forse, man mano che invecchio, cresce in me la pena verso i deportati anziani; prima rivolgevo la mente soprattutto ai giovani, e alle loro esistenze così presto interrotte, piuttosto che a coloro che almeno avevano potuto percorrere una lunga strada prima di essere arrestati. Oggi, invece, mi colpisce tantissimo questo aspetto della deportazione.

Ricordo quando repubblicani e SS andarono a Venezia, alla casa di riposo, per arrestare gli ebrei: li portarono via tutti, anche una signora di novantotto anni. Penso allora al genocidio, alla Shoah e al suo fine, che era quello di cancellare, grazie all'intervento della "razza superiore", una "razza maledetta" anche impedendo la sua riproduzione. Quindi, ripenso a quella signora di novantotto anni, al fatto evidente che non avrebbe potuto in nessun modo rappresentare una minaccia in tal senso e a quanta crudeltà ci fosse nel portar via degli anziani, con le loro piccole e grandi miserie e le loro debolezze assolute. Ebbene, tutto questo mi sembra qualcosa che aggiunge, se possibile, ulteriore orrore a quello che "orrore" è stato sempre chiamato.

Devo, però, dire la verità: non ho la forza e il coraggio necessari per confrontarmi su questo argomento con i miei nipoti. È una vigliaccheria profonda, lo so, ma quando uno dei miei figli, lui più degli altri, me lo ha chiesto, gli ho risposto: "Raccontagliela tu, raccontagliela tu come vuoi". Io, sapendo quanto la mia esperienza, taciuta ma ugualmente trasmessa, abbia turbato la vita dei miei figli, francamente, non me la sento. Non voglio rischiare in nessun modo di sconvolgere anche loro che non sanno

cosa sono state quella sofferenza, quell'emarginazione e quell'essere vittime, prima e dopo, dell'indifferenza generale. Loro sono ragazzi liberi, ragazzi che potranno votare, ragazzi che nessuno segnerà per la strada.

Un giorno, forse, quando io sarò morta e loro saranno più grandi e maturi, con calma e grande semplicità, i miei figli gli parleranno della loro nonna.

Per sciogliere i nodi, bisogna affrontarli. Oggi l'ho capito

Innanzitutto vorrei sottolineare che ho passato cinquant'anni a chiedermi cosa significasse essere figlia di un deportato. Ho ancora una certa difficoltà a spiegare la mia fatica nel “vederlo” lì nel Lager. Ma ci ho messo cinquant'anni a sgretolare quella visione e quindi voglio prendere un impegno pubblico per non rischiare che questo sgretolamento resti improduttivo. Credo avessi nove anni, infatti, quando lessi una pubblicazione che mio padre, Giuliano Pajetta, aveva scritto sul campo di concentramento al suo ritorno. E ciò ha creato in me un rapporto particolare con la permanenza di mio padre nel Lager; più che se si fosse trattato di emozioni raccontate direttamente. Mio padre, in effetti, ha steso soltanto quelle pagine sul campo di concentramento. L'aveva fatto poche settimane dopo esserne tornato vivo. Si trattava di alcuni articoli scritti nell'estate del 1945 per il giornale del suo partito, *l'Unità*, che erano stati poi raccolti in un libretto¹ che io avevo trovato in casa.

Ricordo che interpretai quelle scelte di vita come scelte politiche, che inquadravi quelle esperienze principalmente dal punto di vista politico.

Tuttavia, in casa, tranne che per alcuni accenni di mia madre, non se n'è mai parlato. La cosa accendeva un altro tipo di curiosità, infantile: quella verso il mistero. Andavo a frugare per cercare di comprendere; credevo di aver capito chi fossero quelli che erano stati in campo di concentramento con mio padre. Li riconoscevo per via di uno speciale sorriso che si scambiavano nelle riunioni di partito. Ma andavo a tentoni e mi era ormai chiaro che non bisognava fare domande.

C'erano degli oggetti in casa, dei fogli di carta velina e quella giacca orribile con delle righe rosse, portati da Mauthausen, e un pugnale delle SS senza l'aquila. Inoltre, se nel pomeriggio andavo in camera di mio padre mentre faceva la siesta e lo svegliavo all'improvviso, sussultava e mi guardava con un'aria strana. Più tardi mia madre mi ha raccontato che questo succedeva molto spesso i primi tempi.

1 Giuliano Pajetta, *Mauthausen*, Orazio Picardi, Milano 1946, riprodotto integralmente sul sito dell'ANED: http://www.deportati.it/librionline/Mauthausen_pajetta.html.

Sottolineo che da mio padre non ho ascoltato nemmeno un ricordo della sua vita nel campo. Ho però avuto due sue confidenze. La prima durante uno di quei risvegli. Gli chiesi: “Scusa, ma cosa stai sognando? Sono io...”. Preso di sorpresa, mi disse che stava sognando il linciaggio di un kapò. Vicenda che mi è stata raccontata, l’anno scorso, anche da un suo cugino che era stato nel campo con lui. La seconda sono riuscita a ottenerla in una situazione strana. Mio padre aveva avuto un ictus e io gli facevo compagnia perché aveva bisogno di stare con qualcuno. In quella notte un po’ particolare, finalmente gli domandai: “Ma cosa facevate nel campo di concentramento come Comitato di Resistenza?”. Lui mi diede una risposta nella quale allora non capii quanto ci fosse di vero, mi sembrava quasi una barzelletta sulle nazionalità. Mi disse: “Gli jugoslavi rubavano il pane, i tedeschi facevano le parti, noi italiani lo consegnavamo”.

Questo è tutto quanto ho saputo direttamente.

Dopo la morte di mia madre e di suo fratello, il figlio di quest’ultimo, mio cugino, è venuto da me e mi ha detto: “Queste persone non sono mai state ricordate in nessun modo; eppure erano sette fratelli e i loro genitori hanno fatto tutti la Resistenza. Forse sarebbe il momento di mettere insieme qualcosa per i cugini e per i nipoti”. Questo avveniva nel 2001. Questo cugino, con la sua tenacia, ha vinto la mia resistenza.

Durante la nostra ricerca siamo arrivati anche a Mauthausen. Lì abbiamo incontrato alcune persone, in particolare Gianfranco Maris² e Italo Tibaldi³ (ex deportati), che hanno cominciato a smontare le mie teorie con le loro risposte.

Io ero andata a Mauthausen perché pretendevo di capire dai testimoni quanto mio padre fosse stato “buono” o “cattivo” nella sua attività di resistenza nel campo. Lo smantellamento di un approccio ancora di tipo ideologico, o forse solo moralista, è cominciato allora. Poi è passato attraverso il riemergere dei ricordi di mia madre (col tentativo che lei aveva fatto per far fuggire mio papà dal campo di passaggio di Bolzano) e alla fine è arrivato a oggi.

A proposito di quel tentativo di fuga, il racconto è stato molto sobrio perché mia madre non parlava mai di quegli avvenimenti. Lo ha fatto solo successivamente ad un ictus che, come mi hanno spiegato, l’aveva *fronta-*

2 Gianfranco Maris, presidente dell’ANED nazionale e della Fondazione Memoria della Deportazione.

3 Italo Tibaldi, vicepresidente dell’ANED nazionale. Ex deportato a Mauthausen, ha dedicato tutta la vita alla memoria della deportazione, lavorando alla compilazione di un elenco nominativo di oltre trentamila deportati italiani nei Lager nazisti.

lizzata, l'aveva cioè portata ad esprimersi con confidenza. Mi disse: "Sono andata a Bolzano perché Longo⁴ teorizzava che i migliori a far evadere i compagni fossero i mariti o le mogli, essendo coinvolti più direttamente. I compagni mi avevano detto che era evaso uno, rompendosi il naso. Allora mi sono detta: 'Non importa, me lo tengo anche con il naso rotto'. Non era lui, purtroppo; lui era già passato. Così, sono tornata indietro". Quindi, le chiesi: "E allora che hai fatto?". E lei mi rispose: "Mi sono messa a piangere, perché da lì non arrivavano notizie". La cosa che più mi ha colpito è stata che mia madre si fosse messa a piangere solo a quel punto e non dall'inizio.

L'anno scorso ho pensato di non poter venire a questa riunione, ieri invece di prendere il treno per Milano ho preso quello per Roma, ma oggi, venendo qui, mi sono accorta che i nodi si debbono affrontare, altrimenti non si sciolgono mai.

4 Luigi Longo, nato a Fubine Monferrato nel 1900 e morto a Roma nel 1980. Dal 1921 aderì al PCI. Durante il fascismo espatriò in Francia dove diventò uno dei massimi dirigenti del partito. Partecipò alla guerra di Spagna nelle Brigate internazionali in qualità di ispettore delle truppe repubblicane. Dopo l'8 settembre 1943, ispiratore delle Brigate partigiane Garibaldi e vicecomandante del CVL, fu uno dei più importanti organizzatori della Resistenza. Succedette a Togliatti come segretario generale del PCI (1964-72), di cui divenne in seguito presidente.

Mio padre, fucilato a Cefalonia, e i processi ancora in corso

Devo ammettere di sentirmi un po' un pesce fuor d'acqua. Mio padre, il capitano Francesco De Negri, infatti, non è stato deportato, ma è stato fucilato. A me non piace usare la parola *caduto*, perché lui non è inciampato, ma è stato massacrato, a Cefalonia.

Era un ufficiale della Divisione Acqui. Il suo corpo, insieme a quelli degli altri centotrentasei ufficiali, fra cui anche il comandante della divisione, è stato avvolto in filo spinato e buttato in mare, al largo dell'isola. Quindi, come per coloro che sono passati per il camino, di mio padre non è rimasto nulla.

Io sono stata varie volte a Cefalonia, ma non sono riuscita nemmeno a concepire l'idea di poter fare il bagno in quelle acque, perché quel mare meraviglioso è per me diverso da tutti gli altri: è la tomba di mio padre.

Anch'io, come tanti altri figli, mi sono svegliata tardi, ho fatto passare molto tempo prima di decidere di occuparmi della memoria di mio padre. Io ho sempre detestato le cosiddette "cerimonie", con la partecipazione della Marina, dell'Esercito, di sottosegretari e talora anche di ministri, organizzate dallo Stato italiano, soprattutto a Verona, città che ha dato alla Divisione Acqui il maggior numero di vittime. Queste cerimonie, a mio avviso, sono sempre state usate dallo Stato come un alibi per non fare quello che avrebbe dovuto. Esso, infatti, non si è battuto in modo adeguato perché agli IMI (Internati Militari Italiani), di cui nessuno parla mai, venissero dati i giusti riconoscimenti, sia morali che economici, per il loro sacrificio, senza il quale la nostra Resistenza in Alta Italia avrebbe avuto una storia diversa. Perché se i seicentomila delle trentacinque divisioni dei Balcani avessero aderito alla Repubblica Sociale Italiana, noi non possiamo sapere (anche se adesso è d'uso fare la storia contro fattuale) quali sarebbero state le conseguenze, visto che si trattava di un numero davvero consistente.

Alcuni anni fa ho scoperto che un pubblico ministero tedesco aveva aperto un procedimento, in Germania, sulla strage. Egli indagava, all'interno della cornice più ampia dell'eccidio di Cefalonia, specificamente sulla fucilazione degli ufficiali presso la Casetta Rossa. Allora ho deciso di co-

stituirmi parte civile. Così, da un po' di anni porto avanti questa battaglia, condotta con il prezioso aiuto dell'ANED e in particolar modo di Dario Venegoni, presidente della sezione di Milano, e di Primarosa Pia, dell'ANED di Torino, che mi ha fornito un'assistenza importantissima a ogni livello, persino per preparare dei volantini in vista di alcune manifestazioni.

Il 24 di ottobre 2007 la Corte di appello di Monaco di Baviera ha emesso la terza sentenza e ha deciso di archiviare tutto. Tale conclusione deriva dal fatto di considerare le fucilazioni un omicidio e non un assassinio, cioè un omicidio aggravato; è la solita ragione per la quale si è sempre arrivati all'archiviazione per i crimini nazisti. Non esiste, infatti, in Germania, alcuna condanna passata in giudicato per stragi compiute dai tedeschi nei riguardi di civili in Italia o di militari italiani all'estero, come nel caso di Cefalonia. Si tratta di una decisione assolutamente bieca; si afferma che non c'è alcuna aggravante da applicare, non ci sarebbe stata alcuna crudeltà: gli ufficiali non avrebbero nemmeno saputo che sarebbero stati fucilati. In realtà, venivano trasportati dentro le camionette, portati nella zona della cosiddetta Casetta Rossa e, in un punto che si chiamava San Teodoro, fucilati quattro per volta da plotoni di otto (perché, per ogni italiano, un soldato tedesco doveva mirare alla testa e l'altro al cuore).

Quelli che aspettavano il loro turno, dunque, sentivano gli spari e comprendevano perfettamente quale sarebbe stata la loro fine. Ma nelle testimonianze che la sentenza riporta viene affermato che gli ufficiali italiani avrebbero sì sentito i colpi, ma non certo immaginato che li stessero fucilando. Dunque, nessuna crudeltà e nessuna possibile aggravante: tutto prescritto, tutto chiuso.

Ma io non mi arrendo facilmente e ho appena presentato un esposto alla Procura Militare della Repubblica di Roma, ed essa ha deciso di aprire un procedimento in Italia su questa strage. Ciò mi rinfranca, così come mi ha molto confortato la lettera ricevuta qualche tempo fa dal presidente Maris¹, a cui avevo chiesto, anche in virtù della sua qualità di avvocato, solidarietà e aiuto.

In questo processo c'è un indagato che è un reo confesso. Ho già presentato le deposizioni tradotte e asseverate alla Procura Militare di Roma e non mi resta che sperare che si arrivi ad un giudizio con una certa rapidità.

Io, comunque, non faccio questo per odio nei confronti del possibile imputato né tanto meno del popolo tedesco. Anche in questi ultimi anni, i giovani storici tedeschi sono stati tra i più attivi nell'organizzare forme di

1 Gianfranco Maris, presidente dell'ANED nazionale e della Fondazione Memoria della Deportazione.

protesta. A Monaco, ne stanno predisponendo una per il mese di dicembre proprio contro questa sentenza, ma indicano anche manifestazioni in altre città tedesche contro il corpo militare che ha commesso i crimini più feroci nei Balcani e in Grecia, e a Cefalonia in particolare. La cosa di cui mi dolgo è che il tema sia molto più sentito tra i democratici e gli storici tedeschi, attenti ad ogni forma di risveglio nazista, che in Italia. La *Süddeutsche Zeitung*, ad esempio, su questa decisione della Corte di appello di Monaco ha fatto uscire, due giorni dopo che la sentenza era stata emessa, un lungo e bellissimo articolo, mentre i giornali italiani, pur essendone a conoscenza (la sentenza è stata divulgata dall'ANSA), non ne hanno minimamente parlato, si sono dimostrati assolutamente insensibili.

Io comunque continuerò a combattere e ringrazio sentitamente l'ANED per avermi dato questa possibilità.

Da Auschwitz non abbiamo ricevuto neanche una cartolina

Mamma Lidia, Lidia Formiggini, sposò Emilio Levi (in quei mesi, oltre ai mille nascondigli, hanno cambiato almeno cinque cognomi) il 18 luglio 1943 in via Guastalla 19 a Milano.

Pochi giorni dopo un bombardiere britannico bombardò Palazzo di Giustizia e uno spezzone di bomba al fosforo distrusse anche la Sinagoga di via Guastalla dove il rabbino David Schaumann aveva celebrato il matrimonio dei miei genitori.

I miei sono stati catturati il 7 dicembre 1943. Mia madre era andata dal medico, aveva me nella pancia e teneva nonna Claudina Foà Formiggini, sua mamma, per mano; quando tornarono dove la mia famiglia era nascosta, al quarto piano di un palazzo dove pensavano che nessuno li conoscesse, via Privata Ozieri 3, vicino a via Archimede, purtroppo vicina al Commissariato OVRA di via Carlo Poma, qualcuno gridò:

“Scappate! È passata la camionetta delle SS a prendere i vostri!”.

I nostri! Mio padre, zio Ugo Levi, suo fratello, e la loro mamma, Elena Nella Segre Levi.

“Fra dieci minuti ritorna, se non fuggite prendono anche voi”.

Quindi mamma Lidia e nonna Claudina sono andate dai partigiani e dai preti, e, tra un documento falso e l'altro, sono riuscite a cavarsela. Per fortuna, nonostante le soffiare che non mancavano mai, nella mia Bergamo c'è stato chi si è fatto picchiare tante volte per non dire dove si trovassero. Dove *ci* trovassimo.

I miei non hanno mai mandato nemmeno una cartolina da Auschwitz, purtroppo. Speravamo che tornasse almeno zio Ugo, perché sapeva un po' il tedesco ed era un bravo radiotecnico. Aveva studiato alla Umanitaria, e pensavamo che ai nazisti servisse vivo. Invece, non abbiamo più saputo nulla. Nemmeno di zio Ugo Levi.

Zio Duccio, Guido Teo Ducci, mi ha spiegato: “Nonna Nella Segre Levi è stata subito passata per il camino; papà Emilio Levi e, probabilmente, zio Ugo Levi sono stati trasferiti in miniera”.

Io, Molca Franco Jal Joseph Arturo Levi, sono nato a Bergamo di Sotto il 9 maggio 1944, registrato come “Franco Verga, figlio della signorina Daria Verga e di NN”.

Dopo il 26 aprile 1945, “Daria Verga”, mamma Lidia Levi vedova Formiggini, è tornata a Milano. Avevamo ancora la casa, in via Spartaco 11, III piano, casa Lainati, angolo via Sciesa Amatore Antonio, perché eravamo in affitto e quindi l’EGELI (Ente Gestioni e Liquidazioni Immobiliari) non aveva potuto requisircela.

Nel 1946 mamma Lidia è andata a informarsi al Commissariato di via Carlo Poma. Lì ha visto la denuncia: la soffiata era partita da un certo signor Ferrari. Questi aveva frequentato corsi di spionaggio dell’OVRA presso il distretto di via Mascheroni: tre settimane, libro e deschetto spione perfetto.

Nonostante questo Ferrari avesse stilato tutti i suoi rapporti a macchina e anonimi, si riconosceva ugualmente lo stile, anche perché i nomi erano scritti col nastro rosso.

Burocrate perfetto. Quel signore *non* era un *self made man*. Aveva fior di burattinai istruttori e manager mandanti.

Il 26 aprile 1945, dalle parti di piazzale Susa, alcuni sconosciuti, al grido “Noi siamo gli antifascisti e quel Ferrari è una spia dell’OVRA”, hanno spaccato la testa al Ferrari sul cordolo del marciapiedi. Così, Ferrari non ha più potuto raccontare chi erano i suoi soci, complici, superiori mandanti. Questo succede quando c’è la pena di morte, magari sommaria.

Ergo, a maggior ragione: “Nessuno tocchi Caino!”.

Per questo, da sempre, raccomando di far diventare Predappio, Gori e Braunau centri dell’ONU per i criminali di guerra e i dittatori. Luoghi dove ospitare tutti i nemici dell’umanità come Slobodan Milošević, così che non possano più nuocere a nessuno, ma senza la necessità di condannarli a morte o di eliminarli, sommariamente o no.

Torniamo a mia madre, al problema “Ritorno alle proprie dimore - requisizioni liquidazioni gestioni immobiliari”.

Il 26 aprile 1945, in tutto il mondo è scattato il diritto di usucapione: “Chi ha avuto, ha avuto, ha avuto; chi ha dato, ha dato, ha dato, scordiamoci il passato che non ritorna più”.

Subito dopo il 25 aprile 1945, a Milano come a Palermo e come in tutto il mondo (parlo *non* soltanto dell’Europa, ma anche dell’Uruguay, dell’Argentina, del Venezuela, di tanti paesi africani e della stessa Australia) sono arrivati alcuni “signor Ferrari”. Presentandosi come antifascisti, e spacciandosi magari per ebrei, hanno ammazzato i fascisti che si erano appropriati degli appartamenti, degli orti e dei campi degli ebrei, e ne conservano il possesso tuttora. *More solito*, secondo legge. Usucapione.

I deportati ebbero problemini nel muovere notai, commercialisti e avvocati.

Dai tempi di Giuseppe venduto dai fratelli, trisavolo di Mosè, sempre la stessa storia.

L'eredità morale di quelli come mio nonno

Ho abitato in diverse regioni italiane e per brevi periodi anche fuori dall'Europa, ma sono nata e cresciuta, a singhiozzo, in Emilia-Romagna. Sono state quindi le Case del Popolo, i cippi al confine delle strade, le canzoni, le feste e i balli in cascina, i silenzi assordanti e le discussioni accese (eufemismo) ad accompagnarmi con naturalezza nella mia formazione antifascista.

Ho un ricordo vivissimo che riguarda la mia fanciullezza e che sembra preistorico se osservato dal punto di vista della nostra attualità: entro come di consueto in una Casa del Popolo (che poi forse formalmente non lo era, però così la chiamavano) per bere qualcosa. Per raggiungere l'abitazione dei miei nonni materni, avrei dovuto camminare ancora parecchio, quindi mi siedo. Ma subito vengo rimproverata e invitata a lasciare libero quel tavolo: "È dei partigiani...". Ebbene? Non capisco quell'invito, cosa avevano *quei partigiani* rispetto a quelli della mia famiglia? Mi vergogno un po' della sgridata ed esco appena finito di bere.

Moltissimi anni dopo ho compreso il significato di quella consuetudine, e cosa vuol dire il rispetto o anche solo la riconoscenza, però quel pomeriggio ci ero rimasta male e avevo provato un senso di disorientamento perché sino ad allora avevo sentito raccontare la storia con semplicità e naturalezza. Aggiungo inoltre, altro aspetto giurassico, che quasi mai i "cinni" pagavano: buongiorno, un bicchiere, e via, gratis.

Allora non potevo capire anche perché io, e via via i numerosi fratelli che sarebbero arrivati, di partigiani e antifascisti in famiglia ne contavamo parecchi, ma mai nessuno si era fregiato del "titolo" o ci aveva parlato di cose tremende o gesta epiche ecc.

In particolare, mio nonno materno, che pure godeva di molta autorevolezza in famiglia e fuori, non era prodigo di parole. Mai discorsi troppo lunghi, solo qualche frase (ho capito poi che sceglieva sempre il momento opportuno, perché comprendessimo), ma non mancava di ricordarci che gli uomini hanno sempre la possibilità di prendere la strada che vogliono, ovvero di scegliere con chi stare e dove e con chi andare. O di qua o di là.

E sottolineava che ogni nostra azione ha conseguenze positive o negative su chi vive con noi o sulla comunità (lui diceva: famiglia, amici e, spesso, compagni) e che arrendersi è un'azione deprecabile, ma anche che è sbagliato non ascoltare gli altri perché lui, splendida persona, vedeva nel mondo (forse intendeva "nell'uomo") un bene infinito.

E così, passando gran parte dell'anno in un ambiente scolastico e relazionale che mi restituiva un'immagine dei tedeschi come "brutti e cattivi", mio nonno mi mandava in confusione, perché lui non pronunciava mai parole che mettersero in cattiva luce i tedeschi. Eppure io sapevo, perché, seppur con discrezione e quasi a dover strappare quella notizia, mi era stato rivelato, che mio nonno era stato deportato in Germania. Perché, allora, non parlava male dei tedeschi? Perché lui, nonostante non fosse stato mandato oltre confine in "vacanza", è sempre stato certo, certissimo, che se si era salvato, il merito era stato di un tedesco che di notte faceva "cadere" foglie di verza e bucce di patata. Con le foglie di verza si curava le ferite o le ulcere (il sapere contadino!) e con le bucce di patate mitigava un po' la fame.

Mio nonno ha anche cercato di rintracciare colui che riteneva avergli salvato la vita, ma aveva pochissimi riferimenti, anzi, ne aveva solo uno: il rumore che facevano gli stivali passo dopo passo. Troppo poco. Comunque, è proprio per quegli stivali che è sempre stato convinto che quell'uomo fosse un militare e quindi un tedesco: i prigionieri, infatti, non avevano stivali.

Così, quel tarlo che mi aveva inculcato (le ricadute di ogni nostra azione e di ogni nostra scelta e la responsabilità che ognuna di esse comporta) inconsciamente lavorava.

Finché arrivo ai diciotto anni e, anziché un regalo ricco e chiassoso, ricevo in dono dal nonno una montagna di fogli: fotocopie di comunicati dell'ANPI e dell'ANED. Senza troppe cerimonie, un regalo... per il futuro.

Prima di chiudere, anche se la cosa potrebbe apparire un po' "distante", vorrei comunicare il rammarico che provo per il fatto che i miei tre figli, anche se hanno il cuore che batte dalla parte giusta, non abbiano potuto frequentare, come ho invece fatto io, seppur saltuariamente, le Case del Popolo. Ricordo discussioni accesissime "contro" noi giovani colpevoli di rovinare le suppellettili scolastiche durante la contestazione (già allora erano in pochi a essere consapevoli che la scuola pubblica si regge con i soldi dei contribuenti). Ma gli anziani, e parecchi di loro nemmeno troppo avanti con l'età, non potevano comprendere soprattutto come mai alcuni di noi non volessero studiare. Lo studio era per loro un privilegio di cui non

avevano potuto godere. Nonostante le bandiere e il collante dell'antifascismo, rappresentavamo due mondi distanti, che però, almeno lì, riuscivano a confrontarsi e conoscersi.

Come passa invece, oggi, il sapere cosiddetto popolare? Ci sono numerose agenzie educative, forse troppe, ma mancano i luoghi dove le generazioni si possano incontrare al di fuori della famiglia; mancano i luoghi che consentano di crescere come persone, come cittadini che debbono formarsi una coscienza (e non solo avere un'appartenenza) e scegliere la strada da percorrere... scegliendola fra modelli diversi o proponendone altri. È molto più facile essere tifoso che cittadino, e i guasti che ne derivano sono tangibili.

Per concludere, penso sarebbe sbagliato definire mio nonno "il mio miglior pedagogo", però in qualche modo lo è stato. Lui, terza elementare, classe 1908, non c'è più; ma ha lasciato a me e a tutti, senza ufficialità o retorica, il compito di recuperare quell'eredità morale che negli ultimi decenni abbiamo dilapidato.

Io ci provo.

La storia di Rado

Vorrei raccontarvi la storia di Rado, mio padre, deportato a Buchenwald.

Rado è un diminutivo, il suo nome completo è Radovan Ilario, nato nel 1917. La famiglia di mio padre è di origine istriana, di Medolino, un paese sul mare a 10 km da Pola, dove anch'io e i miei due fratelli, Boris ed Emil, siamo nati.

Alla fine degli anni '30, Rado diventa comunista e partigiano nello stesso momento. Svolge attività di propaganda sul posto di lavoro, il cantiere navale di Pola. Nell'ottobre 1942 viene arrestato, condannato dal Tribunale Speciale e recluso a Regina Coeli a Roma. Dopo l'8 settembre 1943 fugge dal carcere e, senza documenti, assieme ad altri compaesani inizia il lento e pericoloso ritorno verso casa. Dovendo attraversare territori controllati da fascisti e tedeschi, viaggiano di notte e si nascondono di giorno, cercando qualcosa da mangiare e lavorando occasionalmente. Nei colli Albani si fermano quattro mesi: è tempo di vendemmia. Poi il viaggio continua, con passaggi in treno, scontri con repubblicani, aiuti da parte di gruppi di partigiani. Finalmente l'arrivo a Medolino, ma la situazione è pericolosa: ci sono i fascisti e ci sono le spie. Uno di questi lo denuncia e la sera del 13 giugno 1944 i tedeschi arrivano a casa e lo arrestano; sono passati solo quattro mesi dal ritorno.

Carcere di Pola, di Trieste e poi in treno fino a Buchenwald. Ha inizio la triste e troppo nota trafila: viene fatto spogliare, "disinfettato", e gli vengono dati dei vestiti, vestiti sporchi, appartenuti a qualcun altro. Viene mandato a tagliare legna nei boschi. Piove, a volte nevicata, c'è nebbia, ci si bagna e non c'è possibilità di cambiarsi. Si ritorna nella baracca e non c'è stufa, non c'è niente; ci si scalda perché si è ammassati in centinaia, ognuno nel proprio box di 30 cm. Praticamente in otto mesi non si sveste, non si lava, non si cambia i vestiti. Ha bisogno di cure, ma sa che non può chiedere l'aiuto dei medici o degli infermieri, perché nessuno ritorna dall'infermeria una volta entrato. Successivamente viene mandato a scavare nelle cave: tutto il lavoro viene fatto con le mani e si caricano dei vagoncini che vanno spinti e rincorsi in discesa, guai a tentare di salirci. Poi Rado viene messo a lavorare come tornitore in un'officina meccanica situata sotto terra, a Rot-

tleberode, un piccolo Lager nelle vicinanze di Buchenwald, e perlomeno sta all'asciutto. Vede compagni assassinati, impiccati, fatti sparire.

Nell'officina sottoterra ci sono prigionieri di varie nazionalità, ma soprattutto ebrei; aiuta alcuni di loro a finire i propri pezzi, perché alla sera il lavoro deve essere terminato, non importa da chi. Nei giorni precedenti la liberazione del campo, all'avvicinarsi delle truppe americane, i prigionieri vengono evacuati e fatti marciare sotto la pioggia e la neve, in condizioni spaventose, durante una delle tante marce della morte. Molti cedono e vengono immediatamente fucilati e gettati sul bordo della strada. Rado consuma tre paia di zoccoli di legno, camminando nonostante i piedi insanguinati. Dopo giorni di marcia il gruppo arriva nei pressi del lago di Schwerin. I superstiti, tra cui mio padre, vengono liberati i primi di maggio nelle vicinanze del lago. Seguono giorni e settimane difficili per la sopravvivenza, dopo un così lungo periodo di privazioni. Poi per Rado un altro ritorno a Medolino con mezzi di fortuna: è il 16 agosto 1945.

Passa qualche anno di relativa serenità. Si sposa con una ragazza italiana, Rosa, figlia di un capomastro italiano venuto da Como a costruire strade in Istria, ha due figli. Torna a lavorare nel cantiere navale di Pola, e il tempo libero lo passa tra la famiglia, il lavoro nei campi e la pesca, si allontana dalla politica attiva, anche se rimane iscritto al partito. La nuova svolta di Tito, che rompe con l'Unione Sovietica, non lo convince. Inoltre ha una moglie italiana, ha due fratelli che nel 1947 sono fuggiti in Italia. Viene indetta una riunione della cellula del partito nella quale si annuncia che in paese c'è un nemico del popolo. Viene espulso dal partito e arrestato il 14 ottobre 1950. Viene arrestato sul posto di lavoro e sparisce nel nulla. Passa dal carcere di Pola e da quello di Fiume.

A Spalato, durante il processo, afferma di non aver fatto niente, ma un giudice si alza e gli urla: "Ma tu non devi neppure pensare contro di noi!". Viene condannato a tre anni di prigione. Solo alcuni mesi dopo la sparizione, mia madre, seguendo deboli indizi, riesce a sapere qualcosa e a rintracciarlo. Carcere di Lepoglava, vicino all'Austria, poi Belgrado. Qui ha l'ultimo colloquio di dieci minuti con mia madre e quindi sparisce ancora per due anni e mezzo. Carcere di Zagabria, poi Fiume e poi quello più duro: l'isola San Gregorio. L'isola Sveti Grgur (San Gregorio) e la dirimpettaia Goli Otok (Isola calva), site nel Quarnero a sud di Fiume, sono due gulag jugoslavi tristemente famosi, dove tra gli anni 1949 e 1956 vengono imprigionati i nemici del popolo per essere "rieducati"¹. Tra le persone che mio

1 Il libro di Giacomo Scotti *Goli Otok - Italiani nel gulag di Tito*, LINT, Trieste 1997 descrive con precisione documentaria e intensità di rievocazione tutti gli

padre incontra vi sono molti ufficiali jugoslavi che Tito aveva mandato in Russia all'Accademia Militare, c'è gente di Monfalcone venuta in Jugoslavia per seguire i propri ideali di comunismo, ci sono i reduci della guerra di Spagna, ci sono molti suoi compagni partigiani, tutti stritolati dalle leggi della geopolitica. Subisce e deve infliggere violenze fisiche, sofferenze e umiliazioni. Termina di scontare la pena a Bileća, vicino al Montenegro, nell'ottobre del 1953.

Ritorna ancora una volta a Medolino. Nel 1955 nasce il terzo figlio. Già da tempo aveva preso la decisione, assieme a Rosa, di lasciare l'Istria e trasferirsi in Italia, ad Albiolo, nel paese di origine di mia madre. Ma non è semplice, ci sono problemi legati all'opzione, in teoria consentita ai cittadini istriani di origine italiana, e all'ottenimento del passaporto. Finalmente, nel 1957, Rado, Rosa e i tre figli abbandonando tutti i loro beni lasciano Medolino, con un baule e tre valigie. Devono passare dal centro raccolta profughi di Udine e da quello di Laterina in provincia di Arezzo. Di questi conservo anch'io un forte ricordo: non sono carceri, ma vi assomigliano molto. Con un permesso visita parenti arriviamo ad Albiolo, otteniamo subito la residenza che viene notificata a Laterina e ci fermiamo definitivamente.

Mio padre ha vissuto ad Albiolo fino al 1995, anno della sua morte. È sempre stato un uomo di poche parole. Con noi, suoi figli, non ha mai parlato delle sue vicende politiche e carcerarie, non ha mai voluto raccontare degli orrori e delle sofferenze patite, forse per una sorta di pudore. Parte della sua storia l'abbiamo conosciuta da nostra madre e carpita da racconti frammentari che faceva a qualche amico e che noi "rubavamo".

E l'abbiamo finalmente letta nella sua interezza sulle pagine di "Storia di Rado", pubblicate nella rivista *QUALESTORIA*². L'autore, Alfonso Boti, tra il 1986 e il 1987 ha ottenuto da mio padre, senza difficoltà, il consenso ad una serie di interviste, attratto da questa storia che ha definito forse unica e comunque eccezionale dal punto di vista della militanza politica, la storia di un uomo di una terra di frontiera, di militante di base, di partigiano, di prigioniero politico, di deportato nei Lager nazisti, di dissidente filosovietico o di presunto tale, di internato nei gulag titini, di profugo "giuliano-dalmata", come suona la dicitura burocratica.

orrori perpetrati in quelle isole dopo processi sommari con l'accusa di tradimento e spionaggio al servizio del Cominform. Il nome di mio padre è citato nel libro a pagina 158 assieme ai deportati di Pola.

2 *QUALESTORIA* - Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (anno XV, dicembre 1987, n. 3).

Mio padre era iscritto all'ANED di Milano e con mia madre partecipava alle riunioni annuali. È stato consigliere comunale di Albiolo per la lista unitaria di sinistra. Negli ultimi anni veniva invitato nelle scuole per raccontare e testimoniare ai ragazzi la sua storia e accettava sempre con entusiasmo questi inviti.

Počivaj u miru, tata Rade.

2008

La memoria e il passaggio generazionale

Io vengo da Carpi, in provincia di Modena, un luogo a voi noto perché sede del campo di concentramento di Fossoli.

Sono una nipote di Odoardo Focherini, arrestato per aver salvato degli ebrei, imprigionato nel carcere di San Giovanni in Monte a Bologna e poi deportato a Fossoli, Bolzano, Flossenbürg e Hersbruck, da dove non è più tornato.

Volevo condividere con voi alcune riflessioni sul problema e sulla bellezza della memoria. Abbiamo bisogno di conservare, di rielaborare la nostra memoria privata, familiare. Ne abbiamo bisogno perché siamo i primi a soffrire per le mancanze a cui qualcuno ci ha condannato: non abbiamo scelto noi di vivere o nascere senza un genitore o senza un nonno, ma questo è stato e abbiamo bisogno di condividere.

Se ci pensate, come per tanti testimoni c'è stata la difficoltà del farsi ascoltare, perché hanno vissuto un'esperienza che loro giustamente definiscono unica, così, forse, anche per i figli e per i nipoti non è facile condividere il proprio dolore con chi gli è accanto: non sempre troviamo persone che hanno la voglia, il tempo e la sensibilità per ascoltarci.

Questa condivisione di memorie private che si fanno in qualche modo pubbliche è importante per capire che non siamo soli neanche in questo dolore, che, al contrario, ci unisce.

Però c'è una memoria pubblica su cui noi dobbiamo lavorare e fare leva e che ci deve per forza portare all'unità.

Non voglio fare nessun tipo di polemica, io mi sento molto vicina alla memoria della deportazione politica come alla memoria della deportazione ebraica, ma io so che dobbiamo rimanere il più uniti possibile. Perché, in una società come la nostra, c'è chi pensa che dividendo la memoria sia più facile metterci da parte. Non deve essere così.

La memoria politica viene messa da parte anche perché, secondo me, ricorda maggiormente le responsabilità italiane contro gli italiani.

Questo è un grande problema e siccome la nostra storia e la nostra società non l'hanno mai affrontato (la nostra politica tanto meno), mettere da parte la memoria politica significa mettere da parte le nostre responsabilità.

Forse fare memoria della deportazione ebraica è più "facile", perché si scarica come sempre la responsabilità sui nazisti e si parla di Auschwitz, a migliaia di chilometri da qui. Ma il Binario 21, Fossoli, Bolzano, San Vittore ci ricordano invece che in Italia c'è stato qualcos'altro, qualcosa di talmente grande che non l'abbiamo ancora sviscerato fino in fondo. Speriamo non sia troppo tardi.

Inoltre, volevo fare una riflessione sulla memoria e le generazioni.

Oggi sono qui presenti alcuni nipoti e dobbiamo affrontare anche con loro il problema del passaggio generazionale. Non solo fra la prima e la seconda generazione, dunque, per quanto qui la seconda sia presente e assai coinvolta.

C'è un problema da porsi nel passaggio alla terza generazione: sono interessati? Considerano forse queste tematiche cose tristi o storie vecchie?

Teniamo presente che vanno stimolati e il modo migliore per farlo è "respirare" queste storie in casa: ciò è basilare.

Poi l'interesse va costruito insieme, in occasioni come queste, in un tessuto che diventi più ampio. È qualcosa che deve partire dalla famiglia per poi inserirsi nella società, nella loro realtà. Devono sentire che ci sono persone che condividono con loro motivazioni e impegno.

Ci sono anche casi in cui alcune realtà si sovrappongono. Parlo del mio caso personale: sono guida presso il campo di Fossoli, quindi mi trovo a raccontare ai ragazzi anche la storia di mio nonno. La memoria pubblica si incastra continuamente con la memoria privata. Ho scelto di parlare di lui come di tutti gli altri testimoni di Fossoli, nello stesso modo, se no diventerebbe emotivamente molto pesante. Perché per me ricordare Focherini vuol dire ricordare la sua sofferenza, quella della sua famiglia, quella di tutti i deportati che ho conosciuto e quella dei loro figli e dei loro nipoti che ho avuto la fortuna di incontrare in questi anni.

Poi c'è un altro tipo di memoria. In una famiglia come la mia, ad esempio, in cui i figli si sono tutti occupati della memoria del padre, adesso si va a fare memoria anche su di loro.

Sapete che due mesi fa è scomparsa Olga, la maggiore dei sette figli di Odoardo, ebbene: adesso bisogna ricordare anche lei.

Perché quando si perde la figlia di un deportato che si è occupata di memoria, allora bisogna fare anche la memoria della memoria.

Viene a crearsi un problema di riconnessione fra generazioni quando iniziano a mancare alcuni tasselli. Allora la ricerca e la scrittura non de-

vono essere più una volontà solo singola e familiare, ma devono diventare davvero il mattone per la memoria del futuro, che continueremo a condividere.

Dobbiamo continuare a scrivere questi “mattoni” insieme, perché la strada della memoria è molto contorta e ha, in questo periodo, anche parecchi ostacoli, è inutile negarlo: l’attualità in Italia ce lo insegna.

Quindi, riflettiamo su questi meccanismi che ognuno di noi può applicare, può condividere, e non dimentichiamo che la memoria deve uscire fuori da noi. Se vogliamo che la società continui (col giusto pudore) a fare memoria, dobbiamo diventare, noi, parte viva, integrale e integrante di questa società e fare memoria insieme, anche fuori da qui, soprattutto fuori da qui.

La fortuna e uno scrivano polacco hanno aiutato mio padre a tornare da Gusen

Sono figlio di un ex deportato. La mia famiglia, come quella di altri testimoni, era antifascista. Per questo mio nonno Virgilio fu ucciso, nel 1921, quando mio padre, Aldo Rovai, aveva solo otto anni. Sul nonno, nato a Montelupo Fiorentino, ho poche notizie, ma sto facendo delle ricerche. L'anno scorso Dario Salvetti, uno studente milanese, ha svolto una tesi di laurea su Montelupo dal 1919 al 1926 e ha trovato, sulla mia famiglia, notizie di cui nessuno di noi era a conoscenza: mio nonno era un anarchico degli "Arditi del Popolo", per questo fu ammazzato dai fascisti.

Lo studente ha trovato anche dei documenti che testimoniano come alcuni fascisti del luogo volessero far rinchiodere mio padre in un riformatorio, a Tivoli, in quanto "elemento pericoloso": pericoloso il mio babbo, un bambino di 12 anni! Fortunatamente il direttore dell'istituto si oppose per ben tre volte, sostenendo che non lo si poteva ricoverare per le sue condizioni di salute.

Chi aveva ucciso mio nonno era stato individuato e processato, ma poi fu liberato perché si disse che aveva agito per la sicurezza nazionale.

Finita la guerra e riaperto il processo, nessuno scontò la pena per via dell'amnistia concessa da Togliatti.

Deportato è stato invece mio padre, Aldo Rovai. Come molti altri nella zona dell'Empolese, fu fermato in seguito agli scioperi del marzo 1944.

Quella notte la mia famiglia dovette subire un doppio colpo. Tra coloro che vennero a casa a prendere mio padre c'era infatti suo cugino, il figlio della sorella di mia nonna. Da quel giorno le due sorelle non si sono più parlate. Al dolore si è aggiunto altro dolore.

I familiari di quelli arrestati e portati alle Scuole Leopoldine di Firenze non riuscirono a sapere dove i loro cari fossero stati trasferiti. Mia madre, come tante altre, andava dal paese a Firenze in cerca di notizie, portando con sé, anche se in casa avevamo fame, un tegamino con dentro una braciola che, a furia di andare inutilmente su e giù, finì, avariata, nella spazzatura.

Il mio babbo è ritornato. Quando si chiedeva a mio padre come avesse fatto, lui rispondeva sempre: "Fortuna, fortuna, fortuna", perché aveva sfidato la sorte in diverse occasioni e gli era sempre andata bene.

La sfidò una prima volta appena giunto a Mauthausen. Quel giorno gli chiesero quale fosse il suo mestiere (era maestro fiascaio, soffiava a bocca fiaschi e damigiane) e lui disse a se stesso: “Se gli dico fiascaio, chissà cosa pensano, questi”. Allora si presentò come carradore, una specie di falegname che riparava i carri e le carrozze, e lo misero in una baracca che fungeva da falegnameria. Lì c’erano due spagnoli e due austriaci. Gli austriaci avevano sempre qualcosa da mangiare, ma a lui non ne offrivano, perché voi sapete meglio di me come gli italiani non fossero ben visti. Un giorno provò allora a fare il furbetto: saltò dalla finestra e si mangiò alcune delle loro patate. Rischiò grosso. Avrebbe potuto beccarsi una denuncia per furto, una condanna, essere giustiziato, invece, accusato dagli austriaci solamente di non saper fare il mestiere, fu mandato a Gusen.

In quel campo ebbe un’altra trovata. Un giorno era talmente all’estremo delle forze che, ritenendo che con alcuni giornidi riposo avrebbe recuperato le energie, pensò bene di conficcarsi nella caviglia sinistra la punta di un piccone, in modo da finire in infermeria.

Lì c’era un medico (aveva la madre milanese e quindi parlava benissimo l’italiano) che gli disse che l’avrebbe mandato alla camera a gas come impostore. “Ma come impostore? Io mi sono fatto male!” protestò mio padre, ma il dottore gli rispose: “Guarda, quando uno lavora di piccone, sta a gambe divaricate e quindi la punta si conficca di fronte o all’interno, mai all’esterno”. Anche in quella circostanza però se la cavò.

L’ultima volta che sfidò la sorte fu quando era ricoverato nella baracca n. 24, blocco degli invalidi al lavoro. Uno scrivano del campo, un polacco con cui la sera si ritrovavano a parlare della Toscana e di Firenze, gli disse: “Quando le SS verranno stasera a chiedere qualcosa, anche se non capisci la lingua, tu alza la mano”. Non aggiunse altro. Mio padre non sapeva bene cosa fare, ma alla fine, quando fecero quella domanda, lui alzò la mano. Fu uno dei pochi che si salvò quella notte, era il 22 aprile 1945. Gli altri furono tutti gassati.

Questo episodio è riportato nel libro *Nei Lager c’ero anch’io*¹, di Pappalettera². Leggendo questo libro mio padre apprese che il polacco che lo aveva aiutato (Giorgio) era vivo. Riuscì a mettersi in contatto con lui e nacque una amicizia.

1 Vincenzo Pappalettera, *Nei Lager c’ero anch’io*, Mursia, Milano 1973.

2 Vincenzo Pappalettera è nato a Milano il 28/11/1919 e deceduto l’1/12/1998. Partecipò alla Resistenza e fu deportato a Mauthausen. Sopravvissuto al Lager, è diventato un testimone internazionalmente conosciuto del fenomeno dei campi di concentramento nazisti.

Sono riuscito a riportare a casa mio zio, ora tutti possono farlo

Io vengo da Verona e sono il nipote di un deportato morto nel campo di concentramento di Flossenbürg. Mio zio Luciano era nato nel 1923, a Mizzole, un piccolo paese in provincia di Verona. Nel 1942, aveva svolto il servizio militare ed era stato congedato. In seguito, nel 1943, fu però richiamato alle armi. Inizialmente si presentò, ma poi disertò e si rifugiò in casa di parenti, vicino a Verona. Ma qualcuno lo denunciò. Dovette allora fuggire e nascondersi fino al settembre del 1944, quando decise di presentarsi alla Todt (organizzazione tedesca che provvedeva alla costruzione di fortificazioni e sbarramenti). Fu mandato a lavorare sul monte Altissimo, nella parte nord del lago di Garda. Ma resistette solamente qualche mese, dopodiché decise di lasciare la Todt e scappò.

Era il dicembre del 1944 e stava cercando di tornare a casa, quando, nella zona di Caprino Veronese, sul lago di Garda, fu fermato da alcuni militi della 23° Brigata Nera Stefano Rizzardi e arrestato. Imprigionato e interrogato a Caprino Veronese, fu poi consegnato ai tedeschi che lo portarono nel forte di San Mattia di Verona e di lì al comando generale delle SS, a Palazzo Ina, in corso di Porta Nuova, sempre a Verona. Il 12 gennaio 1945 venne deportato nel campo di concentramento di Bolzano Gries. E pochi giorni dopo, il 19 gennaio, con altri quattrocento prigionieri partì verso il campo di Flossenbürg, dove arrivò il 23 dello stesso mese.

Subì la procedura alla quale erano sottoposti tutti: spinto nelle docce, rasato e rapato. Il giorno dopo fu portato in una baracca per essere immatricolato e gli vennero assegnati il numero di matricola 43738 e il triangolo rosso con la "I" che lo classificava come prigioniero politico italiano.

Generalmente, i deportati venivano trasferiti in altri sottocampi, in comandi esterni. Mio zio invece rimase lì e probabilmente – è cosa da verificare – venne assegnato alla cava di granito di Flossenbürg. Esiste infatti una fotografia, che mi sono fatto mandare da un museo di Amsterdam, dove si vede la cava con dei deportati e uno sembra proprio essere mio zio.

Rimase a Flossenbürg fino al 22 marzo del 1945, quando fu trasferito a Natzweiler o più precisamente al sottocampo di Offenburg, un campo di

recente realizzazione, uno degli ultimi aperti a Natzweiler. Qui restò pochissimo perché, a fine marzo, il campo di concentramento di Natzweiler e i suoi sottocampi furono evacuati e i deportati furono trasferiti, in genere a piedi, a Dachau. Mio zio invece tornò a Flossenbürg.

Affrontare in quella fase del conflitto, nel giro di quindici giorni, un viaggio da Flossenbürg a Natzweiler, in Alsazia, e il ritorno, deve essere stata un'esperienza tremenda e stremante. Presumo siano state proprio le sue precarie condizioni fisiche il motivo per cui mio zio non ha partecipato alla marcia della morte quando, il 20 aprile 1945, è stato evacuato il campo di Flossenbürg, dove egli è invece rimasto. Evidentemente, lui e gli altri che non sono stati fatti partire sono stati considerati dei moribondi che non avrebbero fatto in tempo a vedere i loro liberatori.

Per contro, il 23 aprile, quando arrivarono gli americani, mio zio era ancora vivo. Morì dodici giorni dopo. Fu sepolto nel cimitero di Flossenbürg, con altri duecento deportati, il 4 maggio 1945. Proprio il primo giorno in cui si cominciò a non gettare più i morti del campo nelle fosse comuni, ma a inumarli nel cimitero del paese.

Nel 1958, il Commissariato Generale Onoranze Caduti in guerra (Ministero della Difesa) ha cominciato a fare una ricerca per l'esumazione e il riconoscimento di chi fosse morto dopo la liberazione o nel periodo appena precedente. Centinaia di deportati di cui si è riusciti a ricostruire l'identità sono stati trasferiti e seppelliti nei cimiteri militari italiani di Amburgo, Francoforte sul Meno, Monaco, Norimberga e Berlino. Ma il Ministero della Difesa non ha detto niente ai parenti dei caduti; nulla si è saputo, mai è arrivata notizia che qualcuno fosse stato sepolto in quei cimiteri, si sapeva solo il luogo del decesso, grazie al Centro di Arolsen della Croce Rossa Internazionale o a missioni pontificie, ma non si conosceva il luogo della sepoltura.

Quando io, nel 1997, ho cominciato a cercare notizie di mio zio, sono venuto a sapere che era sepolto a Monaco di Baviera. Una legge, però, ne impediva il rimpatrio. Una legge italiana del 1951, secondo comma dell'art. 4, prevedeva infatti che le salme definitivamente sistemate a cura del Commissariato Generale dei Cimiteri Militari in Germania non potessero più essere restituite ai congiunti. Con questo articolo si vietava di riportare a casa le salme dei parenti di cui si fosse rintracciato il luogo di sepoltura; esse andavano comunque lasciate là. Con molta fortuna e molta caparbietà, nel 1997 e nel 1998, sono riuscito a far presentare una proposta di legge e le norme sono cambiate: adesso si possono riportare a casa questi ragazzi.

Durante le ricerche relative a mio zio, sono riuscito a trovare i nomi di almeno altri duecento deportati morti negli ultimi giorni di guerra, prima

o dopo la liberazione dei campi di concentramento. Sono riuscito a rintracciarne trentanove e alcuni di loro sono stati riportati a casa dai parenti. Qualcosa però resta ancora da fare, perché questa legge prevede che il rimpatrio, per quanto riguarda le spese, sia completamente a carico dei congiunti. Per questo motivo mi sto ancora battendo in Parlamento affinché venga modificata la legge e si possano riportare a casa i propri cari in modo del tutto gratuito.

Dal marzo 2008 ho iniziato una vasta ricerca con l'intento di rintracciare i parenti degli oltre sedicimila caduti sepolti nei cimiteri militari italiani di Amburgo, Berlino, Francoforte sul Meno, Monaco di Baviera in Germania, Mauthausen in Austria e Bielany/Varsavia in Polonia.

www.robortozamboni.com

La notte che portarono via mio padre e altri venti uomini di Montelupo

L'otto marzo 1944, dalla stazione ferroviaria di Firenze, con il trasporto n. 32¹, furono deportati molti cittadini di Firenze, Prato ed Empoli.

Fra questi c'era mio padre Dino (matricola 57191), barbiere.

Io avevo tredici anni. Ricordo perfettamente ciò che accadde quella notte, ma anche le persone della mia età, di Empoli, Montelupo Fiorentino, Capraia, Limite, Fucecchio, Cerreto Guidi, Vinci, ricordano molto bene quando il direttorio fascista, dopo una manifestazione contro le precarie condizioni di vita cui la guerra costringeva, fece arrestare centosedici loro paesani per consegnarli alle SS tedesche. Queste centosedici persone sarebbero state deportate in Germania, nei campi di concentramento. I loro familiari potrebbero raccontare ancora oggi questa tragedia.

Io vi parlerò di come è stato vissuto l'arresto nella mia famiglia.

La notte dell'8 marzo 1944, era presente nella nostra casa, a Montelupo Fiorentino, mio cognato Mario, sfuggito a un rastrellamento della Guardia Nazionale Repubblicana effettuato nei boschi di Montalbano. Egli si era nascosto in quei boschi dopo essere scappato, l'8 settembre 1943, da Modena, dove svolgeva il servizio militare.

Alle tre della notte, fummo svegliati da ripetuti colpi alla nostra porta d'ingresso.

Mio padre vide dalla finestra gli agenti della Guardia Nazionale Repubblicana e avvertì Mario, facendolo scappare da una "via di fuga" preparata per se stesso in caso di necessità. Poi si affacciò alla finestra per chiedere cosa volessero. Gli fu risposto: "Il maresciallo dei Carabinieri ha delle comunicazioni urgenti per Dino Grazzini".

Mio padre si vestì e seguì gli agenti.

Ricordo che corsi alla finestra e, approfittando di una notte di luna piena, vidi mio padre in mezzo agli agenti fascisti andare verso la caserma

1 Secondo la numerazione data ai trasporti dall'Italia verso i campi nazisti da Italo Tibaldi.

dei Carabinieri. Credetemi, quelle immagini le rivivo continuamente, sono rimaste indelebili nella mia memoria!

La lunga assenza di mio padre iniziava a preoccupare tutta la famiglia. Così, dopo quattro ore, io e mia madre andammo alla caserma di via XX Settembre e con stupore notammo che molti nostri paesani si trovavano davanti al presidio dei Carabinieri. Difatti, nella nottata, anche altri uomini erano stati condotti lì dalla Guardia Nazionale Repubblicana. Nel frattempo, tutti i familiari di coloro che erano stati portati in caserma dettero inizio a una vivace protesta.

Arrivò un pullman che si fermò di fronte alla caserma; quattro giovani avanguardisti si schierarono a sua protezione. Poi, la porta della caserma si aprì e tutti i fermati furono invitati a salire sul pullman. La protesta, allora, si fece più accesa.

Intanto, osservavamo inermi il passaggio dei nostri cari. Io ero il più piccolo ed ero sovrastato dagli adulti. Tuttavia vidi bene mio padre. Ma lui, con quella ressa, non poté vedermi. Soffrì molto per non averlo potuto salutare.

Le persone presenti fecero di tutto per impedire la partenza del pullman. Due donne si piazzarono davanti a esso per bloccarlo: una era la figlia del dott. Nonis², l'altra la figlia di Aldo Sonnini³. Il loro tentativo, però, fu vano: il pullman si avviò verso Firenze.

Il giorno seguente, mia madre e altre mogli degli arrestati si recarono alla Casa del Fascio per sapere il motivo di quegli arresti e anche dove erano stati portati gli uomini strappati alle loro case, ma non ottennero risposte esaurienti. Allora decisero di andare a Firenze al Comando di zona della Guardia Nazionale Repubblicana.

Al ritorno, mia madre ci riferì che le risposte erano state quanto mai evasive. Nonostante questi risultati, le donne non si arresero e stabilirono che a turno avrebbero continuato la ricerca dei propri cari.

Dopo molte insistenze, finalmente, un milite della Guardia Nazionale Repubblicana rivelò che gli arrestati dell'otto marzo erano stati portati in Germania, con un treno speciale, per lavorare.

Dopo tale rivelazione, le donne decisero di raggiungere il Comando tedesco per conoscere il destino dei loro congiunti. Un ufficiale confermò la partenza per la Germania di quegli uomini, che erano stati ritenuti scio-

2 Giovanni Nonis, psichiatra originario di Alghero, classe 1894, deportato a Mauthausen-Ebensee, fu tra coloro che fecero ritorno a casa.

3 Aldo Sonnini, nato nel 1906 a Sinalunga (SI), cuoco, sopravvisse alla deportazione a Mauthausen e a Linz.

peranti. Non fu difficile convincere l'ufficiale tedesco che gli arrestati di Montelupo Fiorentino, essendo liberi professionisti, commercianti, artigiani, rappresentanti di commercio, non potevano essere considerati scioperanti. Ma quello replicò loro: "Su richiesta del Comando tedesco, i membri del direttorio fascista del vostro paese li hanno consegnati sostenendo che erano scioperanti".

Il ritorno di mia madre e delle altre donne a Montelupo fu dunque molto amaro. Non solo i loro cari erano stati deportati, ma questo era avvenuto sulla base di accuse false.

Tutti i familiari dei deportati si resero conto di una cosa che avevano sempre sospettato: i membri del direttorio fascista di Montelupo Fiorentino avevano stilato una lista di nomi estranei agli scioperi esclusivamente per consegnare alle SS uomini verso cui provavano sentimenti di invidia e gelosia. In questo modo furono eliminati avversari politici e soddisfatti odi e rancori personali.

Così, io rimasi solo nella barbieria di mio padre e a soli tredici anni ne divenni, in qualche modo, il titolare. Cercavo di dare il meglio di me per i pochi clienti che venivano in negozio; ma mi ritrovavo investito di una responsabilità troppo grande per un ragazzo.

Durante il lavoro, comunque, riflettevo sulla mia adolescenza e sulla mia esperienza scolastica. A scuola mi avevano fatto apparire il fascismo come una cosa positiva. Adesso avvertivo la necessità di capire cosa fosse realmente, il fascismo, e cosa avesse a che fare con l'arresto di mio padre e di altri venti paesani.

Questa tragica vicenda mi turbò tanto da indurmi a un comportamento più maturo rispetto ai miei coetanei. Quegli anni sono rimasti scolpiti per sempre nella mia mente.

Dei ventuno deportati di Montelupo, solo cinque fecero ritorno alle loro case: tra questi c'era mio padre. Io ho avuto la possibilità di riabbracciarlo. Aveva cinquant'anni quando tornò da Ebensee e così ho potuto condividere, assieme ai miei familiari, altri trentatré anni con lui.

In tutto questo tempo ho fatto tesoro dei suoi racconti. All'inizio non è stato facile, perché per un deportato non è semplice ricordare certe vicende, storie di quando le SS avevano ridotto gli uomini come bestie.

Anch'io ho incontrato difficoltà, non solo nell'ascoltare quei racconti, ma anche nel doverli testimoniare. Tuttavia, ho vinto la mia emotività, perché è giusto mantenere viva la memoria affinché l'umanità non commetta più tali crimini.

**Mio padre è morto a Gusen, ma chi l'ha arrestato
è stato giudicato innocente**

Sono uno dei due figli del deportato politico italiano Pietro Bastanzetti, matricola 61562, incenerito a Gusen il 2 giugno 1944.

Dovrei parlare delle quaranta donne che furono trasportate insieme a mio padre e che, partite da Bergamo il 5 aprile 1944, arrivarono il giorno 8 a Mauthausen (dove non furono immatricolate), per poi essere mandate ad Auschwitz (dove furono regolarmente tatuate) ed essere infine trasferite in parte a Ravensbrück e in parte a Bergen Belsen.

Dovrei parlare dei duecento deportati politici condotti, il 1° dicembre 1944, da Gusen ad Auschwitz (pochissimi dei quali fecero ritorno a Mauthausen/Gusen il 29 gennaio 1945).

Ma di quelle donne e di quegli uomini non si può e non si deve parlare, perché la deportazione è diventata a senso unico. In Italia, nonostante siano stati 44.500 i deportati nei campi nazisti, si parla quasi esclusivamente, e molte volte *esclusivamente*, degli 8.500 ebrei, dimenticando o volutamente ignorando i 36.000 deportati politici.

Parlerò allora di un'altra incredibile esperienza che ho vissuto. Per la cortesia di uno storico, Mimmo Franzinelli, ho saputo che chi aveva arrestato mio papà era stato processato. Ne sono venuto a conoscenza dopo sessantaquattro anni! Se Mimmo Franzinelli non mi avesse informato, se non avesse trovato dei documenti presso l'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio di Stato di Milano, io non l'avrei mai saputo.

Colui che aveva arrestato mio papà venne processato nel mese di marzo del 1946 a Milano, in Corte d'Assise, e condannato a otto anni e quattro mesi. Tre mesi dopo (notate la rapidità), in Cassazione, a Roma, ci fu la falsa testimonianza dei suoi superiori fascisti. Essi sostennero che questo commissario di Pubblica Sicurezza dell'Ufficio Politico Investigativo della Questura di Milano in realtà era stato negligente, perché avrebbe dovuto arrestare mio papà nel dicembre del 1943 e invece l'aveva arrestato solo nel marzo del 1944, quando non poteva più farne a meno. Spiegarono sotto giuramento che il commissario avrebbe dovuto arrestare duemila antifascisti e invece ne aveva arrestati e mandati a crepare nei campi di sterminio

solo duecento. Per la Cassazione, costui era stato una specie di collaboratore della Resistenza e venne perciò immediatamente riconosciuto innocente, scarcerato e reintegrato nelle sue funzioni con tanto di arretrati pagati.

Le vedove, gli orfani e i deportati non hanno ricevuto lo stesso favorevole trattamento. Noi, ingenui che abbiamo rinunciato a una talora possibile vendetta, non abbiamo ottenuto giustizia.

Chissà se qualcun altro tra i figli e i nipoti dei deportati ha vissuto una simile allucinante esperienza: scoprire sessantaquattro anni dopo che la giustizia, purtroppo, è solo una bella parola, una favola che ogni tanto ci viene raccontata, ma alla quale noi non dobbiamo né possiamo credere.

Concludo, malinconicamente, dicendo che aveva ragione Mario Taccioli¹ quando affermava: “La Resistenza non è compiuta, i nostri morti aspettano ancora”.

I nostri morti hanno già aspettato troppo. Con nostra vergogna.

¹ Mario Taccioli, nato a Cesena (FC) nel 1901, disegnatore tecnico alla Breda di Setto San Giovanni, arrestato di notte in casa propria il 14 marzo 1944, pochi giorni dopo i grandi scioperi che avevano paralizzato gli stabilimenti del nord Italia, deportato a Mauthausen-Gusen, fu liberato a Mauthausen il 5 maggio 1945.

«Morale sempre alto, come il mio!» scriveva mio padre prima di partire per Mauthausen

Ero una bambina piccola quando mio padre, Angelo Biffi, fu arrestato dai fascisti, di notte, nella nostra casa. L'arresto mi fu raccontato anni dopo da mia madre. Io di quel momento non ricordo nulla, perché dormivo e papà, per non spaventarmi, non mi svegliò e se ne andò senza salutarmi.

Mio padre lavorava alle acciaierie Falck di Sesto San Giovanni, dove era diventato un buon tornitore. In fabbrica aveva degli amici con i quali si trovava la sera nel bar sotto casa: Raffaele Cardellini, Guglielmo Sistieri e Pietro Marcante, tutti promotori della lotta clandestina contro i nazifascisti all'interno degli stabilimenti Falck. Pietro Marcante, nel 1943, proprio per questa attività fu giudicato dal tribunale militare, incarcerato e liberato solo alla fine di agosto di quello stesso anno.

I quattro amici si ritrovavano la sera nel bar per organizzare le azioni che avrebbero eseguito in fabbrica: furono tutti arrestati, deportati e morirono nei campi nazisti. Per tanti anni, dopo la guerra, nel bar dove si incontravano furono esposte le loro fotografie. Tutti si ricordavano di loro.

Io, invece, non ho ricordi del papà affettuoso e familiare (cancellati e rimossi per non so quale misteriosa ragione). L'unico momento che condivido con lui nella mia memoria è quello del nostro incontro nella caserma Umberto I di Bergamo. Era stato trasferito lì dopo la reclusione a San Fedele e a San Vittore e da lì partì per Mauthausen. Rivedo in modo molto nitido lo stanzone grande, la paglia per terra, le valigie, papà che si stacca dal gruppo dei suoi compagni e viene a prendermi dalle braccia del milite tedesco che mi aveva accompagnato da lui. Andiamo insieme alla finestra per salutare la mamma, che aspetta giù, nel vicolo. Papà mi abbraccia, mi bacia, mi chiede di ubbidire alla mamma e di fare la brava bambina.

Di lui mi sono rimasti i bigliettini che ci scriveva dalla caserma di Bergamo e che buttava dalla finestra, sulla strada. In uno di questi raccomandava a mia madre: "Morale sempre alto, come il mio!". Poche parole, ma indicative di un coraggio incredibile. Papà, recluso, ci scriveva non sapendo quale sarebbe stato il suo futuro, e ciononostante aveva il morale alto, sicuro di aver agito sempre nel modo migliore.

Dopo la sua partenza da Bergamo, il nulla. Nessuna notizia nemmeno degli altri che avevano condiviso la sua sorte. Durante tutti i mesi della guerra, la mamma chiese del marito ovunque fosse possibile. Fece persino un esposto al Duce, ma non ebbe risposta. Anche perché, all'epoca, quella pratica era proibita, occorreva fare la *supplica*, ma lei, carattere indomito, fece proprio l'*esposto*.

Mamma continuò ad agire con gli stessi ideali di mio padre. Una notte, con altre donne della nostra zona, andò sui binari della ferrovia per liberare dei prigionieri chiusi in un treno parcheggiato fuori dalla stazione di Sesto. Riuscirono ad aprire alcuni portelloni e Giorgio, uno dei prigionieri, per qualche giorno fu ospite clandestino in casa nostra. Restava sempre chiuso nel soggiorno e la sera oscurava la finestra con delle coperte per non far filtrare la luce elettrica all'esterno.

La nostra vita continuò così, tra difficoltà pratiche ed economiche. Il fratello e la cognata di mia madre, che forse avrebbero potuto aiutarci, si eclissarono. Erano persone che di questi tempi definiremmo "bacchettonne", della peggior specie. Con loro furono rotti definitivamente i rapporti; se oggi incontrassi i loro figli, proprio non li riconoscerai.

La mamma, dopo numerose richieste alla direzione, fu assunta alla Falck e ciò, insieme alla grande solidarietà dei nostri vicini, ci permise di ritrovare un certo equilibrio. Tutti ci sostenevano, nessuno escluso, a cominciare dai proprietari della casa dove vivevamo. Il dottor Mandelli, infatti, ci offrì la possibilità di continuare ad abitare nell'appartamento che occupavamo senza pagare l'affitto; la mamma ringraziò ma rifiutò: la sua dignità non le consentì di accettare la proposta. Durante le ore del giorno, mentre mamma lavorava, le vicine di casa mi accudivano, mi preparavano il pranzo, mi accompagnavano a scuola e d'estate, quando andavano in villeggiatura, mi portavano con loro. Io penso sempre con molta riconoscenza a quelle famiglie, che con il loro comportamento alleviarono l'inevitabile tristezza che mi accompagnava.

Quando iniziai la scuola, trovai molta comprensione anche da parte della maestra elementare. Lei raccontò la storia di mio padre alle mie compagne. Tanto che, molti anni dopo, quando incontrai per caso una di loro, questa, a distanza di tanto tempo, sentì il bisogno di dirmi quanto il racconto della mia esperienza l'avesse impressionata.

Nel 1956, con nostra grande sorpresa, ricevemmo una lettera dal Ministero della Difesa. Essa comunicava che erano state esumate le spoglie presenti nel cimitero costruito dagli americani dopo la liberazione del campo di Gusen. Tra i sepolti era stata recuperata la salma di mio padre. Così svolgemmo tutte le pratiche per il suo rimpatrio, che avvenne nel luglio del

1957, un anno dopo. L'urna contenente i suoi resti ci fu consegnata con gli onori militari. A Sesto, tra i deportati deceduti nei Lager, è l'unico ad essere tornato a casa.

Qualche anno fa, a Gusen, conobbi due ausiliarie americane alle quali chiesi notizie della loro permanenza in quel campo durante la liberazione. Le due donne mi raccontarono che loro, a quel tempo, facevano parte di un corpo militare di trentasei ausiliarie e in quanto tali non potevano decidere della loro vita. Arrivarono in Europa per ordine del loro generale. All'arrivo, prima di salire sul camion che le avrebbe portate nel campo di Gusen, il generale spiegò loro che sarebbero state accompagnate in un luogo dove avrebbero visto cose talmente incredibili e indescrivibili che se qualcuna di loro si fosse rifiutata di adoperarsi per aiutare le persone che avrebbero trovato in quel campo, non sarebbe stata punita. Ma tutte le trentasei ausiliarie collaborarono.

Io chiesi loro informazioni sui cadaveri trovati accatastati nel campo. A me pareva impossibile che il corpo di mio padre (il quale, secondo l'archivio della Croce Rossa di Arolsen, è morto il 15 aprile 1945) fosse ancora lì il 5 maggio; perché quel periodo di venti giorni, durante il quale i forni crematori avevano continuato a lavorare intensamente, era troppo lungo. Le due ausiliarie, ovviamente, non poterono dirmi di avere visto mio padre, però mi spiegarono che pretesero aiuto dalla popolazione di Gusen ed allestirono un cimitero dove furono scavate delle fosse comuni. Lì furono sepolti i cadaveri, chiusi in sacchi di non so quale tessuto. Evidentemente, nel sacco era rimasta la matricola e da essa, alla riesumazione del cadavere, erano risaliti all'identità. Io non ho fugato del tutto i miei dubbi, ma spero tanto che al cimitero di Sesto vi siano veramente i resti di mio padre.

Qualche mese dopo la fine della guerra, ricevemmo la lettera di un polacco. Chi scriveva aveva condiviso con mio padre alcuni mesi di prigionia e ci contattava perché voleva mostrare la sua riconoscenza per l'aiuto e la disponibilità che papà gli aveva dimostrato nel campo.

Come mi raccontarono anche altri superstiti, mio padre, a Gusen, fu inserito in una squadretta di quattro persone, tutti tornitori, preposti alla riparazione dei torni della ditta ubicata in Gusen. Jerzy Drymer, così si chiamava il polacco, spiegava nella sua lettera come all'epoca fosse molto giovane e non fosse abile come tornitore. Papà l'aiutò per permettergli di riuscire a fornire ai tedeschi una prestazione lavorativa sufficiente, tale da non venire picchiato.

Iniziò così una corrispondenza che continuò per circa dieci anni, durante i quali noi ricevemmo libri e fotografie, sue e del figlio nato successivamente. Poi, anche a causa delle difficoltà di comunicazione, essa cessò.

Soltanto nel 2000 ebbi l'opportunità di chiedere sue notizie al direttore del museo di Auschwitz, Henryk Swiebocki, che mi inviò la sua scheda. In essa trovai i dati anagrafici. Mi rivolsi quindi all'ufficio anagrafe del comune di Varsavia per provare a rintracciarlo, ma ricevetti solo la notizia che Jerzy si era trasferito in Francia nel 1959.

Quando, subito dopo la fine della guerra, a Sesto San Giovanni fu costituita la sezione ANED, mamma iniziò a frequentarla tutte le sere, dopo la giornata lavorativa. Divenne consigliera ANED, fu molto attiva all'interno della sezione e oltre ai superstiti dei campi incontrò le tantissime vedove dei deportati di Sesto, con le quali sviluppò un forte legame affettivo. Erano persone segnate dalla stessa tragica esperienza, si capirono e si aiutarono come in una vera famiglia. Mia madre, nel marzo del 1971, ci lasciò. Io ancora oggi faccio parte dell'Associazione dove cerco di continuare la sua opera.

Il rischio di una memoria della Shoah priva della sua dimensione politica

Ringrazio Dario Venegoni¹ e l'ANED per questo invito; sono anch'io emozionata e lusingata di presentare in questa sede, per la prima volta, il mio libro appena uscito, *Testimoni del non-provato*², sulle memorie delle persecuzioni fasciste e naziste di ebrei di terza generazione. Complimenti per questa iniziativa di cui c'è molto bisogno e che spero possa estendersi a Roma e ad altre città.

Io non sono figlia di deportati; la mia famiglia è uno di quei rari casi, tra gli ebrei romani, in cui si sono salvati tutti, sia da parte materna che paterna. Vi racconto il percorso che mi ha portato a scrivere questo libro che, ancor prima di un libro, è stato un percorso di elaborazione della mia stessa memoria.

Il libro è diviso in tre parti: insieme alla prima parte autobiografica e alla terza sulle memorie dei miei coetanei di terza generazione, vi è una parte centrale più teorica sui problemi che la memoria della Shoah continua a porre al presente. Sono molto grata a Dario Venegoni per le sue riflessioni iniziali e la bellissima citazione di Levi³ sull'impossibilità di scindere una memoria dall'altra: la memoria delle deportazioni dalla memoria delle persecuzioni in generale e dalla memoria delle dittature fascista e nazista; l'una è la premessa dell'altra. Nella seconda parte del libro rifletto proprio

1 Dario Venegoni, presidente della sezione milanese dell'ANED.

2 Raffaella Di Castro, *Testimoni del non-provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, Carocci, Roma 2008.

3 "La storia della Deportazione e dei campi di sterminio, la storia di questo luogo [Auschwitz-Birkenau], non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: dai primi incendi delle Camere di Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto. È vecchia sapienza, e già così aveva ammonito Enrico Heine, ebreo e tedesco: chi brucia libri finisce col bruciare uomini, la violenza è un seme che non si estingue". Primo Levi, *Al visitatore*, scritto in occasione della inaugurazione del Memoriale italiano ad Auschwitz nel 1980. Testo integrale del brano in <http://www.deportati.it/alvisitatore.html>

sul rischio di semplificare la memoria, di scindere una parte dall'altra, e sulla necessità di ricordare la Shoah e le persecuzioni in tutti i loro aspetti.

Dopo anni in cui la deportazione ebraica è stata dimenticata, come hanno evidenziato gli storici (ma, è importante ricordarlo, tardivamente rispetto ai testimoni stessi che per anni sono stati lasciati soli nel compito di memoria), adesso, viceversa, si tende a dimenticare non solo la deportazione politica, ma anche la dimensione politica di quegli eventi. La Shoah rischia di essere presentata come un fatto tutto emotivo, di sofferenza, di storie individuali, di scontro tra il bene e il male come contenitori vuoti e sovrastorici, facilmente sostituibili o rovesciabili l'uno nell'altro.

Alla base del mio libro ci sono ventitré interviste a ebrei di terza generazione. Per "terza generazione" intendo figli e nipoti di chi ha vissuto gli eventi in prima persona, cioè l'anello di passaggio dalla testimonianza diretta a quella indiretta e da una memoria che per anni è stata esclusivamente privata, quasi segreta all'interno delle stesse famiglie, a una memoria ora quasi eccessivamente presente sulla scena pubblica, con rischi di saturazione, strumentalizzazione, banalizzazione.

In questo libro affronto i problemi di memoria che la Shoah, a distanza di sessant'anni, continua a porre al presente: non soltanto ai figli delle vittime ma alla società nel suo complesso. Intendo dunque la memoria di "terza generazione" (o in generale la memoria di figli o nipoti delle vittime dirette) non come specifica di un "gruppo", ma come paradigmatica dei problemi che la società intera deve affrontare.

Come accennavo precedentemente, il libro è in parte autobiografico. Prima di intervistare i miei coetanei ho ritenuto opportuno farmi intervistare io stessa: intervista che riporto all'inizio del libro. Ho scelto come intervistatrice un'intima amica, non ebrea: elemento non casuale. Per poter esplicitare innanzitutto a me stessa queste memorie, c'è stato infatti bisogno di una legittimazione dall'esterno. Faccio un passo indietro.

La prima tappa fondamentale di questo percorso è stata la pubblicazione negli anni '90 del diario di mio nonno materno, che all'epoca era già morto⁴. Come ho già detto, la mia famiglia si è salvata, sono dovuti fuggire, hanno dovuto nascondersi in diversi conventi, ancor prima in un paesino vicino a Roma, cambiare nome... classiche storie di clandestinità. Una giovane studiosa, Federica Barozzi, che in quegli anni stava lavorando a una tesi di laurea sui meccanismi di salvataggio durante le persecuzioni a Roma, e che intervistò mia madre e i miei zii, ci consigliò di mandare il diario del

4 Mario Tagliacozzo, *Metà della vita. Ricordi della campagna razziale 1938-1944*, Baldini e Castoldi, Milano 1998.

nonno all'archivio di Pieve di Santo Stefano per la pubblicazione. Questo ci pose di fronte a un dilemma perché nonno, persona molto riservata, non avrebbe mai voluto pubblicare il suo diario (che, fra l'altro, fu scritto, bruciato e riscritto diverse volte, sia durante che dopo la guerra). Alla fine però abbiamo ritenuto che il valore di testimonianza del diario oltrepassasse il pudore del nonno. Il diario vinse il primo premio del concorso e fu dunque pubblicato, con diverse presentazioni a Pieve di Santo Stefano e a Roma che riunirono tutta la famiglia.

Io continuo a parlare, ma quando lo ritenete opportuno bloccatemi, perché questa è una delle dinamiche che ho notato in tutti gli intervistati, il passare dal silenzio assoluto alla logorrea, alla quasi impossibilità di fermarsi.

In tutte le interviste c'è questo ritornello: "Non c'è un momento in cui mi sono state raccontate queste cose, da quando sono nato, da quando prendevo il latte, c'è questa memoria, da sempre", "è come se io stesso fossi stato perseguitato", è come se (infatti parlo di memorie del "come se") questa memoria fosse vissuta in modo talmente fusionale da essere percepita come un vissuto diretto, in prima persona.

Anche per me dunque (e la pubblicazione del diario di nonno è stato uno dei primi momenti di presa di coscienza) è come se, non solo la bambina, il bambino (mia madre e mio padre) che si nascondeva, che doveva cambiare nome fossi io, ma anche il deportato ad Auschwitz. Mi sono anche resa conto però che questa memoria funzionava talmente come un vissuto diretto che paradossalmente era una memoria vuota: dal momento che ero io la bambina perseguitata non avevo bisogno di conoscere e sapere veramente i fatti. Il diario di mio nonno, per esempio, pur circolando da sempre in famiglia, io non ero mai riuscita a leggerlo, non avevo mai avuto il coraggio di avvicinarmi.

La seconda tappa fondamentale del mio percorso di presa di coscienza della memoria è stata la mia collaborazione nel 1999 alla Commissione italiana per la distribuzione di un Fondo dalle banche svizzere per vittime della Shoah in stato di bisogno. Ho dovuto intervistare moltissimi ebrei di prima e seconda generazione (romani in particolar modo) che facevano domanda per questo Fondo e improvvisamente questa memoria vuota, completamente vuota, ha iniziato a popolarsi di storie drammatiche che accadevano proprio nelle strade della mia città⁵. Da quel momento ho iniziato non solo a sentire il bisogno di conoscere, di riempire questa memoria

5 Franca Tagliacozzo, Raffaella Di Castro, *Gli ebrei romani raccontano la 'propria' Shoah*, Giuntina, Firenze 2010.

vuota di storie e di storia, di fatti reali, ma anche il desiderio di confrontarmi con i miei coetanei, per capire come viviamo questa memoria e come è possibile trasmetterla. Per la prima volta infatti percepivo il rischio per una memoria così fusionale di diventare di generazione in generazione sempre più vuota, seppur non meno carica di angoscia; il rischio cioè di trasmettere alle nuove generazioni il trauma soltanto, senza più coscienza storica e politica.

**Ho scritto un libro su mio padre:
*Deportato I 57633 Voglia di non morire***

Un caro saluto a tutti i presenti, è la prima volta che partecipo a questo incontro e sono molto emozionata. Mi presento: sono Manuela Valletti, figlia di Ferdinando Valletti, deportato a Mauthausen e Gusen dal marzo 1944 al maggio 1945.

Ringrazio Dario Venegoni¹ per avermi invitato e per avermi consentito di farvi conoscere mio papà attraverso il libro che ho scritto e che racconta la sua deportazione. La racconta proprio come era solito farlo lui con i ragazzi delle scuole, quando, una volta andato in pensione, si era dedicato a far comprendere ai giovani come fosse importante ricordare gli orrori del nazismo.

Non è stato facile per me recuperare tutto il materiale che mi ha consentito di produrre questo libro. Mio papà aveva il morbo di Alzheimer e alla fine i suoi ricordi si sovrapponevano. Fortunatamente, per anni, l'avevo aiutato a stendere la relazione che poi avrebbe illustrato agli studenti e questo mi ha aiutato a ricordare e a ricostruire ciò che gli era accaduto.

Nel libro troverete anche alcune foto storiche relative al ritorno di mio padre a Mauthausen, nel 1950, con una delegazione di deportati dell'Alfa Romeo, la fabbrica dove lavorava.

Ho conosciuto oggi Angelo Ratti, mi ha detto di aver condiviso la deportazione con mio papà. Io non lo sapevo e l'averlo incontrato mi ha fatto immensamente piacere.

Ho pensato di devolvere il ricavato della vendita del mio libro, *Deportato I 57633 Voglia di non morire*², all'ANED.

Vi ringrazio molto per avermi ascoltato.

1 Dario Venegoni, presidente della sezione milanese dell'ANED.

2 Manuela Valletti Ghezzi, *Deportato I 57633 Voglia di non morire*, Boopen, Pozzuoli 2007.

Mio padre, deportato nelle carceri di Stadelheim e di Kaisheim

Mio padre, Giulio Fiocchi (Lecco 1891 - Milano 1973), era proprietario della Giulio Fiocchi SpA, fabbrica di munizioni con sede a Lecco.

Aveva partecipato con convinzione alla Grande Guerra, durante la quale era rimasto gravemente ferito. Era infatti tornato dal fronte con alcune medaglie, tra le quali una d'argento, ma invalido di guerra.

Nei primi anni '20 aveva aderito al fascismo. Ma, dopo il delitto Matteotti e le leggi eccezionali fasciste del 1925/26, si era apertamente opposto al governo fascista. Già nel 1939 aveva subito qualche denuncia per critiche al regime e durante la Seconda guerra mondiale, essendo conosciute le sue idee, venne tenuto in qualche modo sotto controllo.

Dopo l'8 settembre iniziò ad aiutare i partigiani e le loro famiglie nella zona di Lecco. Il 13 ottobre 1943 venne arrestato, a Bellagio, dove noi risiedevamo dopo i bombardamenti di Milano.

Interrogato, presso il Comando tedesco, con l'imputazione di antifascismo e di aiuto ai "ribelli", confermò le accuse: era un liberale, contrario a tutte le dittature, e aveva aiutato i partigiani. Ai tedeschi, convinti che lui fosse il capo dei partigiani della Grigna, rispose che non aveva la salute adatta per andare in montagna, ma che, se fosse stato giovane e forte, l'avrebbe fatto. La Germania, continuò, avrebbe perso la guerra, per la sua filosofia autodistruttiva e per la sua megalomania.

Non lo passarono per le armi, come spesso facevano con i rei confessi, ma lo condussero nel carcere di Sant'Agata, a Bergamo, dove rimase dall'ottobre 1943 al 22 dicembre 1943 come prigioniero "particolare". Sempre nel dicembre del 1943 fu processato dal Tribunale Militare tedesco di Bergamo e condannato a tre anni di detenzione.

I tedeschi, particolarmente interessati alla Giulio Fiocchi SpA (fondata nel 1876 da Giulio Fiocchi, mio nonno), tennero in ostaggio mio padre (comproprietario della stessa) probabilmente nella speranza di poter sfruttare quella fabbrica per i loro scopi bellici. Non sono ovviamente rimasti documenti al riguardo, ma questa era la voce che circolava a Lecco e dintorni in quegli anni.

Questo mi riferirono, dopo la guerra, in momenti diversi, sia lo zio, dr. Carlo Fiocchi, allora presidente della società, che mio padre. Il loro racconto, breve e ormai sbiadito nel mio ricordo, era senza enfasi. Avevano agito secondo la loro coscienza e la loro educazione.

I due fratelli, dall'autunno del 1943, venivano invitati, separatamente e senza potersi confrontare, ad autorizzare il trasferimento della fabbrica di munizioni, con migliaia di operai e macchinari, in Trentino, in una zona che faceva parte del Reich, in cambio della libertà di mio padre.

Sia Carlo Fiocchi che Giulio Fiocchi rifiutarono il ricatto. Il trasferimento degli operai sarebbe infatti equivalso a una deportazione, dato che l'area apparteneva all'Alpenvorland¹, una zona di operazioni di fatto annessa al Reich.

Il 23 dicembre 1943, mio padre venne trasferito con altri detenuti politici da Bergamo al forte San Mattia di Verona, dove restò fino al 31 dicembre 1943, quando fu deportato in Germania, prima nel carcere di Stadelheim, a Monaco, fino al 23 gennaio 1944, e infine in quello di Kaisheim (una cosiddetta "Casa di rieducazione"), a Donauwörth, in Bassa Baviera, dal 24 gennaio 1944 fino al 30 maggio 1945. Kaisheim era un penitenziario per 1800 ergastolani, dove venivano detenuti anche deportati politici di varie nazionalità.

In questo ambiente relativamente piccolo, mio padre poteva essere meglio sorvegliato, e ricattato. Lui serviva vivo. In un Lager comune si sarebbe confuso tra molti più detenuti e, anche per la sua salute delicata, sarebbe presto perito.

Il 3 giugno 1945, finalmente, tornò a casa; tisico, fisicamente e moralmente molto provato, ma non "rieducato".

Come molti deportati, una volta tornato, parlò poco di quella sua esperienza.

Parte di questa storia è raccontata in diciotto lettere scritte da mio padre dalle carceri, oltre che da centinaia di altre lettere, scritte da mia madre, da noi figli, da familiari e amici, dal suo diario del 1943 e da testimonianze di altri detenuti.

Ho donato tutto questo materiale all'INSMLI, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (viale Sarca 336, Milano), che ha messo su internet una sintesi di quanto conserva.

Sarei lieta se qualcuno potesse darmi ulteriori notizie su questa vicenda.

1 La "Zona di operazioni delle Prealpi" comprendeva le province di Bolzano, Trento e Belluno ed era governata da un *Gauleiter* nazista nominato direttamente da Berlino.

2009

Mio padre, un militare deportato per non aver aderito alla Repubblica Sociale

Desidero parlarvi dell'esperienza di mio padre. È stato prigioniero in Prussia per più di due anni, da quando nel 1943 venne chiesto ai militari italiani di aderire al progetto di Mussolini, alla Repubblica Sociale Italiana, e coloro che non lo fecero vennero deportati.

Un paio di anni fa, finalmente, mio padre ha deciso di raccontare la sua storia. Io ne ho tratto un librettino, un testo esile, a dire il vero, perché, nonostante gli abbia più volte chiesto, anche su invito di Leonardo Visco Gilardi, di arricchire la sua testimonianza, di integrare il suo racconto, mio padre non ha voluto o potuto farlo. Comunque, ho trascritto i suoi ricordi, soprattutto piccoli episodi, e ho raccolto del materiale fotografico, le lettere dal Lager (poche, in verità, due o tre, perché era difficile scriverle e spedirle in quelle condizioni) e quelle dei veneziani. Lui ha un ricordo molto bello dei veneziani che lo salutavano mentre partiva per il campo di concentramento; alcuni fra loro scrissero alla sua famiglia spiegando che l'avevano visto e che stava bene. Mio padre, partito da Pola, era stato infatti trasferito a Venezia prima di venire deportato in Prussia.

Ora vorrei proporvi due brevi selezioni di questo libro. La prima riguarda la giornata tipo, dopo l'arrivo al campo, anche perché mio papà sostiene di non rammentare niente del viaggio, di quel mese circa passato in quei vagoni senza che avessero una chiara percezione di cosa stesse succedendo e di dove stessero andando a finire.

“Giunti a destinazione, scesi dal vagone. Rammento solo che andammo tutti alla ricerca disperata di acqua. Eravamo arrivati in Prussia. Ci portarono in un campo di concentramento recintato con fili spinati e ci sistemarono in diverse baracche, dove vi erano letti a castello, in legno, a tre piani. Come materassi c'erano dei pagliericci ripieni di paglia e foglie secche. Avevamo una stufa a carbone per riscaldarci, in seguito la usammo per cuocere sulla cenere patate e ogni cosa che poteva essere cotta e che riuscivamo a recuperare qua e là. Per lavarci o per gli altri servizi andavamo all'aperto, dove c'erano dei rubinetti e delle fosse. Il sorgere del sole era la sveglia e in fila in cortile aspettavamo che ci riempissero la gavetta

con una bevanda calda di colore scuro e di natura ignota. Si partiva poi per andare a lavorare. Facevamo sempre lavori pesanti, di tutti i generi. Si preparavano piste per i campi di aviazione, si costruivano strade, si scavavano trincee, si caricavano e scaricavano carri ecc. A mezzogiorno, avevamo mezz'ora di sosta per mangiare, sarebbe meglio dire "bere", una brodaglia contenente rari pezzi di rapa, poi di nuovo al lavoro, fino al tramonto del sole. Alla sera, come cena, si mangiava un pezzetto di circa venti/venticinque grammi di una sostanza grassa sconosciuta che spalmarono su una fetta di pane scuro, impastato con la paglia, che era parte di un filone da dividere in sei porzioni. Poi, prima di andare a riposare, si pregava tutti insieme. Lavorando tutti i giorni a quel ritmo e mal nutriti, le nostre forze fisiche diminuivano sempre di più, arrivammo al punto che non riuscivamo a fare neanche una brevissima corsa. Non essendo i posti di lavoro sempre gli stessi, ci capitava di trovarci vicino a delle case. Per noi era una manna, ci buttavamo subito sui contenitori dei rifiuti, nei quali riuscivamo sempre a trovare qualcosa da mangiare, per esempio pane vecchio e ammuffito e avanzi di vivande cotte che raccoglievamo nelle gavette. Se vicino al luogo di lavoro si scopriva un campo coltivato, di nascosto ci allontanavamo e andavamo alla ricerca di ortaggi che mangiavamo crudi sul posto."

Dopodiché, all'inizio del 1945, mio padre, con dei suoi compagni, riuscì a scappare in modo piuttosto avventuroso dal campo di concentramento; cosa che, conoscendo lui e la sua sedentarietà, faccio fatica ad immaginare, ma evidentemente la necessità sa trasformare profondamente le persone. Infine, dopo essere stato aiutato prima dai russi e poi dagli americani, il 15 ottobre 1945 fece finalmente ritorno a casa. Qui, in un piccolissimo paese della Brianza che si chiama Lazzate, dove verosimilmente tutti sapevano delle sue drammatiche traversie, ricevette un'accoglienza indimenticabile che lui stesso descrive così: *"La sera, la banda del mio paese festeggiò il mio ritorno con un concerto davanti alla mia abitazione"*. Lo ricorda sempre con grande tenerezza.

Da ultimo, vi lascio con la conclusione del suo racconto.

"Ero diventato l'ombra di me stesso e per rimettermi in salute fu necessario un anno di cure. Il mio medico curante era il professor Virgilio Ferrari, che fu il secondo sindaco di Milano dopo la Liberazione. Medico di professione, iscritto al Partito Socialista Democratico Italiano, Ferrari fu sindaco di Milano dal 1951, quando succedette al socialista Antonio

Greppi, al 1961. Mi curò come un figlio, con tanta dedizione e grande affetto. A quel punto, potei riprendere e finire gli studi e ricominciare una vita normale.”

Un film geniale fa capire quanto sia difficile spiegare Auschwitz

Il film che voglio presentare¹ è un'opera estremamente semplice, ma geniale dal punto di vista produttivo.

Dani Chanoch, il protagonista, è stato in cinque campi di concentramento ma non ne ha mai parlato con i figli in maniera esaustiva, anche se ha impostato tutta la loro educazione alla luce delle vicissitudini della sua fanciullezza (è entrato nei campi a nove anni e la sua vita è stata interamente segnata da questa esperienza). Finalmente la figlia Miri convince il padre a intraprendere il viaggio attraverso i luoghi della sua deportazione insieme al fratello Sagi.

La semplicità del film deriva dalla scelta del regista, la più logica per un progetto di questo tipo: ha voluto che i due operatori restassero sempre con le loro telecamere a breve distanza dal protagonista e seguissero la sua narrazione. D'altro canto, il personaggio era così energico che tutto scaturiva automaticamente, sarebbe stato impossibile imporgli qualcosa di simile a una sceneggiatura.

Le vicende descritte in questa pellicola conducono i protagonisti, attraverso cinque giorni di viaggio, ad Auschwitz, dove Dani intende passare la notte. Su questo punto egli non è disposto a transigere. Fin dall'inizio fa capire che non accetterà compromessi: vuole dormire nella sua baracca. Questa decisione lo porterà ad una lite con i responsabili del museo del campo, ai quali mostrerà il tatuaggio e dirà: "Io qui sono a casa mia". Non spetta a loro stabilire cosa può o non può fare chi *ritorna* ad Auschwitz.

È una parte molto forte. E lo è anche il finale, che si sviluppa proprio all'interno della baracca e vede protagonisti Dani e la figlia. Emergono qui con grande vigore tutte le difficoltà e tutti gli ostacoli che si frappongono innanzi a chi cerchi di trasmettere quel tipo di esperienza. Tanto che la figlia stessa, pur dimostrando ed esprimendo tutta la sua vicinanza, concluderà dicendo: "Noi non riusciremo mai a capire veramente cosa vi è successo: l'unica possibilità è ricreare per noi le stesse condizioni, è questo

1 *Pizza ad Auschwitz*, regia: Moshe Zimerman; fotografia: Avi Kener e Moshe Zimerman; montaggio: Tali Goldenberg; durata: 52'; anno: 2008; produzione: Trabelsi productions e Tzuf Productions; distribuzione: Lab 80 film (www.lab80.it).

quello che vuoi?”. Il film termina bruscamente, con poche riprese del viaggio di ritorno.

Dani ha girato il mondo per presentare il film. Alcuni studenti del Liceo Classico di Bergamo hanno visto il film e hanno organizzato con Dani Chanoch un incontro al quale hanno partecipato duecentocinquanta ragazzi autoconvocati.

Stiamo preparando anche una versione DVD che uscirà con la rivista *Cineforum*. Saremmo ovviamente ben lieti se qualcun altro volesse unirsi, come ha fatto l'Istituto di Bergamo, a questa specie di joint venture, perché quello che ci interessa è che questo film sia diffuso e venga visto da un pubblico il più vasto possibile.

Via Somaini 7, il mio libro di memorie

Ho scritto questo libro in un momento della mia vita in cui ero molto delusa da tutto quello che mi circondava. Per farmi forza e per provare a credere ancora nelle cose pulite, nel rispetto dell'individuo, nell'onestà, nella fratellanza, nella solidarietà, mi sono rifugiata nella mia infanzia, nell'ambiente in cui ero cresciuta e nei principi che la mia famiglia mi aveva inculcato. Non ho pensato di scrivere un'opera letteraria né tanto meno storica, ho solo cercato di dare voce a un bisogno personale e al desiderio di lasciare a mio figlio e a mio nipote memoria delle nostre origini. Ho ricordato i sogni di quegli anni e i sacrifici fatti dai miei, insieme ai tanti compagni, per vedere nascere una nuova società, liberata per sempre dal fascismo.

Innanzitutto, voglio ringraziare due persone: Patrizia Pozzi, perché ha scritto una bellissima prefazione, e Sergio Giuntini, che ha collaborato al testo come storico, arricchendolo con delle note (relative ad alcuni personaggi la cui conoscenza da parte di tutti io davo troppo per scontata) e aiutandomi a dar voce ai miei pensieri di bambina.

*Via Somaini 7*¹ è il titolo del libro ed è anche l'indirizzo della casa dove sono nata, a Lugano. I miei nonni avevano fatto di quella abitazione un sicuro rifugio per i perseguitati che scappavano dall'Italia per raggiungere la Francia, il Belgio, la Russia. Lì non ricevevano solo vitto e alloggio, ma si rifornivano anche di documenti falsi.

Mia madre aveva sposato Vincenzo Gigante, importante organizzatore sindacale. Si erano stabiliti a Parigi, poi si erano trasferiti in Lussemburgo e infine in Belgio, dove i miei facevano la fame. Mio padre continuava a fare il sindacalista, facendo propaganda tra i minatori. Alcune volte, presso le loro famiglie mia madre, che era incinta, trovava una zuppa calda o un uovo sodo. In seguito, dal Belgio vennero espulsi e mia mamma tornò nella casa dei nonni, dove io nacqui pochi giorni dopo. Nel frattempo mio padre compì pericolose missioni clandestine in Italia e in Europa e, nell'ottobre del 1933, venne individuato e arrestato, a Milano, nella stazione ferroviaria-

1 Miuccia Gigante, *Via Somaini 7*, Mimesis, Milano 2009.

ria della Bovisa. Venne condannato dal Tribunale Speciale a vent'anni di reclusione. Numerosi furono i tentativi che mia madre fece per visitare il marito in carcere; cambiò nome, si munì di documenti falsi, ma ogni sforzo risultò vano: era stata segnalata a tutte le frontiere.

Mio padre scontò nove anni nelle carceri di Civitavecchia. Non sempre avevamo sue notizie, spesso era in isolamento. Io gli scrivevo lunghe lettere, raccontandogli le mie giornate, quello che facevo a scuola, le lezioni di pianoforte e tutto quello che pensavo servisse per legarlo a me. Mi piace ricordarlo attraverso le sue lettere dal carcere (quando riusciva a scriverle), con le quali mi raccomandava sempre di studiare, di impegnarmi anche in quelle materie che io nelle mie letterine confessavo di non amare troppo, e di leggere, di leggere molto.

Da Civitavecchia, venne mandato in confino a Ustica e da lì trasferito, in quanto sovversivo pericoloso, nel campo di Renicci, vicino ad Arezzo. Solo dopo l'8 settembre del 1943 riuscì a fuggire, insieme ad altri detenuti, quasi tutti jugoslavi, disarmando le guardie del campo.

Io sono cresciuta nella casa dei nonni; insieme a loro, a mia mamma e a mia zia. La mamma era sempre impegnata a scrivere volantini, a ciclostilare, a falsificare documenti per i compagni che passavano da casa. Abbiamo subito diverse perquisizioni da parte della polizia svizzera, ma devo dire che la dignità e un certo sangue freddo di mia madre ci hanno sempre evitato noie più pesanti con le autorità. Nel frattempo, nell'autunno del 1938, mia zia raggiunse in Spagna il suo compagno Aldo Morandi, tenente colonnello nelle Brigate Internazionali. Lì, lei aveva il ruolo di crocerossina. In quel periodo, i pensieri dei miei nonni e di mia mamma correvano sempre lontani, verso il campo dove era mio padre o verso mia zia, in Spagna, da dove le poche notizie che giungevano descrivevano una situazione pesante e difficile.

Intanto, via Somaini 7 diventa un punto di riferimento per i compagni che erano usciti clandestinamente dall'Italia e che si incontravano per organizzare quella lotta partigiana che cominciava a strutturarsi nella penisola dopo l'8 settembre del 1943. In quei momenti, nel nostro soggiorno trascorrevano quasi tutta la giornata Rodolfo Morandi², Lucio Luzzatto³,

2 Rodolfo Morandi (Milano 1903 - 1955), elemento di primo piano del socialismo italiano, fu arrestato nel 1937. Liberato nel 1943, prese parte alla lotta partigiana venendo anche nominato presidente del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Dopo la Liberazione fu eletto deputato all'Assemblea Costituente; fu poi ministro e senatore sempre nelle file del Partito socialista.

3 Mario Lucio Luzzatto (Milano 1913 - Roma 1986), impegnato fin da giovanissimo nella lotta contro il fascismo, nel 1937 fu arrestato e mandato al confino. Tornato libero nel 1942, riprese la sua attività politica socialista e antifascista. Dopo la Libe-

Fernando Santi⁴; anche Umberto Terracini⁵ è passato da noi e si è fermato parecchio.

La mia famiglia, nel frattempo, continuava a chiedere informazioni di papà attraverso i compagni che arrivavano in Svizzera oppure tramite altre organizzazioni. Mio nonno scriveva con una certa frequenza alla Croce Rossa, senza avere mai una risposta.

Io immaginavo nei modi più diversi come sarebbe stato l'incontro con mio padre. Fantasticavo di vederlo che mi aspettava fuori da scuola o di trovarlo, al mio ritorno dalle lezioni, seduto sul divano in cucina; ma soprattutto c'era una domanda che mi facevo continuamente: gli sarei piaciuta? Perché attraverso le lettere potevo raccontare tante belle cose, ma vedendomi, conoscendomi, gli sarei piaciuta davvero? Sarei stata la figlia che lui avrebbe voluto incontrare?

Nel 1945 abbiamo appreso la notizia della sua morte, avvenuta nella Risiera di San Sabba, a Trieste. Io l'ho scoperto leggendo un giornale di Trieste, *Il lavoratore*, che Terracini aveva mandato a mia mamma. Vi era scritto: "Onoriamo la memoria del compagno Vincenzo Gigante".

Non passa giorno che io non rivolga a mio padre un pensiero, con una nota di tristezza, certo, ma nello stesso tempo sentendomi arricchita per avere avuto da lui, da mia mamma, dai miei nonni, dai miei cari, tanti insegnamenti ed esempi che mi hanno permesso di sapere e di potere scegliere tra le cose che hanno valore e quelle insignificanti e superficiali.

Purtroppo l'Italia di oggi è ben diversa da quella che si sognava in via Somaini 7.

razione ricoprì incarichi di rilievo prima nel PSIUP, poi nel PSI e infine ancora nel PSIUP che, nel 1964, aveva contribuito a rifondare. Fu deputato dalla I legislatura fino al 1972, quando fu eletto nel Consiglio superiore della magistratura.

4 Fernando Santi (Golese di Parma 1902 - Parma 1969) aveva solo quindici anni quando aderì al Partito socialista. Arrestato più volte durante la dittatura fascista, dopo l'armistizio riparò in Svizzera, per poi raggiungere, nell'ottobre del 1944, i partigiani della Val d'Ossola e infine Milano, dove svolgerà attività clandestina fino all'insurrezione del 25 aprile. Dopo la guerra, fu segretario generale della CGIL e parlamentare socialista.

5 Umberto Elia Terracini (Genova 1895 - Roma 1983), avvocato, dirigente comunista. Nel 1921, al Congresso di Livorno del PSI, fu tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia. Nel 1926, arrestato dai fascisti, venne condannato dal Tribunale Speciale a ventidue anni e nove mesi di carcere. Ne scontò undici, poi fu mandato al confino prima a Ponza e poi a Santo Stefano dove nel 1943 sarà liberato dai partigiani. Dopo essere stato profugo in Svizzera, fu segretario del governo della Repubblica libera partigiana dell'Ossola. Vicepresidente e poi presidente dell'Assemblea Costituente, conservò il suo seggio di deputato comunista fino alla morte.

Il cenno di un parroco significò deportazione per i miei

Io sono figlia di un partigiano, uno di quelli che in gioventù è salito sul Monte Gottero. Mio padre faceva parte del CNL e il suo compito era quello di reclutare i ragazzi per portarli dalla “parte giusta”. Il 7 dicembre 1944, a Vezzano Ligure (La Spezia), viene preso in un grande rastrellamento insieme a molti altri resistenti. Vengono tutti portati nel campo del paese, davanti alla chiesa di Vezzano Basso (Vezzano si divide infatti in Vezzano Alto e Vezzano Basso), in attesa di salire sui camion per essere portati alla caserma del XXI Fanteria a La Spezia.

Le persone rastrelate vengono condotte di fronte al parroco di Vezzano Basso (perché il parroco di Vezzano Alto era di altre idee) che con un cenno decide della sorte di quegli uomini e di quelle donne. Nella mia famiglia sono in quattro a venire catturati: mio nonno, i suoi due figli maschi, uno dei quali era mio padre, e il genero (veramente, in un primo momento, viene presa anche mia zia, ma lei avrebbe ottenuto in breve tempo la libertà).

Per loro comincia la “gita”, come mio padre la chiamava, verso i campi di concentramento. Inizia proprio al XXI Fanteria (è qui che mia zia viene rilasciata), dove, per far parlare le persone, dopo essersi messi dei grembiuloni, strappavano le unghie dei piedi e delle mani. Questo mio padre me l’ha sempre raccontato, nonostante preferisse per lo più soprassedere su quanto aveva dovuto vivere e vedere. Dalla caserma del XXI vengono portati a Marassi, a Genova. Poi a San Vittore, a Milano, e quindi nel campo di Bolzano.

I miei sono stati fortunati, se così si può dire, perché tutti e quattro sono tornati (anche se mio nonno non l’ha potuto fare con le proprie gambe).

Mio padre, una volta tornato, ha continuato a fare vita politica portando avanti i suoi ideali. Ha cercato di entrare a lavorare all’arsenale di La Spezia ma, pur avendo superato la prova, è stato respinto per le sue posizioni politiche e quindi è entrato a lavorare all’Oto Melara, allora Odero-Terni (quella che costruiva i famosi carri armati che Pertini, quando era venuto in visita a La Spezia, aveva invitato a riempire di grano), e dopo tre mesi di lotta sindacale e di commissione interna è stato licenziato per aver difeso un operaio.

Io sono iscritta all'ANPI e all'ANED proprio perché voglio mantenere vivi i suoi ideali. A tal proposito, l'ANPI di Vezzano sviluppa da due anni a questa parte il progetto relativo ai "percorsi dei partigiani", rivolgendosi in particolare al mondo della scuola. Importanti manifestazioni (che prevedono la partecipazione della banda del paese, la deposizione di fiori e di corone alle lapidi dei caduti, proiezioni video, letture di brani, dibattiti, interventi degli studenti ecc.) sono organizzate dal Comune di Vezzano, in collaborazione con l'ANPI, l'ANED e il Comitato unitario della Resistenza, per commemorare il rastrellamento del 7 dicembre 1944 a Vezzano e quello del 26 gennaio 1945 a Valeriano.

Noi vogliamo infatti portare queste storie nelle scuole ed essere presenti ovunque sia possibile per tener viva la memoria.

**Quei documenti di nostro nonno,
stampatore de *Il Ribelle*, morto a Melk**

Siamo le nipoti di Franco Rovida, stampatore della rivista clandestina *Il Ribelle*, e di Antonietta Guzzeloni. Al momento della morte di nostra zia, abbiamo trovato un arsenale di documenti, foto e lettere che nostro nonno aveva mandato da diversi campi di concentramento. Quindi, abbiamo iniziato un lavoro di ricerca, nel tentativo di ricostruire la vicenda di nostro nonno.

I documenti sono emersi di recente, all'inizio del 2002, quando alcune zie, che noi ringraziamo caldamente, ce li hanno fatti pervenire.

La nostra attenzione si era inizialmente concentrata soprattutto sulle foto, forse per la loro maggior immediatezza. Si trattava di foto di famiglia, niente a che vedere con i campi, per cui, partendo da esse, avevamo semplicemente deciso di provare a ricostruire la storia della nostra famiglia. Dopodiché, pian piano, abbiamo spostato l'obiettivo sulle numerosissime lettere e sugli altri documenti: copie originali de *Il Ribelle*, qualche matrice, molti ricordini funebri (che sono spesso serviti, come una sorta di nesso tra una situazione e l'altra, per riuscire a ricavare qualche data) e tanti ritagli di giornali degli anni successivi alla morte del nonno.

La lettura è cominciata disordinatamente, saltando da un foglio all'altro, sulla scia della curiosità e dell'emozione. Fin quando queste lettere, messe in ordine, catalogate e soprattutto trascritte, ci hanno schiuso la storia della deportazione del nonno. Purtroppo però la storia non cambia rivisitandola: nostro nonno è morto nel 1945 a Melk.

Confrontando le lettere coi dati contenuti nel giornale che il nonno stampava, abbiamo potuto ricostruire la parte relativa alla sua detenzione italiana. Abbiamo scoperto che l'origine di questa vicenda risale al 1943. Quell'anno veniva stampato a Brescia un foglio di resistenza clandestina. Poi, in seguito ad alcuni arresti, fu necessario trovare una nuova sede per la stampa. All'appello rispose Carlo Bianchi, un cattolico milanese, un ingegnere, che mise a disposizione la sua tipografia. E siccome la rivista riscuoteva un grande successo, egli si rivolse a un suo amico, nostro nonno Franco Rovida, per riuscire ad aumentare la tiratura mantenendo al con-

tempo la massima segretezza. Era infatti necessario, a tal fine, utilizzare una tipografia un po' più piccola e personale assolutamente fidato.

Purtroppo la situazione precipitò. Inizialmente furono arrestati Carlo Bianchi e Teresio Olivelli, l'ideatore, insieme a Claudio Sartori, della rivista. Successivamente furono catturati Rolando Petrini, un altro collaboratore, mentre stava cercando di ripulire la casa di Teresio Olivelli, e nostro nonno insieme all'intero personale della tipografia. Furono tutti condotti a San Vittore.

Un aneddoto familiare voleva che una persona che faceva parte dello staff tipografico avesse fatto una soffiata. In realtà, leggendo e confrontando articoli de *Il Ribelle* con quelli di altri giornali, pare che questo ragazzo fosse stato arrestato insieme a tutto il personale e che poi non abbia retto agli interrogatori di San Vittore. Il nonno, comunque, assumendosi in prima persona la responsabilità della stampa, permise agli altri della tipografia di essere scagionati. Rimasero in carcere con lui Bianchi, Olivelli e Petrini.

A San Vittore, la sera dell'8 giugno, il nonno fu chiamato insieme ad altri detenuti per essere trasferito al campo di Fossoli. Qui comincia la seconda serie di lettere (la prima riguarda proprio San Vittore, ma non è molto ricca e dà poche informazioni per la ricostruzione storica).

Il trasferimento a Fossoli, a leggere la prima lettera del nonno, sembra quasi una passeggiata. Egli infatti scrive: "Sì, siamo andati a Fossoli, ci troviamo bene". In realtà, don Liggeri, nel suo libro *Triangolo rosso*¹, parla di una deportazione veramente pesante: tutti chiusi per ore e ore nei vagoni, senz'acqua, in piena estate, sotto il sole, con molta gente che si sentiva male. Questo significa evidentemente che le lettere vanno interpretate, perché testimoniano la volontà di nascondere alla famiglia quali fossero le reali condizioni fisiche e quali le torture e le barbarie a cui si veniva sistematicamente sottoposti.

A Fossoli ebbe almeno la fortuna di poter continuare a lavorare come tipografo. Don Liggeri scrive anche che i macchinari di tipografia usati dal nonno erano i suoi; erano stati in qualche modo deportati insieme a lui.

Riguardo a Fossoli, abbiamo trovato anche un documento importante inserito in una lettera: una lista. Non sappiamo esattamente come sia stata scritta, comunque si tratta di una lista di una settantina di persone che vennero chiamate la sera prima dell'eccidio del Poligono di Cibeno. Settanta internati politici di Fossoli, infatti, probabilmente per rappresaglia, vennero chiamati, col loro bagaglio e senza sapere per dove dovessero partire. Il 12 luglio 1944 sessantasette di loro furono fucilati al Poligono di Cibeno.

1 Don Paolo Liggeri, *Triangolo rosso*, La Casa, Milano 1946.

Uno di quelli che scampò alla fucilazione fu Teresio Olivelli, che riuscì a nascondersi e sfuggire alla fucilazione. Nella lista (quella in nostro possesso, per i colori e il tipo di stampa, riteniamo possa essere una copia fatta con la carta carbone) compare anche il suo nome, quindi sembrerebbe essere proprio una copia di quella originale. Io non so come mio nonno l'avesse, forse lavorando in tipografia l'aveva scritta proprio lui.

Tra i trucidati di Cibeno ci fu anche Carlo Bianchi. Mio nonno però non scrisse mai apertamente della fine dell'ingegner Bianchi. Inizialmente sarà stato anch'egli convinto che fosse veramente partito chissà per dove, ma nelle successive lettere da Bolzano emerge chiaramente la sua intenzione di far arrivare alla propria famiglia la drammatica notizia. Infatti, chiede spesso a nostra nonna se fossero o meno a conoscenza della fine dell'ingegnere. Probabilmente, la verità sarà giunta e girata per il campo di Fossoli, sebbene lui ne parli soltanto nelle lettere successive, scritte a Bolzano.

In seguito allo smantellamento del campo di Fossoli, difatti, il nonno fu deportato in quello di Bolzano. Non conosciamo esattamente la data del trasferimento, ma sappiamo che risale più o meno ai primi giorni di agosto. Anche le lettere spedite dal nuovo campo sono una ricchissima fonte di informazioni. Contengono richieste di soldi, pane, tessera del pane, antiparassitari. Ma anche elementi indiretti che ci hanno aiutato a ricomporre i pezzi di questa storia. La qualità della carta e il tipo di calligrafia, ad esempio, fanno capire in quali condizioni di difficoltà venissero scritte, mentre le piegature lasciano immaginare come fossero state nascoste, infilate chissà dove.

Emerge, comunque, un continuo altalenarsi di sensazioni, sentimenti, attese, aspettative. Capita anche di imbattersi in due o tre lettere di fila contenenti le stesse identiche richieste, ripetute finché mia nonna non rispondeva, a dimostrazione delle inevitabili difficoltà nelle comunicazioni.

Una lettera particolarmente emozionante è quella del 12 dicembre, la penultima. È bellissima, perché mostra ancora una volta come i sentimenti del nonno siano rivolti alla famiglia, alle figlie. La sua preoccupazione, in quel momento, da persona privata di tutto, era il regalo di Natale per la sua bambina più piccola, che lui chiamava Pucci, l'unica figlia biologica, perché nostra zia era la figlia di primo matrimonio di nostra nonna, che era rimasta vedova a trentadue anni. Peraltro, il nonno adorava questa ragazzina come una figlia vera e propria.

Ma la lettera più forte è l'ultima, quella che prelude alla sua partenza, dove lui scrive proprio: "Sto per partire per la Germania". Probabilmente, dalle voci che circolavano nel campo, sapeva a cosa sarebbe andato incon-

tro. La partenza avvenne il 14 dicembre, come era previsto nella lettera e come ci ha confermato il presidente Venegoni².

Analizzata la testimonianza diretta delle lettere, abbiamo iniziato la ricerca vera e propria, volta a ricomporre anche la parte terminale della vita del nonno. Pur non avendo nessuna preparazione storica, abbiamo cercato di lavorare in modo scientifico, partendo dalla ricostruzione del trasporto di cui fece parte nostro nonno, il trasporto indicato da Italo Tibaldi³ con il numero 111. Si sono rivelati utilissimi per la nostra indagine i testi presenti in internet, dove abbiamo trovato anche molte testimonianze registrate (alcune sul sito della Rai, ma non solo) grazie alle quali abbiamo scoperto, per esempio, che ci fu un tentativo di fuga e che le persone che si trovavano nel vagone dove avvenne questa specie di insurrezione furono picchiate. Siamo così riuscite a stilare la lista del trasporto e, in seguito, un elenco dei nomi di coloro che erano tornati vivi da Melk (sottocampo di Mauthausen).

Poi, cercando di farlo con la massima delicatezza possibile, abbiamo provato a contattare alcune di queste persone, privilegiando chi era nato dopo un certo anno, in modo da avere maggiori probabilità di risposta. Alla fine, erano rimasti solo due nomi da contattare e una di queste persone, il signor Silvestro Stragà⁴ di Belluno, ha risposto. L'ha fatto con una lettera molto toccante nella quale ha raccontato la sua esperienza. Una lettera battuta a macchina ma firmata di suo pugno con una scrittura tutta tremolante. Noi la conserviamo con la stessa cura con cui custodiamo quelle del nonno, anche se purtroppo l'autore di questa lettera non l'ha conosciuto. Così come non l'hanno conosciuto le altre due persone che siamo riuscite a contattare: il signor Jean Laurent Grey⁵ di Seyssins ed Eno Mucchiutti⁶ di Trieste, entrambi ex detenuti di Melk.

2 Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, ANED/Mimesis, Milano 1995, p. 332.

3 Italo Tibaldi, vicepresidente dell'ANED nazionale. Ex deportato a Mauthausen, ha dedicato tutta la vita alla memoria della deportazione, lavorando alla compilazione di un elenco nominativo di oltre trentamila deportati italiani nei campi nazisti.

4 Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, ANED/Mimesis, Milano 1995, p. 356.

5 Jean Laurent Grey, di Seyssins (Grenobles)
(http://www.mauthausen-memorial.at/db/admin/int/zzvideo.php?l_id=36).

6 Eno Mucchiutti ha fatto avere alle sorelle Pedrini una lunga e commovente testimonianza scritta della sua deportazione: dal suo arresto alla detenzione nelle carceri e, successivamente, in quattro diversi campi, fra i quali Melk. Ora queste memorie sono diventate un volume dal titolo *Il cantante del Lager*, Nuovadimensione, Portogruaro 2010.

Questo è il punto a cui sono arrivate oggi le nostre ricerche e questa è la direzione che vogliamo continuare a seguire. Chiunque avesse conosciuto nostro nonno, oppure conoscesse qualcuno che fosse in possesso di diari o memoriali che possano ricordare un tipografo milanese detenuto prima a Mauthausen e poi a Melk, potrebbe darci un grande aiuto.

Le ultime cose che vorremmo dire riguardano alcuni documenti di cui siamo in possesso ma che purtroppo non hanno contribuito a chiarire le cose. Il primo tra questi è un certificato della Croce Rossa Italiana, tra l'altro recuperato nel 1956, forse per motivi pensionistici, in cui la morte del nonno viene testimoniata da tre persone. Una di queste, il signor Pavarotti, non faceva neanche parte del trasporto di nostro nonno, mentre gli altri erano a Bolzano con lui e con lui furono deportati ma non furono detenuti a Melk. Forse c'era solo bisogno di qualcuno disponibile a firmare, ma per noi questo certificato resta un punto di domanda.

Abbiamo inoltre la fotocopia del registro di morte, il *Totenbuch* (il Libro dei morti) di Mauthausen. Da esso risulta che il nonno è morto per infezione generalizzata e flemmone. Ma altri documenti, come diversi articoli di giornale, parlano di dissenteria o di polmonite. Quindi, anche su questo punto non abbiamo notizie certe.

Queste lettere erano già state rese note, in passato, da nostra nonna. Sappiamo inoltre che lei ebbe molte difficoltà per riavere il suo materiale, sia le lettere che i numeri de *Il Ribelle*, e che dovette rivolgersi addirittura ad un legale. Ma a parte questo episodio, per lo più nostra nonna affidò la memoria al silenzio. Spiegò infatti qualcosa alla zia, probabilmente perché era più grande di dodici anni rispetto a nostra madre, ma poi niente. Mai raccontò la storia di nostro nonno, né a nostra mamma né a noi, sebbene ci abbia trasmesso un rispetto per la dignità dell'uomo che tuttora ci accompagna nella nostra vita quotidiana. In ogni caso, sarebbe interessante indagare i motivi di tale scelta.

Infine, vorremmo ringraziare l'ANED, che ci ha fornito le uniche indicazioni in formato cartaceo sul campo di Melk. E in particolare il libro di Bertrand Perz⁷, dove abbiamo letto che il 3 gennaio 1945 più di cinquecento detenuti furono trasferiti dal campo di Mauthausen a Melk. Così, abbiamo avuto almeno un indizio, peraltro assai attendibile, su quando possa essere iniziata l'ultima fase del calvario di nostro nonno.

7 Bertrand Perz, *Il campo di concentramento di Melk, Commando di Mauthausen*, Torino 1993.

**A La Spezia i deportati furono più
di seicento: tra di loro mio padre Lauro**

Prima di iniziare il mio intervento, desidero ricordare Arnaldo Righetti, nostro instancabile presidente, che molti di voi avranno conosciuto e che ci ha lasciato improvvisamente da pochi mesi. Arnaldo ha dimostrato grande fiducia nei miei confronti “cooptandomi”, come ebbe a dire, nel Consiglio direttivo della sezione spezzina.

Nell'improvvisa nomina a presidente della sezione ANED della Spezia sono stata comunque sostenuta dal presidente onorario Bianca Mori Paganini, ex deportata di Ravensbrück e membro del Collegio d'onore dell'ANED (credo che anche questo sia un nome conosciuto a voi tutti) e dal segretario Marcello Orsetti.

Oggi, dalla Spezia, non sono venuti ex deportati, l'età e gli acciacchi non lo consentono, ma è qui presente un gruppo numeroso di figli. Alcuni porteranno la loro testimonianza.

Sono giunta a questo incontro condividendo appieno lo spirito della manifestazione “Memoria familiare”: credo che ritrovarsi come figli o nipoti o familiari di deportati e provare sentimenti analoghi di condivisione della memoria possa essere la risposta alla domanda dei superstiti, e anche nostra: sopravvivrà l'ANED quando non ci saranno più testimoni diretti? Ecco, credo che la nostra presenza possa dare un segnale di speranza che un passato tanto atroce non sarà dimenticato ma consegnato alle nuove generazioni come monito per il futuro.

Pertanto, ringrazio chi ha reso possibile questa quarta edizione, con l'augurio che si possa proseguire su tale cammino e che si possa contare su una partecipazione sempre più numerosa.

Io mi chiamo Dorigana e sono figlia di Lauro Ferrato.

Mio padre è un ex deportato, uno dei cosiddetti “bolzanini”. Le vicende della sua deportazione sono analoghe a quelle di centinaia di suoi concittadini rastrellati dai nazifascisti.

Mio padre è stato “fortunato”, come si è sempre definito lui stesso, per svariate ragioni.

La sua famiglia era emigrata per lavoro in Francia, precisamente a Strasburgo, nel 1923, quando lui aveva meno di un anno. Così, la sua prima fortuna consistette nell'imparare a scuola il francese e il tedesco (essendo Strasburgo terra di frontiera). Rientrato in Italia nel 1939, cominciò a lavorare alla Spezia finché partì militare, come marinaio. Dopo l'8 settembre 1943 rientrò da Roma alla Spezia. Qui, proprio grazie alla sua conoscenza della lingua tedesca, ottenne un lasciapassare come interprete nell'arsenale militare della nostra città.

Il rastrellamento nel corso del quale fu catturato anche mio padre avvenne il 21 novembre 1944 nel popoloso quartiere di Migliarina, che in quella circostanza fu accerchiato da Brigate Nere e tedeschi: centinaia di persone furono deportate. Fu preso mentre si recava al lavoro, in arsenale, benché avesse il lasciapassare, mentre suo padre riuscì a salire su un tram e ad allontanarsi.

Fu deportato con la solita trafila: rinchiuso nella locale caserma del XXI Reggimento Fanteria, quindi trasferito in motozattera alle carceri genovesi di Marassi dove si veniva sottoposti a feroci interrogatori e torture se non si sottoscrivevano atti di autodenucia di azioni contro fascisti e tedeschi. Mio padre ricorda di aver visto uscire dall'interrogatorio il frate domenicano Padre Pio con la sua veste bianca completamente insanguinata per le sevizie subite. Rivolgendosi ai suoi compagni di sventura disse loro di "firmare": fu così che lui e molti altri si sottrassero a percosse e torture. Con quelle confessioni, estorte a innocenti, i fascisti intendevano acquisire meriti agli occhi degli occupanti tedeschi.

Dopo una notte a San Vittore, a Milano, fu deportato il 2 febbraio 1945 nel campo di Bolzano (matr. 9035, blocco E).

Qui fu ancora una volta aiutato dalla fortuna. La fortuna di aver fatto parte di quel gruppo di deportati salito sull'ultimo trasporto diretto a Mauthausen, l'unico che tornò indietro a causa del bombardamento della ferrovia del Brennero, e quindi di essersi salvato.

Al suo rientro da Bolzano pesava trentotto chili.

In casa, fin da quando ero piccola, si è sempre respirata l'aria di questa realtà, la consapevolezza di quanto di così grave fosse accaduto, ma attraverso discorsi lasciati a metà.

Penso che egli abbia rimosso dalla memoria molte delle vicende vissute. Infatti, negli anni, è capitato sovente che suoi ex compagni di deportazione gli rammentassero episodi di quei tempi, ma lui non li ricorda. Alcuni di loro raccontano, ad esempio, che mio papà aveva trovato delle sigarette e che, non essendo un fumatore, le aveva date loro e che, in un'altra occasione, aveva fatto altrettanto con un prezioso pezzo di pane. Anche di questi

gesti, in quelle circostanze tutt'altro che insignificanti, pare non essere rimasta traccia in lui.

La nostra città ha subito rastrellamenti molto intensi: alla Spezia i deportati furono oltre seicento e più della metà non tornarono. Proporzionalmente, ritengo che sia stata una delle città italiane maggiormente colpite.

Quanto a me, da quando non sono più impegnata nell'attività lavorativa, mi dedico attivamente alla sezione spezzina.

Il nostro impegno si rivolge in particolare ai giovani e agli studenti, con incontri nelle scuole della provincia, visite ai luoghi della deportazione, pellegrinaggi ai campi di sterminio e l'annuale borsa di studio intitolata al quattordicenne Franco Cetrelli ucciso a Mauthausen.

Spero di non deludere le aspettative di quanti mi hanno indicato come presidente, nel ricordo di quanti hanno sofferto per la conquista della nostra libertà e la diffusione di quei valori di democrazia, pace, giustizia, solidarietà, che ancora oggi sono minacciati o violati, ma che sono sanciti dalla Costituzione italiana nata dal sacrificio dei nostri padri.

Roma dopo l'8 settembre 1943 è ancora tutta da studiare

Io non voglio parlare della storia di mio zio, perché è lunghissima e perché vorrei andare oltre il lato emozionale. Io vorrei parlare di Roma, in riferimento a quegli anni e ai nove mesi di occupazione nazista.

Roma dopo l'armistizio, nell'immaginario collettivo di tutta Italia, vuol dire deportazione degli ebrei romani e fucilazione delle Fosse Ardeatine. Ma Roma non è solo questo. Roma è ancora tutta da studiare, è ancora tutta da prendere in esame, e ciò mi dispiace, perché siamo quasi nel 2010.

Roma è innanzitutto un centro di resistenza attivo e duole che nessuno l'abbia mai sottolineato, se non parlando della famosa battaglia di Porta San Paolo (ma la battaglia, in realtà, è avvenuta molto prima, a Porta San Paolo era già persa). Roma è la città dove, il 7 ottobre 1943, vengono deportati duemilacinquecento carabinieri (non deportati politici, quindi, ma IMI, Internati Militari) di cui ancora oggi non sappiamo tutto. C'è poi la famosa deportazione degli ebrei romani, che non è solo del ghetto, li hanno presi anche sotto casa mia, a San Pietro. E circa altri mille ebrei verranno deportati da ottobre fino a marzo e aprile.

La prima strage a Roma avviene il 22 ottobre. I nazisti ammazzano nove romani del gruppo partigiano Bandiera Rossa¹, di cui, negli anni 1946/1947, in Italia e specialmente a Roma non si poteva parlare. Negli stessi giorni in cui i nazisti uccidono i partigiani di Bandiera Rossa della borgata Pietralata e ne mandano altri dieci a Regina Coeli per poi deportarli, il treno del 16 ottobre arriva sulla rampa di Birkenau. C'è poi la purtroppo dimenticata deportazione del 4 gennaio 1944, la prima deportazione politica a Mauthausen, treno con trecentotrenta persone, tra cui c'era anche mio zio (Valrigo Mariani, nato nel 1907, matricola n. 42136, assassinato nel Castello di Hartheim il 1° settembre 1944).

Di questo treno ho scoperto l'esistenza solo cinque o sei anni fa, dopo il ritrovamento non solo delle tessere ANED della mia famiglia degli anni '70, ma anche di novanta lettere di questo zio dal campo di concentramento di Manfredonia (sarebbe anche arrivato il momento di parlare dei campi di

1 Brigata che si sviluppò nelle periferie proletarie e che, avversa alla "svolta di Salerno" del PCI voluta da Palmiro Togliatti, operava autonomamente dal CLN.

concentramento italiani aperti dai fascisti allo scoppio del conflitto). Mio zio è stato arrestato dieci giorni dopo l'entrata in guerra, si è fatto il campo di concentramento italiano fino al 4 settembre 1943, poi, scappato per la fame, è stato ripreso a Roma, in dicembre, e non è più tornato.

Ma non voglio, come vi ho già detto, parlarvi di mio zio, bensì di quello che ho scoperto cercando notizie su di lui. Ho scoperto trecentotrenta persone, una marea di gente presa sia per motivi politici che per motivi razziali. Come ho fatto? Io nella vita mi occupo di tossicomani e di detenuti, sono dunque un frequentatore di Regina Coeli e di tutte le carceri di Roma, e così, cosa incredibile, nel 2004 sono riuscito a trovare i registri matricola di Regina Coeli che tutti consideravano distrutti. Pensate che a Roma i commissariati di polizia stanno ancora versando agli Archivi di Stato, oggi, materiale di quegli anni. Insomma, ho trovato tantissima documentazione.

Volevo dare un'altra notizia, secondo me importantissima, ai familiari dei deportati: andate nelle carceri a chiedere le matricole, c'è tutto scritto. Altra cosa importante, ho sentito parlare della Russia: al Ministero della Difesa a Roma, Commissione Interministeriale Atti Giuridici caduti in Guerra, quello che mette in collegamento con gli archivi nazisti di Bad Arolsen, ci sono scaffali e scaffali, non visitati, di documenti e microfilm di molti prigionieri e caduti italiani in Russia. Nessuno riesce a metterci le mani sopra; è vero che il Ministero della Difesa deve dare un avvallo a qualsiasi ricerca, ma i sottoufficiali e gli ufficiali mi hanno detto che dobbiamo muoverci, fare qualcosa, che c'è documentazione per tutti.

Come vedete, resta molto da fare per noi "giovani" e allora, dato che io mi sento tale ma ho cinquantasette anni, ho preso mio nipote di quindici e gli ho fatto realizzare un sito sui deportati politici da Roma del 4 gennaio: www.deportati4gennaio1944.it.

È un modo per coinvolgere le giovani generazioni. Visto che ancora oggi capita di dover dire a una donna di circa settant'anni che suo padre non è morto/disperso in guerra, ma che suo padre è morto a Ebensee, il tal giorno, perché deportato.

Mi pare una cosa importante ma allo stesso tempo inconcepibile e opprimente.

Io, a causa del mio lavoro, nella vita ne ho viste e ne vedo di tutti i colori, ma dare questa notizia ad una figlia, credetemi, è stato veramente duro e pesante.

Molte donne hanno scelto liberamente di portare il loro aiuto

Io sono una delle poche donne col grado di ufficiale partigiano riconosciuto anche dalla Unione Nazionale Ufficiali in Congedo. Sono sempre onorata di partecipare ogni anno, il 27 gennaio, al Giorno della Memoria e ad altre iniziative, come presentare film o documentari o qualsiasi cosa possa servire per ricordare ai giovani che cosa sono stati il fascismo, la Resistenza e la deportazione, e anche cosa è successo dopo. E continuerò a farlo fino a quando Dio mi concederà di vivere.

Ancora oggi, io considero un miracolo l'esser stata una delle pochissime del mio paese a non aver avuto la drammatica sventura di finire in un campo di concentramento nazista, dove purtroppo sono state deportate tante mie compagne di lotta, come la mia carissima cugina Tea Palman².

Dario, l'organizzatore di questi incontri, ne ha già parlato tante volte e non posso adesso raccontare tutta la sua storia, dico soltanto che lei è arrivata a Bolzano e là si è fermata (non è mai stata trasferita nei campi oltre confine), ma quei mesi terribili, dall'autunno del 1944 alla primavera del 1945, l'hanno talmente segnata che non riesce neanche più ad alzarsi dal letto, nonostante abbia più o meno la mia età. Voglio inoltre citare alcune delle parole che lei ha utilizzato nel suo libro *Il diario di Tea*³ (presentato la scorsa primavera dal sindaco del nostro paese, Trichiana, in provincia di Belluno, in una sala affollata non solo di anziani superstiti di quella stagione, ma anche di giovani), che dedico a voi che siete qua, a quelli che sono tornati dai campi e a quelli che hanno avuto i propri congiunti deportati. Queste parole, che raccontano ciò che ha dovuto subire chi ha vissuto

-
- 1 Ester Riposi rappresenta un pezzo di storia della Resistenza nel Bellunese. Nella provincia, il comando partigiano di zona aveva istituito un centro speciale di collegamento per le staffette che dovevano portare i messaggi alle formazioni partigiane; alla sua direzione era stata messa Ester Riposi, nome di battaglia Irina, una giovane piena di entusiasmo e di coraggio proveniente dal movimento cattolico.
 - 2 Partigiana, sorella di un capo partigiano ucciso nel corso della guerra, Tea Palman fu deportata a Bolzano; resistette ad atroci torture e fu a lungo rinchiusa nelle celle del campo.
 - 3 Tullio Bettiol (a cura di) e Tea Palman, *Il diario di Tea*, A. Tarantola, Belluno 2009.

quella tragedia, sono: paura, privazioni, fame, sete, torture, piaghe, dolore fisico, angoscia, rassegnazione. Tea almeno è potuta tornare a casa.

La Resistenza italiana è stata un caso unico nell'Europa occupata, perché ad essa hanno partecipato cittadini di ogni ceto sociale, uomini, donne e giovani, senza che nessuno li abbia obbligati a farlo. Ciò non vuol dire che non vi siano state altre forme di resistenza, persino in Germania. A questo proposito, io ricordo sempre un film, apparso qualche anno fa e che ho presentato proprio in uno degli ultimi 27 gennaio, il cui titolo è *La Rosa Bianca*. Esso narra la storia di un gruppo clandestino di opposizione nato a Monaco per volontà di alcuni giovani della facoltà di Medicina. Una volta scoperti, i tre promotori dell'organizzazione, al termine di un processo farsa, sono stati decapitati; come se si fosse di colpo ripiombati indietro di secoli. Credo che un film come questo rimarrà per sempre nella memoria dei ragazzi che l'hanno visto.

Per noi, comunque, la Resistenza è finita il 25 aprile 1945; mentre coloro che erano nei Lager, a Bolzano, in Germania, in Polonia, in Austria, non sono ritornati subito, alcuni l'hanno fatto addirittura a giugno, luglio, agosto; per loro è finita dopo.

Nell'Italia provata dalla durezza della dittatura fascista e poi, dopo l'8 settembre, dalla lotta contro il fascismo e il nazismo, anche le donne scelsero di stare a fianco dei loro fratelli che erano andati in montagna, incuranti della fame che avrebbero potuto patire e del pericolo dei rastrellamenti, che, almeno nella provincia di Belluno, erano incessanti, anche perché, come voi saprete, Belluno, Gorizia, Pordenone e tutto il Trentino erano stati donati da Mussolini al Grande Reich. Mia madre e i nostri avi avevano subito l'occupazione degli austro-ungarici nel 1917, i loro figli e i loro discendenti subivano quella nazista: per noi era atavico essere contro i "tedeschi". Persino i parroci, l'ho sempre dichiarato e documentato, nei nostri piccoli paesi erano diventati partigiani e sollecitavano le ragazze ad andare ad aiutare i resistenti addirittura dal pulpito.

Noi non siamo state arruolate da nessuno, abbiamo semplicemente sentito il dovere di portare il nostro aiuto; abbiamo scelto liberamente di provare a renderci utili in ogni modo possibile. Dopo l'8 settembre, per la prima volta, le donne hanno capito che avevano la possibilità di svolgere un ruolo nella vita del Paese. Purtroppo, questo ruolo è ancora marginale, perché sono tuttora troppo poche le donne che partecipano alla vita pubblica, in Parlamento come nelle amministrazioni locali. Mentre quelle che arrivano ai vertici spesso lo fanno scimmiettando il modello maschile. Questo almeno è quanto mi ha insegnato la mia esperienza, avendo anche lavorato nella biblioteca della Camera dei Deputati.

Io ho scritto un libro di memorie⁴ e in esso, benché quella vicenda abbia profondamente segnato la mia vita, ho parlato poco della Resistenza. È molto difficile parlare della nostra partecipazione alla lotta di liberazione: essa è infatti veramente lontana dalla forma mentale dominante, oggi e negli ultimi decenni, o forse da sempre. Tanto che, qualche volta, mi verrebbe voglia di chiudere con questo impegno volto a cercare di far capire cosa sono state la guerra partigiana e la guerra in tutte le sue forme. Noi ricordiamo sempre tutti, anche quelli che sono partiti dalla mia provincia e da quelle vicine per la Russia e non hanno più fatto ritorno. Abbiamo anche noi, in famiglia, un giovane (del 1923) che dalla Russia non è più tornato. La madre ha sempre rifiutato la pensione perché ha continuato ad aspettarlo. Ho raccontato anche a Rigoni Stern di questa zia che è vissuta fino a centocinque anni nella speranza che il figlio ritornasse. Quest'attesa le ha dato la forza di andare avanti fino a quell'età, non sono molti anni che è morta. Per cui, essendo una zia paterna, se non ci ammazzano prima quelli che ci danno la pensione, può darsi benissimo che possiamo continuare a renderci utili ancora per un po', nonostante tutto.

Nel libro *Il Diario di Tea*, Tea ricorda un delicato episodio di cui è stata protagonista Ada Buffulini⁵ nel campo di Bolzano.

Quest'ultima doveva praticare un'iniezione, immaginate con quale profonda sofferenza, ad una deportata che aveva ricevuto la tragica notizia (purtroppo queste informazioni arrivavano anche nei campi di sterminio) che il fratello, durante un rastrellamento nazista, nella primavera del 1945, era stato impiccato. Fu una scena indescrivibile. La poveretta stramazza a terra come se le fosse stato piantato un coltello nel cuore.

Ada Buffulini, prigioniera nel campo di Bolzano, era un medico e quando i nazisti hanno scoperto la sua professione, l'hanno obbligata a fare da infermiera a quelle povere creature massacrate ogni giorno dal lavoro e da terribili brutalità.

Questa dottoressa, per chi non lo sapesse, era la mamma di Dario, del presidente della sezione milanese dell'ANED, di questa benemerita asso-

4 Paola Salomon (a cura di), *Ester e Letizia: memorie di donne bellunesi*, ISBREC, Belluno 2003.

5 Ada Buffulin (Trieste 1912 – Milano 1991), medico, entrò in contatto nel 1943 a Milano con il partito socialista e con Lelio Basso. Arrestata per la sua attività clandestina il 4 luglio 1944, fu deportata nel campo di Bolzano, dove fu impiegata nell'infermeria. Rimase a Bolzano fino al 30 aprile 1945 e diresse per tutto il periodo della sua permanenza nel campo il comitato clandestino di resistenza tra i prigionieri.

ciazione che con grande e generoso impegno ravviva ogni anno la memoria dei nostri deportati.

Grazie a Tea, a tutti i nostri compagni che sono tornati, ai familiari che ricorderanno per sempre quelli che non sono tornati più e, naturalmente, a Dario Venegoni.

Stalag XB, la deportazione dei militari in un romanzo a fumetti

Io ho realizzato un romanzo a fumetti che narra le vicende di un giovane sottotenente palermitano deportato in un campo di concentramento. Questo ufficiale, Gioacchino Virga, è un mio parente.

Tre anni fa, sono venuto a conoscenza della sua storia perché sono saltate fuori delle lettere che erano rimaste chiuse in un cassetto per sessant'anni. Era la corrispondenza, dal campo di concentramento, con i familiari. Leggerle mi ha regalato emozioni così intense che ho sentito la necessità di raccontare questa vicenda.

Prima di allora non conoscevo né la sua storia personale né in generale quella degli IMI, gli Internati Militari Italiani. Questi rappresentano un aspetto della deportazione troppo spesso trascurato, tanto che non è stato semplice trovare del materiale a riguardo.

Ho fatto una ricerca attraverso alcuni diari dei sopravvissuti e ho avuto anche la fortuna di trovare, all'Istituto Storico Parri Emilia-Romagna di Bologna (istituto associato alla rete INSMLI), l'archivio fotografico del tenente Vittorio Vialli che clandestinamente era riuscito a immortalare tutta la sua prigionia, dall'8 settembre 1943 fino al suo ritorno, avvenuta nello stesso campo dove era detenuto mio zio. Questo reportage fotografico è un documento molto importante perché si tratta di oltre 400 foto scattate da un prigioniero. Dunque, utilizzando non solo le lettere dello zio, ma anche le foto e i diari degli altri sopravvissuti, di cui ho in qualche modo preso a prestito le vicende, ho cercato di ricostruire una storia che coinvolgeva centinaia di migliaia di militari (settecentocinquantamila furono i deportati, più di seicentomila quelli che rifiutarono l'adesione alla repubblica di Salò).

Nel libro cerco di far capire come la loro decisione non sia scaturita da una scelta politica o da un progetto collettivo ben delineato riguardo alla società futura, ma sia nata da motivi, esigenze e riflessioni personali. Forse anche dal fatto che per la prima volta (soprattutto se pensiamo ai più giovani, ventenni cresciuti sotto il fascismo) veniva loro posta una domanda, un'alternativa concreta; che per la prima volta avevano la possibilità di scegliere, di dire un "sì" o un "no". Così, di fronte all'esplicita richiesta di collaborare con il nazifascismo, loro hanno detto "no". Ci troviamo di

fronte a un caso in cui azioni e decisioni individuali danno vita a una forte scelta collettiva.

Il libro si intitola *Stalag XB*¹; ho fatto anche un piccolo video, che è un po' una sintesi, un *booktrailer*, che si può vedere nel sito del libro stesso: www.stalagxb.net.

Questo frammento di storia del nostro Paese mi è parso tanto rilevante e mi ha a tal punto coinvolto emotivamente, lo sottolineo di nuovo, che non solo ho sentito l'esigenza di raccontarlo, ma ho avuto il bisogno di farlo tramite forme e modalità differenti. Quindi, è nato anche un sito, www.8settembre1943.info dove sto cercando di raccogliere, attraverso video, foto e testimonianze di parenti, le biografie di questi internati militari; per cercare in qualche modo di far rivivere questo pezzo di storia che rappresenta, a mio avviso, un pezzo di Resistenza.

Nel sito www.8settembre1943.info è raccontato con video, foto e disegni il viaggio da me intrapreso il 25 aprile del 2010 insieme ad altre persone per visitare i luoghi della deportazione. Questo viaggio l'ho chiamato "Un'altra resistenza, una storia in viaggio" e presto diventerà un documentario.

1 Marco Ficarra, *Stalag XB*, Becco Giallo, Sommacampagna (VR) 2009.

**Mio padre, denunciato per un chilo di zucchero,
morì a Mauthausen**

Mio padre Renato, nato a Torino il 22 novembre 1913, era giunto a La Spezia nell'estate del 1941, ospite di alcuni amici medici (era radiologo). Qui, poco dopo, si fidanzò con mia madre e così decise di fermarsi. Coi tempi che correvano, però, pensò di non esercitare la sua professione e, conoscendo il mestiere ed essendo figlio di un noto fotografo torinese, decise di rilevare uno studio fotografico. Poi, il 1° aprile del 1942, si sposò.

Con un bromografo (un antenato della fotocopiatrice) da lui modificato, mio papà riusciva a riprodurre documenti e lasciapassare che servivano alle brigate partigiane operanti nella zona. Cosicché, quando nel 1944 tutta la famiglia sfollò in un paesino delle Alpi Apuane, lui rimase in città per continuare la sua attività clandestina. Riusciva a raggiungerci solo saltuariamente.

Apparteneva alla Brigata Garibaldi, ma non fu per questo che venne portato via, bensì per un chilo di zucchero. All'ultimo piano del palazzo dove c'era il laboratorio fotografico, abitava un giovane di diciotto anni di nome Capitani. Questi, incuriosito dalle fotografie, come altri ragazzi della zona frequentava lo studio. Un giorno vide sul banco un sacchetto e chiese cosa contenesse. "Un chilo di zucchero," spiegò mio padre; al che quello gli disse che glielo doveva dare. Mio padre rispose di no; lo fece perché era per me: mia madre aveva perso il latte. "Te ne pentirai!" sentenziò allora il ragazzo. Mio papà non ci fece caso, ma sbagliò, perché quel giovane era assoldato dalle Brigate Nere. Ogni persona denunciata aveva un suo prezzo.

Pochi giorni dopo, il 19 settembre del 1944, alle otto del mattino, quel giovane dal terrazzo di casa sua indicava con il dito quali persone portare via ad una pattuglia di Brigate Nere e di nazisti. Mio padre capì subito cosa stava succedendo e cercò di scappare, ma fu preso e picchiato selvaggiamente. Con lui fu catturato anche il garzone di bottega, Franco Cetrelli, tredici anni, un ragazzino lungo lungo e magro magro, educatissimo e dolcissimo, che adorava

mio padre e che lo seguì durante tutta la deportazione. Compì quattordici anni a Mauthausen, dove fu fucilato gli ultimi giorni di aprile del 1945¹.

Mio padre fu torturato al XXI Fanteria. Poi, accusato da falsi testimoni (si trattava di galeotti), fu processato. Durante le torture gli fecero sentire un bambino piccolo che piangeva facendogli credere che fossi io; a quel punto ammise di far parte della Resistenza. Da ultimo, disse a un gruppo di giovani partigiani incarcerati con lui di incolparlo al posto loro, tanto lui era ormai un uomo morto, mentre loro potevano e dovevano salvarsi.

Fu trasferito a Genova, al carcere di Marassi, via mare perché i tedeschi erano stati informati che sul passo del Bracco i partigiani avrebbero cercato di liberarlo. Venne anche prelevato dal carcere e portato alla Casa dello Studente, dove a tutti i prigionieri venivano inflitte ulteriori mostruose torture. In seguito, da Marassi fu deportato a Bolzano e infine a Mauthausen, dove subì varie volte bastonature punitive (come spiegò Franco Cetrelli a Mino Micheli, che lo riportò nel suo libro *I vivi e i morti*²) proprio a causa della sua militanza nel Partito d'Azione.

Morì nell'infermeria del campo il 9 aprile del 1945, assistito dal suo grande amico dottor Franco Negri, anche lui deportato da La Spezia.

-
- 1 Franco Cetrelli, nato a La Spezia il 24 dicembre 1930, fu il più giovane deportato politico italiano nel campo di Mauthausen. Fu deportato il 1° febbraio 1945 da Bolzano a Mauthausen, dove morì il 22 aprile 1945, due settimane prima della liberazione.
 - 2 Mino Micheli, *I vivi e i morti*, Mondadori, Milano 1967.

Quel silenzio assordante e il ruolo dell'ANED

Sono la nipote di Erminio e Armando Sacchetta, mio nonno e mio zio. E senza averlo in alcun modo previsto, mi sono ritrovata a scrivere qualcosa sulla loro vita.

Io ho insegnato per tanti anni e insegnare lascia poco tempo per altri progetti, mentre per il dopo avevo programmi diversi. Se non che, poco prima di andare in pensione, ho incontrato Dario Venegoni¹, che mi ha fatto scoprire uno zio e un nonno di cui nella mia vita non c'era stata traccia. Perché la mia famiglia (la parte superstite, sostanzialmente quella femminile) era una famiglia aristocratica, ricca e, soprattutto, fascista. Era insomma da uno sfondo solido, colto e più o meno anticamente nobile che erano emersi questo zio e questo nonno dei quali io non sapevo assolutamente niente. Almeno per quanto riguarda il lato pubblico.

Io sapevo di un nonno bellissimo, padre splendido, lavoratore indefesso, persona di sani valori, e di uno zio che era “un ragazzo così carino che lo corteggiavano tutte”. Solo questo.

In seguito, per una serie di motivi, venni in possesso di tutto il materiale fotografico che c'era in casa di mia mamma. Ma lo chiusi in un cassetto e lo lasciai lì. Poi, complice il presidente Venegoni, ho cominciato a guardare diversamente queste foto e piano piano è affiorata la storia di questi due eroi.

Lo zio era nato a Tripoli, dove aveva passato l'infanzia con la famiglia. Una volta tornato in Italia, frequentò l'Accademia di Livorno e divenne guardiamarina. Si laureò poi in Giurisprudenza, a Milano, col professor Ziccardi, e diventò anche assistente universitario. Quindi, cominciò a collaborare alla missione alleata “Zucca”, capeggiata dallo stesso professor Ziccardi. Lo fece agendo dall'interno della Marina Militare e fu anche in qualche modo implicato nel tentativo di insurrezione, orchestrato proprio dalla Marina Repubblicana, che avrebbe dovuto realizzarsi a Genova. Continuò a collaborare con gli alleati e la Resistenza, prima a Genova e poi a Milano, fin quando venne arrestato, col padre, nel capoluogo lombardo.

1 Dario Venegoni, presidente della sezione milanese dell'ANED.

Pochissimo tempo fa, studiando una delle rare carte rimaste, ho notato che c'era una richiesta di pensione di mia nonna: si trattava di una richiesta di pensione di guerra. Io sapevo che il nonno aveva sempre lavorato all'Intendenza di Finanza, che era un ingegnere. Ma poi vengo a sapere della pensione, scopro che lui e il figlio avevano il brevetto di partigiano e le medaglie al Valor Militare...

C'era in me una gran confusione, ma la matassa cominciava a dipanarsi. Alla fine ho scoperto che la pensione era stata concessa in quanto mio nonno aveva preso parte alla missione "Luna", anche se non sono riuscita a sapere di cosa si trattasse. Qualsiasi cosa fosse, lui ha sicuramente potuto operare restando a Milano, a casa sua, e andando a lavorare tutti i giorni. L'unica certezza è quindi che doveva trattarsi di qualcosa di compatibile con una conduzione di vita apparentemente immutata e consueta. Comunque, adesso so che il nonno non era stato preso come ostaggio, a causa della militanza del figlio, ma che era, chissà in che modo, anch'egli un partigiano.

Entrambi finirono prima a San Vittore e poi nel campo di Bolzano. Qui, quando mio nonno venne a sapere che nell'elenco del trasporto 115² c'era il nome di mio zio, riuscì, chissà in che modo, a farlo sostituire col suo. Così, lui venne deportato a Mauthausen e poi a Gusen, dove morì.

L'ho scoperto pochi anni fa e solo grazie a Giuseppe Valota (presidente dell'ANED di Sesto San Giovanni e Monza, e figlio di Guido, deportato politico morto a Mauthausen). Fino ad allora, la storia di famiglia voleva che il nonno fosse disperso chissà dove e magari sul punto di tornare. Mia madre mi diceva sempre: "Forse papà torna domani".

Noi siamo cresciuti tutti con tale versione dei fatti. Hanno mantenuto il silenzio più totale; non poco, niente è stato detto. Io avevo conosciuto anche Laura Conti³, che aveva avuto una storia d'amore con lo zio (si dovevano sposare); ma ha fatto in tempo a dirmi giusto quattro parole, dopodiché mia madre l'ha subito sbattuta fuori di casa. L'ho vista ancora qualche volta per conto mio prima che si trasferisse a Roma, ma non mi è servito a scoprire molto di più, avevo solo quindici anni.

Questi due eroi non sono tornati in nessun modo, dunque, perché nessuno ci ha parlato di loro. Tuttavia, tra le maglie di questo silenzio, qualcosa

2 Secondo la numerazione data da Italo Tibaldi ai trasporti di deportati dall'Italia, quello contraddistinto con il numero 115 partì da Bolzano l'8 gennaio 1945 e giunse a Mauthausen l'11 gennaio. Ne facevano parte 483 deportati.

3 Laura Conti, nata a Udine nel 1921 e morta a Milano nel 1993. Giovane socialista, fu deportata a Bolzano. Dopo la guerra fu medico, ambientalista e scrittrice. Passata al Partito Comunista Italiano, fu eletta alla Camera dei Deputati.

deve essere filtrato se è vero che io sognavo i tedeschi e i fascisti tutte le notti, come fossero strani e potenti fantasmi.

A questo proposito, mi è venuto da pensare a un'associazione nata negli USA pochi anni fa. Essa ha lo scopo di far incontrare soprattutto quei figli di ebrei che erano stati nascosti presso famiglie cristiane o presso istituzioni disposte a crescerli al sicuro. Così, queste persone si sono ritrovate, da adulte, e hanno scoperto di avere in comune l'incapacità di vivere serenamente i rapporti, di coppia, coi figli, con gli amici; perché tutti avevano la paura di essere abbandonati. Perché se chi ti ama di più deve abbandonarti, o l'amore è qualcosa per cui ci si abbandona o tu stesso sei "da abbandonare". Questo devono aver provato, anche se nessuno se la sarà raccontata esattamente così.

Ecco, a me questa storia ha fatto venire in mente da una parte i deportati che al ritorno non hanno raccontato (comprensibilmente, perché è difficile ribaltare addosso a un figlio questo orrore, è sicuramente più facile parlarne nella sezione di partito o dell'ANED, dove non serve spiegare, dove nessuno mette in dubbio la tua verità e tutti ti credono e sono solidali con te) e dall'altra chi ha saputo delle traversie dei suoi cari solo indirettamente, da quei libri di storia che non lo riguardavano personalmente, e senza poterne ben capire il motivo.

Allora penso alla "pazzia" di mia madre e di mia nonna, a quel silenzio, al fascismo. Al fatto che i figli dei deportati saranno sempre meno e che ci dovranno essere i nipoti. Quindi, volgendo lo sguardo verso chi non ha avuto in dote nessun racconto e nessuna descrizione diretta, penso all'ANED, al suo ruolo e al suo futuro.

La ricostruzione tridimensionale del campo di Bolzano

Dario¹ aveva in mente da molto tempo l'idea di realizzare una ricostruzione computerizzata in tre dimensioni del campo di concentramento di Bolzano. I documenti disponibili allo scopo erano veramente scarsi: le poche fotografie scattate da Enrico Pedrotti nel 1960, quando il campo di Bolzano fu demolito, i disegni e un paio di foto di Virginio Doglioni e gli schizzi di quattro piantine del Lager fatte da alcuni deportati. Eppure, lavorando su quel poco materiale e su una rilevazione del perimetro del campo fatta da Lionello Bertoldi², siamo riusciti a risalire all'estensione del campo, a dedurre le dimensioni degli hangar e delle baracche e a ricavarne una mappa. Si trattava poi di trovare qualche programmatore esperto di modellazione tridimensionale e di animazione computerizzata che riuscisse a “disegnare” il Lager e a ricostruirne i tratti fondamentali.

Olga Lucchi³ e la sua collega Daniela Masciotti, nell'ambito del loro lavoro di assistenza ai detenuti nel carcere di massima sicurezza di Spoleto, hanno individuato in Yan Dong, un giovane cinese specialista di programmazione 3D, e in Giovanni Spada i collaboratori ideali. Così, con l'aiuto determinante dei due detenuti, siamo riusciti a realizzare una serie di sei filmati raccolti in un CD che consentono di “visitare” il Lager di Bolzano con una panoramica dall'alto, di fare una passeggiata dentro il campo, di entrare in uno dei blocchi di detenzione stipato di letti a castello a tre piani, e di vedere il famigerato Blocco Celle, la prigione della Gestapo di Bolzano e del campo. Infine, uno dei filmati ricostruisce la visione del campo da una delle torrette di guardia. Le ricostruzioni sono state riconosciute “autentiche” dai pochi superstiti che hanno visto i filmati e il loro realismo è dovuto alla sensibilità artistica di Yan Dong, che ha “dipinto” i capannoni del Lager e ha saputo ricrearne l'atmosfera opprimente nei filmati.

1 Dario Venegoni, presidente della sezione milanese dell'ANED.

2 Sen. Lionello Bertoldi, presidente dell'ANPI di Bolzano.

3 Olga Lucchi, segretaria della sezione ANED Umbria, ricercatrice. Recentemente ha pubblicato il volume Olga Lucchi, *Li presero ovunque. Storie di deportati umbri*, Mimesis, Milano 2010, frutto di una ricerca pluriennale.

Come saprete, il campo di Bolzano è stato allestito nel giugno/luglio del 1944, riutilizzando due hangar militari, in previsione dello smantellamento del campo di Fossoli. Osservando le poche fotografie rimaste – scattate nel dopoguerra – si può vedere a destra rispetto all’ingresso una prima fila di capannoni in cui erano rinchiusi i deportati e in cui si riconoscono il blocco delle donne, il Blocco F, e quello dei “pericolosi”, il Blocco E, cintati col filo spinato. Dall’altro lato del campo c’era una seconda fila di blocchi di detenzione e, al centro fra gli hangar, una serie di baracche dove erano ospitate la mensa delle SS, le cucine, l’infermeria e lo studio del dentista. In fondo al campo, ortogonale rispetto agli hangar e alle baracche, era posizionato il tremendo Blocco Celle, dove i famigerati Otto e “Misha” (Otto Sain e Michael Seifert, due giovani criminali ucraini) torturavano e uccidevano. “Misha” è stato condannato al carcere a vita in Italia per diversi omicidi commessi dentro al Blocco Celle ed è tuttora detenuto in un carcere militare italiano.

Il Lager era completato dalla palazzina del comando, dalle caserme delle guardie e da altri edifici. Inoltre era stata prevista anche una zona dei servizi, che stava a sinistra dell’ingresso, all’esterno del muro di recinzione e che comunicava col campo tramite un portoncino. In quest’area diversi edifici comprendevano la tipografia, la falegnameria, la stireria, la sartoria ecc.

In altre fotografie si vedono le postazioni delle torrette di guardia, dove erano collocati anche dei fari che di notte, sempre che non fossero previsti bombardamenti, spazzavano il campo per impedire fughe o comunicazioni clandestine.

La circolazione dei prigionieri nel campo avveniva solo nella parte dei blocchi.

Con Dario, molti lo sapranno, abbiamo allestito una mostra fotografica sul Lager di Bolzano che ricostruisce le vicende del Comitato clandestino di assistenza ai deportati bolzanini. In essa abbiamo documentato alcune delle centinaia di bigliettini che l’organizzazione clandestina riusciva a fare entrare e uscire dal campo. Bigliettini uscivano anche dal Blocco Celle, benché ci fossero le bocche di lupo e i deportati fossero guardati praticamente a vista.

Ora, in anteprima, presentiamo la prima ricostruzione tridimensionale del campo: un’animazione che comincia a dare un’idea di come fosse il campo, così come si presentava negli ultimi mesi della guerra.

Possiamo vedere il cancello di ferro e a fianco ad esso le due garitte a prova di mitragliamento da parte degli aerei alleati, dove si rifugiavano le sentinelle armate di mitragliatrice che sorvegliavano i prigionieri. Si vede

poi un primo piano della palazzina del comando, dove il tenente Tito, il famigerato capo del campo, e il maresciallo Haage, vice comandante, imperavano sui deportati. L'angolo di sinistra, dove adesso ci sono una strada e un percorso della memoria. Un angolo esterno, verso la campagna, in cui si vedono gli edifici della tipografia e della sartoria. I tre camini delle cucine. Il blocco delle donne, quello dei deportati politici "pericolosi", con gli insormontabili steccati; gli altri blocchi, per i meno "pericolosi", ecc.

Abbiamo anche scoperto, guardando attentamente e con forte ingrandimento le poche foto pervenuteci, che il muro era mimetizzato, cosa che nessuno, almeno a quanto ci risulta, ha mai testimoniato. I capannoni erano infine dipinti di bianco sul tetto e forse c'erano anche delle croci rosse per ingannare i bombardieri alleati, facendo credere loro che si trattasse di una specie di ospedale.

Il Cd che stiamo preparando conterrà anche un *Calendario del campo di Bolzano*, di Dario Venegoni. Seguendo lo schema utilizzato da Danuta Czech nel suo fondamentale *Kalendarium* di Auschwitz, Dario ha raccolto giorno dopo giorno gli avvenimenti di data certa del campo, seguendo il flusso degli arrivi dei nuovi prigionieri, l'incremento dei numeri di matricola, le partenze verso i grandi Lager del terzo Reich, le evasioni, le uccisioni. Uno strumento in più per conoscere meglio la realtà di questo campo delle SS.

**Ragazzino, orfano di madre, allo sbando
dopo la deportazione di mio padre**

Sono figlio di un deportato politico, Oreste Orsetti, morto a Gusen il 27 febbraio 1945. Per età avrei potuto essere deportato anch'io, ma, fermato più volte, sono sempre stato rilasciato. Sono nato nel 1930, lo stesso anno del compianto Franco Cetrelli, ragazzo della Spezia fucilato a Mauthausen a soli quattordici anni, che noi ricordiamo ogni anno con una borsa di studio.

L'iniziativa di convocare e riunire i familiari dei deportati è importante; dà voce a chi, dopo l'arresto del capofamiglia, è dovuto andare incontro a moltissime sofferenze. Sofferenze soprattutto affettive, certo, ma anche materiali, perché a quel tempo quasi tutte le famiglie erano monoreddito e l'arresto dell'unico che provvedeva al mantenimento del nucleo familiare significava dover affrontare un periodo di miseria e sacrifici.

Per me, già orfano di madre, fu ancora più dura. Vivevo allo sbando.

I familiari dei deportati hanno allora il dovere morale di attivarsi nelle varie sedi dell'ANED, di far conoscere alle nuove generazioni la tragedia della deportazione in tutti i modi possibili, con interventi nelle scuole e partecipando alle numerose iniziative che molte sezioni dell'ANED, compresa quella spezzina, organizzano.

Di particolare importanza è il pellegrinaggio che ogni anno ha come meta la visita dei campi di sterminio nazisti: tutti, e soprattutto i giovani che accompagniamo, rimangono commossi e profondamente turbati da tanta atrocità. Non dimenticheranno quello che hanno visto e certamente lo racconteranno ai loro compagni e familiari.

I miei complimenti e i miei ringraziamenti agli organizzatori di questo convegno che mi auguro possa continuare a ripetersi in futuro.

Da oltre dieci anni sono segretario della Sezione ANED della Spezia. Incarico che ho sempre cercato di onorare con dedizione e passione, nel ricordo del genitore e di quanti hanno subito la deportazione nazista.

NON DIMENTICHIAMOLI!

Ancora grazie per aver ascoltato le mie parole.

Storiografia, memoria collettiva e memorie individuali

A giudizio di Ercole Sori, storico economico, la pubblicazione di *Un mondo fuori dal mondo*¹ segnava un punto di arrivo e allo stesso tempo evidenziava che cosa ancora mancava. Secondo Sori, con quel volume la vicenda della deportazione e dei campi di sterminio aveva già detto l'essenziale: ovvero "il campo di concentramento (e di sterminio) come frutto più maturo del segno violento e di classe che l'autoritarismo statale nazista e il suo degno apparato repressivo contenevano in sé; come istituzione totale e perciò terreno ove allignavano le più mostruose sequenze con cui principio di autorità, scienza, tecnica e organizzazione possono manifestarsi; come strumento costrittivo con cui si estraeva forza lavoro dai gruppi sociali e da intere popolazioni assoggettate nel corso della guerra; come organizzazione 'scientifica' del genocidio"².

Ciò che ancora restava da fare, secondo Sori, era la costruzione di una memoria collettiva, per la quale non poteva bastare "la testimonianza esemplare, il cui valore è in gran parte affidato al grado di coscienza e alla memoria del protagonista". "Il gruppo sociale dei deportati e reduci", scriveva Sori, "diventa così non soltanto fonte da cui estrarre le nuove tessere che completano il mosaico o le regolarità circa il funzionamento dei vari campi, ma un *soggetto storico* (ciò che ne rimane) di cui indagare i caratteri collettivi, le differenziazioni nel suo seno, la storia o le storie che precedono e seguono l'internamento"³.

Quaranta anni dopo, la situazione non è molto diversa. Noi possediamo molte storie, abbiamo una quantità enorme di testi, di interviste, di documentazione fotografica, ma molte cose continuano a non stare nel quadro. Uno dei motivi per cui questo avviene è che noi manchiamo ancora di una

1 Autori Vari, *Un mondo fuori dal mondo. Indagine Doxa fra i reduci dai campi nazisti*, Presentazione di Piero Caleffi, La Nuova Italia, Firenze 1971.

2 Cfr. Ercole Sori, *Campi di sterminio: esperienza e memorie collettive*, in "Quaderni Storici", VIII, 1973, n. 22, p. 221.

3 *Ibidem*.

storia della deportazione come storia di vita⁴. E noi abbiamo questo deficit perché la deportazione non riguarda solo che cosa avvenne in un luogo, ma anche che cosa avvenne prima, e cosa dopo e non solo al singolo individuo.

C'è una storia della deportazione ebraica che ha acquistato spazio solo negli ultimi venti anni. Ma ci sono storie di deportazione che non hanno ancora trovato un loro spazio e un ascolto pubblico. Ci sono, per esempio, storie di deportazione che si sono svolte in Italia, che hanno preceduto la congiuntura 1943-1945 e che ancora devono trovare qualcuno che le racconti⁵. Oppure ci sono storie di ritorni complicati, comunque "lunghi". Soprattutto ci sono lunghe storie di reintegri.

In ogni caso anche a voler considerare l'esperienza della deportazione solo concentrando l'attenzione su chi l'ha subita si deve concludere che essa ha riguardato molte figure e che spesso il nostro Paese ha avuto enormi problemi a fare i conti e a farsi carico delle loro storie. Li ha abbandonati già nel corso della guerra e poi li ha lasciati da parte a lungo prima di occuparsene favorendone il lento rientro in Italia⁶.

Non è l'unica questione anche se la riflessione pubblica su questa questione è stata avviata solo di recente e, comunque, con molto disagio e reticenze⁷.

Questo ritardo, comunque, ha un valore sul piano della riflessione pubblica determinante nella storia del nostro Paese. Infatti, l'esperienza dell'abbandono non fu l'effetto di un Paese allo sbando. In breve non fu, come molti hanno ritenuto e come è diventato un "luogo comune", conseguenza della cosiddetta "morte della Patria"⁸. Fu invece l'effetto, oltretutto

4 Con questo termine non intendo solo una ricostruzione biografica, ma una ricostruzione di ambiente. Una ricostruzione di questo tipo, specie se non oleografica sulla famiglia, sul quartiere o sul paese, in breve se non preoccupata di fornire un quadro di maniera, rivelerebbe la vita quotidiana in termini di conflitti, di divisione, di insopportabilità. In breve il "Paese reale".

5 Una prima ricostruzione d'insieme è uscita solo nel 2004. Cfr. Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista, 1940-1943*, Einaudi, Torino 2004.

6 È il tema degli internati militari su cui, per una prima ricostruzione, si veda Agostino Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

7 Cfr. Mario Avagliano - Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai Lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009.

8 La storia degli internati militari o della deportazione per disobbedienza o per non adesione dimostra che un senso della patria esisteva e fu attivo nel momento della "scelta" nel settembre 1943. Non sarebbe fuori luogo ricostruire la genesi e la circolazione del termine "morte della patria", nonché il suo uso politico. L'espressione

di una latitanza dello Stato nelle sue figure istituzionali, di un sentimento che già si era manifestato. Lo Stato italiano aveva già mancato un'altra volta su questo piano e in quella circostanza non c'era da invocare né il crollo del sistema politico, né un cambio brusco di alleanze, né lo sbandò. Accadde durante la Prima Guerra mondiale e anche allora, sostanzialmente, la politica fu quella dell'abbandono⁹.

Questa storia merita un'attenzione perché indica un carattere strutturale nella storia del comportamento dello Stato Maggiore italiano rispetto al soldato italiano prigioniero durante la guerra. Una condizione contrassegnata di fatto dall'abbandono e dal rifiuto del Comando supremo di considerare quei militari ancora soldati, interpretandoli di fatto come traditori perché arresi al nemico o catturati durante la rotta disastrosa di Caporetto. Una massa di prigionieri che sperimenta in tutto il corso della guerra, e soprattutto nell'ultimo anno dopo Caporetto, la condizione di prigioniero indigente, ma anche di sradicamento rispetto ad ogni sfera di affetto. Una massa nei confronti della quale il Comando supremo mostrerà sempre insensibilità, che di fatto si vorrebbe dimenticare, nei confronti della quale si fa di tutto perché non siano inviati pacchi di indumenti o di viveri, perché sia ostacolata, tanto nei confronti delle famiglie come delle associazioni assistenziali, qualsiasi forma di soccorso e di aiuto, di conforto materiale e anche spirituale o emozionale.

Non solo non arriveranno pacchi viveri ai prigionieri italiani per la costante opera di deterrenza e di sabotaggio da parte delle autorità militari italiane preposte al sovrintendimento dei soccorsi ai prigionieri italiani nell'ambito della commissione internazionale di Berna, preposta al soccorso degli internati, cui prendono parte i rappresentanti militari di tutti i paesi belligeranti. Ma anche altri conforti saranno di fatto estremamente rarefatti e sostanzialmente inibiti.

Dietro a un fenomeno che dopo molti anni, in altre circostanze e nel corso di un altro conflitto militare, farà gridare al tradimento o all'"ono-

ne "morte della patria" utilizzata in riferimento allo scenario del 1943 una prima volta da Salvatore Satta nel suo *De profundis*, Cedam, Padova 1948; poi ripresa e riconsiderata con un taglio molto problematico da Silvio Lanaro nel suo *L'Italia nuova*, Einaudi, Torino 1988, pp. 26-28. Infine trasformata in un canone storiografico da Ernesto Galli Della Loggia con il suo *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996.

9 Cfr. Giuliana Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000 e, della stessa, in forma più sintetica, *I prigionieri italiani*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker – Edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Einaudi, Torino 2007, vol. I, pp. 361-373.

re perduto” (ovvero dietro le scene dell’“Otto settembre”) ci sarebbe da domandarsi se la memoria lunga di una sostanziale insensibilità civile, di freddezza e lontananza tra sfere alte dei comandi e truppa (uno degli elementi che si potrebbe dire rendono rarefatto per non dire inconsistente qualsiasi vago progetto di carattere popolare e nazionale dell’esercito) non sia già in questa sostanziale indifferenza alle sorti umane e profonde di centinaia di migliaia di prigionieri italiani abbandonati a se stessi e nei confronti dei quali neppure la fine del conflitto permette che si dia un tranquillo e pacificato “ritorno a casa”.

Quel “tutti a casa”, su cui anche Italo Calvino era tornato più volte nella sua prosa civile insistendo sulle pene che il reduce ha nella via tortuosa, aspra e difficile del ritorno “per vie impervie” verso casa, che ha i suoi percorsi narrativi nell’Ulisse omerico o nei disperati ateniesi guidati da Senofonte descritti nella sua *Anabasi*, non vale invece per questi seicentomila prigionieri italiani della Grande guerra, ancora guardati con sospetto anche all’indomani della fine della guerra, trascinati in giri a piedi disperati tra Carso e pianura, osservati dagli alti comandi come “venduti al nemico”, incerti dell’accoglienza che avranno a casa.

È una condizione disperata quella che emerge da questa storia. Ma è anche una lezione su come si indaga sulle psicologie di guerra, non come effetto di una condizione di stress, quale per esempio saremmo indotti da una ricorrente lezione che ci viene proposta dalla psicoanalisi, ma come risultato di una cultura di guerra preesistente all’evento bellico in sé. Una cultura di guerra che non produce l’evento bellico, ma che presiede a molte dinamiche che poi attraversano e riempiono di senso quell’evento.

Seicentomila furono gli italiani internati, ovvero uno su sette dei soldati formanti l’esercito operante nel corso dell’intero conflitto sperimentò la condizione di prigionia. Di questi, centomila (ovvero uno su sei) non fecero ritorno a casa dopo la guerra. Di questi centomila italiani il 90% non morì per ferite da combattimento o per i postumi da ferita di trincea, ma morì per fame, freddo e stenti, in una guerra in cui il rispetto per il prigioniero militare era ancora alto e dove era possibile ancora far pervenire cibo, indumenti e soccorsi in quantità. Allora, se nonostante tutto questo, avvenne che molti prigionieri italiani morirono per cause non direttamente legate alla guerra, argomenta Procacci, ciò fu l’effetto di una scelta in cui pesò in forma determinante una ideologia politica e sociale del Comando supremo che riduceva ogni prigioniero a un disertore e dunque riteneva “perduto”, o meglio “da perdere”, un soldato catturato. Parafrasando: l’unico soldato buono, alla fine, era solo il soldato morto. Se sfuggiva a questo destino era

perché “vigliaccamente” si era sottratto al suo “orizzonte di gloria” e dunque doveva essere abbandonato o, almeno, non era degno di soccorso.

Intorno alla deportazione, alla difficoltà di farvi i conti, stanno dunque molte cose, prima fra tutte le molte reticenze che l’accompagnano. È una storia ancora molto complicata e spesso non detta, ma che ora può essere avviata.

Ci sono altri aspetti, tuttavia, che occorre prendere in carico oggi, che non riguardano tanto i ritardi da colmare, ma le procedure che occorre attivare per fare in modo che si apra una stagione riflessiva dopo quella ricca della testimonianza.

L’intreccio tra memoria e storia è al centro delle attenzioni degli storici ormai da molti anni e ha dato luogo ad alcuni significativi risultati in termini di prodotti culturali¹⁰. La memoria in quest’ambito si fissa intorno a due concetti classificatori: 1) un evento riordinatore della vita individuale, di gruppo e collettiva, ovvero un elemento capace di suddividere il tempo in due segmenti distinti prima/dopo; 2) una pratica, un luogo, più generalmente un segno in grado di costituire un riferimento identitario significativo per un individuo o per un gruppo di individui.

Talora l’indagine sulla memoria avviene attraverso la connessione di entrambi questi ambiti. Il dibattito e la riflessione intorno alla memoria hanno avuto uno sviluppo esponenziale come conseguenza di alcuni elementi che è bene richiamare:

1) La sensazione che si stia consumando un passaggio di sensibilità da un’epoca manuale, meccanica a un’epoca digitale, tattile, comunque dove la virtualità non è una possibile dimensione ma è la condizione data. Ne discende la necessità di raccogliere tutte le storie.

2) La condizione della fine di una memoria costruita sul piano della comunicazione verbale verticale tra generazioni e la costruzione di racconti, di modi del raccontare in cui ciò che contano non sono più i quadri sociali e culturali di riferimento, ma le forme della narrazione, gli ambiti lessicali, i quadri di scena costruiti sulla narrazione. In storiografia il problema è quello legato alla questione della voce testimoniale, del nesso passato/presente/futuro, di ciò che i testimoni dicono, quando, dove, come e su quali supporti, in quali circostanze, come ha intuito Annette Wiewiorka¹¹.

10 Il riferimento più ovvio è a *I luoghi della memoria*, a cura di Mario Isnenghi, voll. I-III (Laterza, Roma-Bari 1996-1997).

11 Il riferimento è al suo *L’era del testimone*, Cortina, Milano 1999.

3) Il fatto che se la memoria è intesa come costruzione nel tempo di versioni riviste, corrette, mediate dalle parole del passato, è anche riscrittura attraverso la rappresentazione artistica, la scenografia pittorica e architettonica. La memoria, così, non è conseguenza solo delle retoriche comunicative proprie della trasmissione del racconto, ma anche della metamorfosi del testo come somma di quelle procedure narrative e rappresentative. In questo senso il testo originario si dissolve (o con un aggettivo che piacerebbe a Zygmunt Bauman diventa *liquido*) e “non fa più fede”, a esso si sostituiscono le molte narrazioni possibili.

Questo terzo elemento è essenziale, perché nel corso della riflessione di questi ultimi anni sono essenzialmente gli eventi collettivi tragici (e per tutti la guerra, più che il terremoto o le catastrofi naturali) a costituire un asse di riferimento generativo per la memoria.

Che memoria abbiamo noi qui della guerra? Quando diciamo questa parola a che pensiamo? Che immagini abbiamo in testa? Quale “vissuto” attiviamo? Dato il fatto che per noi la guerra è la guerra della generazione che ci ha preceduto, proviamo a chiederci come pensiamo noi il vissuto della guerra? Probabilmente attraverso due procedure: o come memoria già confezionata e trasmessa generazionalmente, o come sistema memoriale (in termini di sacrari, film, documentari, fiction, letteratura).

Ora è qui che conviene porre la questione: che cos'è la memoria allorché le fonti comparative della nostra memoria sono spesso filtri visuali, “montaggi”. Che cos'è la memoria pubblica se questa si costruisce come montaggio di “trailer”?

È possibile allora porre la questione della memoria come riscontro non più sul vero, bensì sulle coerenze e pertinenze narrative; sulla visione affascinata del culto dell'originale come fonte del vero e non come processo di comprensione per approssimazione? E se questa è la memoria e la condizione con cui noi oggi ci troviamo a fare i conti col nostro passato, o con il passato raccontato dai nostri genitori sopravvissuti, che cos'è l'oggetto della nostra memoria? Su quali prove si sostiene?

Ma questa questione apre a un tema ulteriore.

4) Memoria in opposizione a oblio è una delle chiavi di lettura obbligate allorché si affronta la questione della memoria, ma in realtà andrebbe affrontata come questione della costruzione della storia pubblica ovvero dell'uso pubblico della storia.

Questo perché oblio e memoria sono parte di un identico processo e sono procedure di costruzione della memoria. Il problema dell'oblio va

allora visto non come una contro-memoria, ma come una procedura di costruzione per la storia¹².

Ora tutto questo potrebbe essere inteso come una discussione accademica, comunque “tecnica”. La cosa credo cambi radicalmente se noi riflettiamo sull’oggetto che costituisce la memoria. Perché quando parliamo di deportazione o di morte di massa, in realtà noi non parliamo della guerra, ma abbiamo di fronte a noi “corpi”, un “documento” con cui ci confrontiamo con disagio. Per quanto la società attuale proponga costantemente una cultura del corpo, noi intratteniamo con esso un rapporto ideale e, ad un tempo, materiale. Ideale perché estetico e materiale perché il corpo è pensato come un’unità di scambio. Per questo abbiamo non solo pudore, ma anche incapacità e reticenza a misurarci con il corpo violato.

Un aspetto che riguarda più direttamente come noi prendiamo consapevolezza della violenza, di quella subita dei sopravvissuti, ma anche di quella prodotta da noi o più precisamente dal sistema culturale, politico, dai valori fatti propri da chi quella violenza ha prodotto, e che si rispecchia o ha il suo riscontro nella visione del corpo violato delle vittime: di coloro che non sono tornati e di coloro che sono tornati.

Qui si pone una questione ulteriore che riguarda che cosa significa e attraverso quali fonti noi prendiamo consapevolezza del corpo violato, un tema sempre più centrale nelle memorie individuali di chi è sopravvissuto e della visione della violenza esercitata su chi non è tornato. Un aspetto e una questione che sono tornati al centro della riflessione pubblica a partire dai genocidi compiuti nell’età della globalizzazione. Ovvero dei genocidi compiuti senza che si possa dire “non sapevo”.

Consideriamo, a titolo esemplare, la fotografia, forse il tipo di documento che è entrato a far parte dei processi di informazione con più determinatezza, spesso assunto come “fonte di verità”. L’immagine diviene non solo la dimostrazione della verità, ma più spesso il fondamento della realtà, come già Feuerbach a metà dell’Ottocento aveva intuito. Ovvero il fatto (come annota nella prefazione alla seconda edizione de *L’Essenza del cristianesimo*) che la nostra epoca “preferisce l’immagine alla cosa, la copia all’originale, la rappresentazione alla realtà, l’apparenza all’essenza”¹³.

Al centro della fotografia, è stato osservato, non risiede solo un dato tecnico, ma una funzione e un codice. “Che cosa c’era al posto della fotogra-

12 Cfr. Avishai Margalit, *L’etica della memoria*, il Mulino, Bologna 2006, in particolare p. 151 e sgg.

13 Cfr. Ludwig Feuerbach, *L’essenza del cristianesimo*, Ponte alle Grazie, Firenze 1994, p. 55.

fia, prima dell'invenzione della macchina fotografica?" si domanda John Berger, e così si risponde: "La risposta più ovvia è: l'incisione, il disegno, la pittura. Ma la risposta più illuminante sarebbe: la memoria. In precedenza la funzione della fotografia era svolta dalla mente"¹⁴. Ciò implica in prima battuta accordare alla fotografia non più uno statuto oggettivo, ma soggettivo. Uno statuto in cui il dato artificiale è più importante, comunque prevalente, su quello "naturale" o presunto tale. Come sottolinea Susan Sontag

...l'immagine fotografica, anche nella misura in cui è una traccia (e non una ricostruzione ottenuta combinando diverse tracce fotografiche), non è mai solo il trasparente resoconto di un evento. È sempre un'immagine che qualcuno ha scelto; fotografare significa inquadrare, e inquadrare vuol dire escludere. La pratica di ritoccare l'immagine, del resto, precede di gran lunga l'era della fotografia digitale e delle manipolazioni (...). Un dipinto o un disegno vengono giudicati falsi quando si scopre che non sono opera dell'artista cui erano stati attribuiti. Una fotografia, ma anche un documento filmato visibile in televisione o attraverso internet, sono giudicati falsi quando si scopre che ingannano lo spettatore riguardo alla scena che pretendono di raffigurare¹⁵.

Ma l'uso pubblico delle foto e dei documenti visuali non è solo un dato legato alla verità o alla possibilità di dire "è avvenuto, è stato ripreso, possediamo la prova". L'immagine ha anche una funzione autocelebrativa, serve non solo a esorcizzare i momenti tristi o problematici della storia, bensì funziona e agisce anche come strumento di autopromozione. Non sempre tuttavia rispetto allo stesso soggetto. Osserva ancora Susan Sontag che

...le fotografie che documentano la sofferenza e il martirio di un popolo non sono soltanto un mento di morte, sconfitta e persecuzione. Evocano anche il miracolo della sopravvivenza. Mirare alla perpetuazione della memoria significa, inevitabilmente, assumersi il compito di rinnovare continuamente e di creare una memoria (con l'aiuto, soprattutto, dell'impronta lasciata da immagini emblematiche). La gente vuole poter visitare (e rinfrescare) la propria memoria¹⁶.

Ma "rinfrescare" non include sovvertire, bensì implica confermare un sottile paradigma culturale che l'uso delle immagini (e non in sé quelle immagini) fondano e promuovono.

14 Cfr. John Berger, *Sul guardare*, a cura di Maria Nadotti, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 55-56.

15 Cfr. Susan Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano 2003, p. 40.

16 Ivi, p. 76.

“Per quale motivo”, si chiede Sontag, “nella capitale degli Stati Uniti, una città in cui la popolazione è prevalentemente afroamericana, non esiste un museo di storia della schiavitù? A dire il vero, un museo del genere (che documenti l’intera storia della schiavitù, a cominciare dalla tratta degli africani) non esiste da nessuna parte negli Stati Uniti.” E così si risponde: “Attivare o creare questa memoria è considerato, a quanto pare, troppo pericoloso per la stabilità sociale. Il Museo dell’Olocausto e il futuro Museo del genocidio armeno sono dedicati a eventi accaduti fuori degli Stati Uniti, e perciò il lavoro della memoria non corre il rischio di riaccendere i contrasti tra una popolazione esasperata e le autorità. Istituire un museo che racconti quel grande crimine che è stata la schiavitù africana negli Stati Uniti sarebbe come riconoscere che il male era *qui*. Gli americani preferiscono invece immaginare il male che era *là*, e da cui gli Stati Uniti (una nazione unica, la sola che nel corso della sua intera storia non ha avuto leader di provata malvagità) sono esenti”¹⁷.

Ricordare non significa, così, richiamare alla mente una storia, bensì essere in grado di evocare un’immagine. Ma evocare implica tanto ricomporre come scompaginare un quadro dato. Dunque la foto non è un documento che si presenta da solo. E non è neppure quel testo che documenta per sé un contesto. Perché essa parli occorre un operatore che ne definisca i contorni, che la connoti, in breve che cessi di essere un documento che tutti consideriamo autentico per ritrovarvi il vero e il certo. La foto è un testo inquieto, implica un sistema di relazioni, obbliga ad andare oltre l’apparente ovvietà di ciò che si vede. Quel testo è il risultato di una storia che forse non si vede, ma che c’è e che chiede di essere colta da una società di individui che non si limitino ad agire da “voyeurs”. O da voraci consumatori di testi manoscritti in nome della scoperta ossessiva (e talora patetica) dell’inedito ad ogni costo.

Questi diversi aspetti pongono il problema di un modo di riflettere sulla memoria della violenza subita sul corpo che non è indifferente nel nostro tempo.

È intorno alla seconda metà degli anni ’70 che questo processo inizia ad avviarsi. Il primo testo che segna questo passaggio è rappresentato dal doppio registro proposto da Saul Friedländer nel suo volume *A poco a poco il ricordo*, rappresentato dalla sovrapposizione da una parte tra vicenda pubblica e vicenda privata e, dall’altra, tra i tempi della narrazione e quelli della rimemorizzazione. Laddove il problema non è solo la riemersione del ricordo individuale, ma il quadro di sociabilità (di gruppo e di ambiente) in cui esso si struttura. In altre parole il fatto che i ricordi non sono un corpo

17 Ivi, pp. 76-77.

testuale “naturale”, ma il risultato della ricostruzione del passato individuale, collettivo e poi pubblico solo in conseguenza di una sensibilità che si costruisce, non solo di un passato personale che si recupera¹⁸.

La questione in questo caso rinvia a una modalità del ricordo e della esperienza vissuta. Il racconto dell’esperienza concentrazionaria e di deportazione (o di persecuzione) non si configura più come un deposito di narrazioni trasmesso da una generazione a un’altra, bensì come una narrazione in cui contano gli atti, più che i fatti, ovvero le relazioni tra persone: ciò che si è fatto, i torti subiti, le strutture di soccorso intervenute.

Ciò consente di individuare l’intreccio complessivo che coinvolge quella vicenda nella cultura attuale. Da almeno due punti di vista:

1) *In relazione alla riflessione pubblica sul giorno della memoria.*

Esiste oggi un problema di tenuta del “giorno della memoria” sia in termini di contenuto che in relazione a una ritualità che questo ha inaugurato. Il tema non riguarda solo il contenuto o le modalità di riflessione codificate in quella giornata, ma coinvolge più generalmente il rapporto intellettuale, emozionale e culturale che abbiamo con la storia e più generalmente con il passato. È un tema che non è solo conseguenza di come è stata utilizzata l’occasione rappresentata dal “giorno della memoria”. Riguarda anche il processo culturale che ne ha accompagnato il varo e, più in generale, la fisionomia e il profilo culturali con cui si è discusso di storia nell’Italia degli anni ’90, una realtà in cui la scelta di trovare un luogo storico nel passato va letta nel contesto in cui l’opinione pubblica liquidava il passato recente e decretava la fine del sistema politico che di quel passato recente, delle pratiche sterminatrici e genocidiarie che ne erano seguite, era stata non l’erede, ma la risposta¹⁹.

2) *In relazione al carattere prescrittivo di quella memoria.*

La memoria della deportazione e dei genocidi è la ricostruzione di una identità che indica i timori o le paure attuali e che con difficoltà riesce a fare i conti con la violenza. Lo hanno sottolineato sia coloro che si sono occupati dell’organizzazione del terrore nei sistemi concentrazionari, sia chi si è posto il problema del totalitarismo come pratica votata all’anni-

18 Cfr. Saul Friedländer, *A poco a poco il ricordo*, Einaudi, Torino 1990.

19 Ho tentato di sviluppare un ragionamento su queste questioni in altra sede. Non vi torno qui. Cfr. David Bidussa, *Dopo l’ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009.

chilimento²⁰. La questione è particolarmente saliente in relazione a ciò che rimane dopo e a come questo scarto venga rappresentato e memorizzato.

Nella costruzione interiore e pubblica di quella storia un ruolo rilevante hanno avuto in questi anni i memoriali e i percorsi museali, in breve la ricostruzione fattuale e documentale, nonché la rappresentazione scenica, dello sterminio. In questo ambito un ruolo e un peso di rilievo sono rappresentati dal corpo come documento di storia e come testo per la storia²¹.

Le deportazioni e gli stermini hanno obbligato a prendere in carico il tema del corpo. È un dato su cui con difficoltà riusciamo a misurarci, e con cui abbiamo una scarsa familiarità. Il corpo, infatti, entra nella veste pubblica come riconoscimento all'eroe. In quella vicenda, invece, i corpi non testimoniano di una storia né eroica né solare. Alla rovescia.

Consideriamo lo scenario che emerge da *I sommersi e i salvati*, un testo che per molti aspetti rappresenta un canone.

Quello della deportazione e poi dei Lager è un mondo in cui gli oppressi, di per sé, non si battono in nome della emancipazione: né della propria in quanto categoria, né, tanto meno, per una collettiva e generale. Non c'è in altre parole una massa che salva il mondo in nome della liberazione dall'oppressione. E non c'è un'autocoscienza di pensarsi collettivamente oppressi²².

I sommersi e i salvati rappresenta un luogo complicato della riflessione contemporanea. Non è un testo consolatorio. Al contrario si impone e ci impone una condizione di lucidità. Un libro duro, per niente adatto a lettori "tiepidi". Alla fine di questo libro si saranno capite molte più cose e forse anche alcune immagini semplicistiche ci sembreranno più complicate. In ogni caso più reali e più vere. Non è detto che se ne esca ottimisti.

La questione dei corpi e della storia segnata sui corpi appartiene a questa vicenda. Non solo, essa chiama in causa anche un modello educativo che abbiamo ricevuto, quello relativo alla tutela e all'occultamento della nudità del corpo, una condizione che la deportazione sconvolge e che a lungo è stata rimossa in nome del "pudore". Il fatto è, tuttavia, che rompere quel tabù non significa riflettere consapevolmente su quella violenza.

La storia della deportazione si misura sui corpi e riguarda i corpi. In questo senso è una storia fatta di cultura materiale. Una dimensione in cui

20 Cfr. Wolfgang Sofsky, *L'ordine del terrore*, Laterza, Roma-Bari 1995 e Zygmunt Bauman, *I campi: Oriente, Occidente, Modernità*, in *Nazismo, Fascismo, Comunismo. Totalitarismi a confronto*, a cura di M. Flores, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 15-35.

21 Cfr. Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, Einaudi, Torino 2006.

22 Cfr. Wolfgang Sofsky, *L'ordine del terrore*, cit. pp. 231-234.

le storie parlano attraverso oggetti, o loro frammenti, sia di ciò che si è riusciti a salvare sia di ciò che casualmente, col tempo, è riemerso.

Non è l'unico indicatore. Misurarsi con i corpi, con la loro fisicità, non significa solo vedere la violazione nel corpo di chi è sopravvissuto, ma anche sostenere la visione dei documenti visuali della violazione dei corpi degli altri, di chi non è tornato. Ovvero affrontare la questione di vedere "ciò che non si vorrebbe vedere" o di rappresentare ciò che si pensa sia impossibile rappresentare.

Uno sforzo che può rivelarsi anche un "boomerang". Immersi come siamo nella "società dell'immagine", che cosa ci garantisce che questo scavo alla fine non si risolva nello sguardo morboso e curioso, oppure nella estetizzazione del dolore, comunque nella caduta nel fascino dell'estetica del corpo? Qui sta un nodo culturale e, insieme, emozionale. Una sfida in cui il rischio è la vittoria postuma di Leni Riefenstahl²³.

Proprio qui, per non cadere in questa eventualità, sta oggi una delle sfide più alte della riflessione pubblica a cui sono chiamati, con funzioni specifiche e distinte, testimoni, eredi di storie e storici, e più generalmente analisti sociali.

23 Il riferimento è alle considerazioni proposte da Susan Sontag a proposito della concezione estetica della "regista del Führer". Cfr. Susan Sontag, *Sotto il segno di Saturno*, Einaudi, Torino 1982, pp. 61-88. Il tema del corpo, un tema sostanzialmente negletto, costituisce a mio avviso uno degli aspetti essenziali, forse quello davvero centrale, che fa de *I sommersi e i salvati* di Primo Levi uno dei libri più profondi e universalistici scritti intorno alla questione delle pratiche di degrado inerenti la deportazione e lo sterminio.

